



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI  
DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE POLITICHE

Giuseppe Andrea Rapisarda

**Il mutamento sociopolitico e territoriale della  
Lega Nord: il ruolo del Carroccio nello  
scongelo della Repubblica dei partiti**

Tesi di Dottorato

Tutor: Chiar. mo Prof. Carlo Colloca  
Coordinatore: Chiar. mo Prof. Fabrizio Sciacca

**Il mutamento sociopolitico e territoriale della Lega Nord: il ruolo del Carroccio nello scongelamento della Repubblica dei partiti.**

INTRODUZIONE..... p. 6

CAPITOLO 1

**1.1 La Liga Veneta: stigmatizzazione e sottovalutazione del fenomeno.....p. 13**

**1.2 Declino subculturale democristiano e insorgenza leghista.....p. 20**

**1.3 La Liga come alternativa laica.....p. 24**

**1.4 Il leghismo veneto come modello originario?.....p. 30**

CAPITOLO 2

**2.1 X legislatura: oltre l'etno-regionalismo puramente etnico, profili organizzativi  
.....p. 45**

**2.2 Oltre l'etno-regionalismo puramente etnico: nuovi orizzonti  
progettuali.....p. 50**

**2.3 Un imprenditore politico.....p. 60**

**2.4 L'esordio al Senato e antimeridionalismo.....p. 69**

**2.5 Nazionalismo leghista e colonialismo.....p. 73**

**2.6 La centralità del tema fiscale.....p. 79**

## CAPITOLO 3

<b>3.1</b>	<b><i>Verso le elezioni politiche 1992: la frammentazione dell'offerta leghista</i></b> .....	p. 91
<b>3.2</b>	<b><i>Populismo: da “parentesi crociana” ad elemento sistemico</i></b> .....	p. 101
<b>3.2.1</b>	<b><i>Populismi italiani e dimensione territoriale</i></b> .....	p. 106
<b>3.2.2</b>	<b><i>La Lega Nord come prima manifestazione di un populismo sistemico</i></b> .....	p.117

## CAPITOLO 4

<b>4.1</b>	<b><i>Le reazioni della partitocrazia ad una offensiva di retoriche populiste funzionali ad una palingenesi del sistema politico</i></b> .....	p.125
<b>4.2.1</b>	<b><i>Il contributo della Lega nello “scongelo” del sistema politico</i></b> .....	p. 129
<b>4.2.2</b>	<b><i>L'incidenza dei successi leghisti nella propagazione dell'idea autonomista</i></b> .....	p. 134
<b>4.3</b>	<b><i>Federalismo e autonomia oltre la politica: le macroregioni della Fondazione Giovanni Agnelli</i></b> .....	p. 151

## CAPITOLO 5

<b>5.1</b>	<b><i>Una campagna elettorale “ruspante”, un linguaggio “sopra le righe”</i></b> .....	p. 166
<b>5.2</b>	<b><i>Un programma elettorale per un “nuovo risorgimento”: liberismo e privatizzazioni</i></b> .....	p. 171
<b>5.3</b>	<b><i>Europeismo autonomista e dismissioni</i></b> .....	p. 177
<b>5.4</b>	<b><i>La Lega e il Welfare</i></b> .....	p. 187

*5.5 La funzione assegnata al Meridione, verso un Mezzogiorno diversamente subalterno. Anni Novanta: la Lega in Sicilia*.....p. 192

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.....p. 203

FONTI A STAMPA.....p. 220

FONTI ORALI.....p. 220

DOCUMENTI D'ARCHIVIO.....p. 221

BIBLIOGRAFIA.....p. 223

*“[...] Oramai su la nostra bandera  
gh’è on lombard con la grinta on poo scura  
ch’el disliga coi man’na ragnera  
pien de rabbia e senza paura.  
Oramai voeurom vegh in di man  
de cà nostra la ciav del porton  
come quella streppada a Legnan  
in d’on di ch’el par nanca lontan*

*Dal Bernina al Tonal ona vos  
la dessedà i lombard fina al Po,  
l’è on vosà ciar e nett e rabbios  
che oramai l’è compagn d’on falò  
L’acqua chiara che corr in di vall  
e la fiamma che brusa in di coeur  
hinn la Storia, la nostra Poesia  
che per tucc la gh’ha in nomm: LOMBARDIA”<sup>1</sup>*

Umberto Bossi, “**Lombardia**”.

---

<sup>1</sup> Ormai sulla nostra bandiera / c’è un lombardo con la faccia un pò scura / che con le mani rompe la ragnatela / pieno di rabbia e senza paura / Ormai vogliamo aver nelle mani / la chiave del portone di casa nostra / come quella strappata a Legnano / in un dì che non sembra lontano / Dal Bernina al Tonale / ha svegliato i lombardi fino al Po / è una voce chiara e netta e rabbiosa / che ormai sembra proprio un falò. / L’acqua chiara che corre le valli / e la fiamma che brucia nei cuori / son la Storia, la nostra Poesia / che per tutti ha un solo nome: LOMBARDIA. Cfr. U. BOSSI, in D. VIMERCATI, *I lombardi alla nuova crociata. Il «fenomeno Lega» dall’esordio al trionfo. Cronaca di un miracolo politico*, Mursia, Milano, 1990, p. 87.

## INTRODUZIONE

Nella destrutturazione della “Repubblica dei partiti” il movimento autonomista, di cui la Lega Nord rappresenta la principale ancorché non l’unica espressione politica, assume un ruolo non secondario. Si prefigura, in tal modo, un processo di “scongelo”, inteso nell’accezione rokkiana, di equilibri partitici apparentemente consolidati: il Carroccio è senz’altro uno fra i principali protagonisti di una generalizzata offensiva al prepotere della partitocrazia, un’avanzata tumultuosa condotta adoperando un’inedita miscellanea di retoriche antipolitiche e di proposte di revisione dell’assetto istituzionale o del sistema elettorale vigente. E proprio il *vulnus* populista, da attore occasionale e marginale del proscenio partitico, con la Lega Nord si impone come fattore sistemico del discorso politico. Il turpiloquio contestatario concorre alla definizione di un’offerta politica articolata perché solo in parte mutuata dalle tradizionali formazioni etno-regionaliste.

L’imprenditorialità politica del Carroccio è attestata dalla promozione di un indirizzo politico cangiante in relazione alla sfera delle opportunità. La disamina degli atti parlamentari di ciascun esponente leghista nelle legislature IX, X e XI, presupponendo una prospettiva di studio senz’altro multidisciplinare, consente di ricostruire fedelmente il passaggio da una fase “protoleghista”, essenzialmente contraddistinta dalla predominanza di una classica prospettiva etno-regionalista, a quella del leghismo compiuto. Diversamente dalle altre formazioni etno-regionaliste, saldamente allignate soltanto in territori frontalieri fortemente connotati sotto il profilo etnico, la Lega Nord si impone come un attore politico non più marginale. Nel caso leghista, d’altronde, la valorizzazione della etnicità si accompagna alla rappresentazione degli interessi socioeconomici delle comunità valligiane e ad un eloquio populista inteso ad approfondire le spinte localiste del contesto padano un tempo incastonate nella trama sub-culturale di marca democristiana, sì da poterle trasformare in un’irreversibile *frattura* socio-territoriale. Nell’analisi puntuale delle proposte di legge, nonché degli interventi in aula e degli atti di indirizzo e di controllo di ciascun parlamentare leghista, si è colta

l'occasione per eccepire, tanto gli aspetti sistematici del leghismo, ovvero i caratteri destinati a strutturare nel lungo periodo l'offerta politica del Carroccio, quanto la funzione catalizzante esplicitata dalla compagine autonomista nel disfacimento della cosiddetta "*costituzione materiale della Repubblica*"<sup>2</sup> fondata sul sistema partitico.

Ancor prima che la parabola politica di Bossi abbia inizio nel contesto pedemontano lombardo, il verbo autonomista, mutuato in gran parte dalle tradizionali formazioni etno-regionaliste, già da qualche anno ha iniziato a far proseliti e a mietere i primi successi elettorali. Il primo capitolo ripercorre la fase gestatoria del fenomeno leghista: l'affermazione della Liga Veneta è certamente correlata al deterioramento del sistema partitico, ne costituisce una sorta di iconica rappresentazione, che sebbene piuttosto nitida, non viene immediatamente percepita da gran parte degli osservatori. Nella descrizione delle reazioni espresse da analisti e, inoltre, da esponenti della classe politica in relazione all'insorgenza leghista, si è colta l'opportunità per focalizzare l'attenzione sulle precondizioni che hanno agevolato il radicamento territoriale del movimento autonomista, segnatamente a partire dal Veneto. Un riscontro non marginale ha avuto, in tal modo, l'analisi del declino democristiano e della trama subculturale su cui nei decenni precedenti si era poggiata una parte non trascurabile del consenso dello Scudo Crociato. In second'ordine, si è gettata luce sul protagonismo palesato nel corso degli anni Ottanta dai partiti laici di governo, sia al fine di evidenziarne il rapporto con l'incidenza dei processi di laicizzazione, sia allo scopo di interpretarlo alla stregua di un fattore che concorre ulteriormente a destabilizzare gli equilibri già precari del pentapartito.

Secolarizzazione e instabilità del consesso politico, in quest'ottica, prefigurano lo sfondo su cui si insinua il movimento autonomista. Eppure, se la Liga Veneta, da un punto di vista squisitamente cronologico, ne rappresenta la prima manifestazione, i relativi tratti distintivi si discostano non poco dal leghismo a trazione lombarda.

---

<sup>2</sup> P. CRAVERI, *Caduta di sovranità e riforma delle istituzioni in Italia*, pp. 17-30, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L' Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, v. III, Carocci, Roma, 2014, p. 24.

L'ipotesi sottoposta a verifica nella seconda parte del primo capitolo presuppone che nella Liga Veneta non si sostanzii il *modello originario* dello schema leghista, ma tutt'al più una "fase di transizione" che dalla realtà dell'etno-regionalismo tradizionale – che trovava nei partiti etnici radicati nelle regioni a statuto speciale i suoi principali interpreti – conduce alla definizione del leghismo maturo.

Le argomentazioni portate a sostegno di tale prospettiva ermeneutica poggiano sulla disamina dell'iniziativa parlamentare esperita, nel corso della IX legislatura, dall'unico deputato, nonché primo segretario della Liga Veneta, Achille Tramarin. Dall'analisi dei relativi interventi in aula, degli atti di indirizzo e di controllo e, soprattutto, delle proposte di legge propugnate dal primo rappresentante leghista alla Camera, è emersa una percezione del leghismo veneto che articola, in alcuni punti non trascurabili, la lettura ampiamente consolidata fra gli osservatori sulla genesi del movimento autonomista e sulle afferenti specificità.

Un embrionale processo di istituzionalizzazione, cui fa riscontro la definizione di un'offerta progettuale scarsamente proficua, impedisce alla Liga di riconfermare la propria leadership all'interno del microcosmo politico autonomista. Il capitolo 2 ripercorre il passaggio di consegne dalla Liga Veneta alla Lega Lombarda avvenuto a partire dalla X legislatura. Un mutamento sostanziale che, coinvolgendo gli equilibri e le gerarchie interne al movimento autonomista, risulta generato, anzitutto, dalla promozione di un approccio gestionale in seno al partito recisamente accentrato. Le regole statutarie imposte dal *Senatùr* decretano il tramonto definitivo della rissosità esasperata che aveva sin qui lacerato il leghismo veneto. L'attenzione certosina riposta nel momento organizzativo si accompagna, peraltro, alla formulazione di una linea politica inedita perché strutturata, non già come nel recente passato prevalentemente sulla valorizzazione delle specificità etno-linguistiche del territorio, bensì in maggior misura sulla rappresentazione dei relativi interessi socioeconomici. Si profila un nuovo orizzonte progettuale, ingenerato dalla commistione di *issues* e linguaggi propri dell'etno-regionalismo tradizionale con elementi programmatici di altra estrazione, con particolare riguardo alle tematiche che coinvolgono una fiscalità ritenuta esorbitante e un intervento straordinario nel Mezzogiorno percepito come dispendioso e sperequativo.

Il commiato dalla matrice originaria dell'etno-regionalismo, tuttavia, si rivela tutt'altro che agevole. Nel corso della X legislatura, la Lega si va faticosamente trasformando, al fine di affrancarsi dalla dimensione riduttiva di partito *single-issue* con un tasso di istituzionalizzazione irrisorio per assurgere ad autentico protagonista dell'arena partitica. Nella fase terminale della "Repubblica dei partiti", il Carroccio agisce da imprenditore politico, e come tale si dimostra in grado, vuoi di modulare la propria visione programmatica in relazione alla sfera delle opportunità, vuoi contestualmente di catalizzare la crisi dei partiti tradizionali. La "imprenditorialità politica", nondimeno, non è una componente innata del partito autonomista, un suo tratto genetico, bensì una prerogativa che la formazione bossiana va maturando faticosamente nel corso della X legislatura. La disamina degli atti parlamentari prodotti dagli esponenti leghisti (Giuseppe Leoni alla Camera e Umberto Bossi al Senato, unici rappresentanti autonomisti nella legislatura X) in questa fase consente di ricostruire l'evoluzione interna del partito leghista e l'espansione delle sue prospettive progettuali. Un processo che si realizza compiutamente solo nella legislatura XI, allorché l'offerta leghista si arricchisce di un fattore ulteriore, assumendo in tal guisa una fisionomia "tridimensionale" destinata a caratterizzare stabilmente negli anni successivi il partito.

Il capitolo 3 descrive le rinnovate sembianze di una iniziativa autonomista che coniuga il richiamo ad una sedicente etnicità alla proiezione degli interessi socioeconomici del territorio, risultando d'ora in poi veicolato con grande efficacia da un dirompente frasario contestatario. Il populismo, invero, è una componente endemica di una democrazia "speciale" come quella italiana. Se quella leghista, dunque, non costituisce la prima esternazione del fenomeno populista, eppur vero, tuttavia, che con l'esperienza autonomista il populismo si affranca dalla sua congenita dimensione incidentale per sedimentarsi come un elemento strutturale della diatriba politica. Il terzo capitolo ricostruisce, in un raffronto sinottico con espressioni populiste pregresse, le peculiarità del populismo bossiano, la sua consistenza tutt'altro che estemporanea ma, evidentemente sistemica. Ad essere eccepiti, oltre alle caratteristiche di ciascun populismo "nostrano", anche gli aspetti condivisi, con precipuo riferimento al rapporto che il populismo nelle sue varie formulazioni partitiche intrattiene con la dimensione territoriale, giacché il

connubio fra pratica populista e realtà locale e il relativo senso di appartenenza non sembra essere una prerogativa esclusiva dell'iniziativa leghista. Un legame che solitamente scaturisce dalla capacità dell'attore populista nel politicizzare lo spazio che separa talune periferie, le medesime aree nelle quali il relativo radicamento risulta particolarmente elevato, da un centro decisionale e dai partiti "governativi" ivi sovente allocati. Se la valorizzazione del quadro territoriale consente a non poche manifestazioni populistiche di propagarsi in maggior misura, tale assioma acquisisce ancor più significato nel caso leghista, laddove la proiezione delle istanze del territorio, vuoi di estrazione etno-linguistica, vuoi di natura socioeconomica, assume una centralità sinora inedita nell'agone politico.

Assegnare alla dimensione territoriale un ruolo senz'altro preponderante nella propria offerta progettuale garantisce al Carroccio un riscontro politico certamente inatteso. Il capitolo 4 ripercorre le mutate reazioni della partitocrazia alla sfida leghista, con particolare riguardo alla prospettiva di una riformulazione degli equilibri istituzionali in chiave federalista. In questo frangente la proposta leghista rappresenta una componente non marginale di un più vasto ed eterogeneo movimento riformatore. I partiti tradizionali si trovano forzatamente a confrontarsi con un profluvio di iniziative fondate sulla promozione, non di rado velleitaria, di un nuovo assetto istituzionale o in alternativa di una nuova legge elettorale. Il quarto capitolo individua nel connubio fra retoriche antipolitiche ed istanze riformatrici una delle cause principali dello "scongelo" della "Repubblica dei partiti". La Lega Nord con i suoi ripetuti successi elettorali trasforma la *issue* autonomia da argomento peregrino a questione di scottante attualità, sulla quale le altre formazioni politiche sono ormai tenute a cimentarsi. L'analisi dei resoconti stenografici della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali De Mita-Iotti testimonia la rinnovata sensibilità dei partiti per le materie del decentramento e del federalismo. Innervato su tali tematiche si prefigura un nuovo continuum dimensionale, sul quale evidentemente i principali partiti si trovano a doversi confrontare prescindendo dalla propria consueta collocazione, a destra piuttosto che a sinistra. Peraltro, la *issue* autonomia tende ad acquisire una salienza che travalica l'ambito squisitamente politico: la disamina del progetto macroregionale della

Fondazione Giovanni Agnelli e il suo raffronto con la proposta leghista testimonia l'inedita importanza assunta dalla prospettiva federale.

Se, ovviamente, il gruppo di studio torinese si impegna assiduamente nell'avvalorare con piglio scientifico e ricorrendo ad argomentazioni di certo non peregrine la congruità di un riassetto federale dell'architettura istituzionale, per converso alla Lega occorre riconoscere il "merito" di aver "volgarizzato" l'opportunità di un intervento riformatore atto a disarticolare la centralità dello Stato. Il Carroccio riesce a politicizzare in via esclusiva il tema federalismo adoperando un approccio certamente spregiudicato. Il capitolo 5 si sofferma, anzitutto, sui tratti distintivi di una propaganda leghista sempre e comunque polarizzante, tesa *ex se* ad esasperare i toni del confronto politico. Dalla disamina della pubblicistica leghista, con particolare riguardo alla testata ufficiale del partito *Lombardia Autonomista*, riemergono tanto le aspettative del movimento autonomista per le elezioni politiche del 1992, quanto le caratteristiche della campagna elettorale condotta dal partito nordista, a partire dall'esplicazione di un linguaggio pedestre e popolare, volutamente antitetico rispetto a quello usualmente praticato dai politici di professione. Il ruolo oppositivo e sfidante rivestito dal partito autonomista non si riduce all'ambito squisitamente propagandistico. L'eloquio reciso e contestatario adottato da Bossi veicola una prospettiva progettuale tutt'altro che moderata, funzionale senz'altro a radicalizzare il confronto politico su temi sin qui poco dibattuti. Dal raffronto del programma elettorale pubblicato in *Lombardia Autonomista* con l'iniziativa di ciascun parlamentare leghista così come risultante dai resoconti stenografici della XI legislatura, si è avuto modo di constatare il carattere sfaccettato e non di rado strumentale dell'offerta leghista. Giacché, il tema del federalismo, per quanto prioritario, non esaurisce il novero delle mete programmatiche perseguite dal *Senatùr*. Il quinto capitolo riserva ampio spazio ad aspetti solitamente trascurati o semplicemente sottaciuti dalla vasta pubblicistica dedicata al fenomeno leghista, come la condivisione del principio liberista e il sostegno al processo di integrazione europea. È emerso, quasi fosse una sorta di *leitmotiv* che correla l'acredine di un linguaggio provocatorio e populista alla radicalità delle proposte avanzate da ciascun esponente autonomista, un elemento basilare dell'offerta politica del Carroccio, ovverosia la

sua strumentalità. Il focus verso cui si direziona l'indirizzo politico della Lega sembra poter risiedere nel disfacimento – nello “scongelo” – della “Repubblica dei partiti”. All'uopo, anche la propagazione del principio federalista ben al di là delle aree di originario insediamento leghista assume un'importanza non marginale. Il capitolo 5 ricostruisce una vicenda politica sin qui inedita: ad inizi anni Novanta, il Carroccio tenta di radicarsi in Sicilia, sponsorizzando il progetto Lega Sud-Sicilia. I dati emersi dalle interviste effettuate, dalla consultazione delle fonti giornalistiche dell'epoca e dall'analisi del materiale documentario coevo, avvalorano l'immagine di una tensione verso una dimensione non più localista ma certamente nazionale del fenomeno autonomista.

## **RINGRAZIAMENTI**

Vorrei in ultima analisi ringraziare chi ha contribuito a rendere possibile lo svolgimento di questa ricerca. Ringrazio, anzitutto, il Professore Carlo Colloca, che mi ha seguito sin dall'inizio del mio percorso di Dottorato. Ringrazio, inoltre, per i suggerimenti e il sostegno ricevuto, i Professori Giuseppe Speciale, Rossana Sampugnaro, Lina Scalisi e Fabrizio Sciacca. Infine, ringrazio il Segretario della Lega Sud-Sicilia Francesco Midolo per aver accettato di essere intervistato con disponibilità e cortesia.

# CAPITOLO 1

## **1.1 *La Liga Veneta: stigmatizzazione e sottovalutazione del fenomeno.***

28 maggio 1984, IX legislatura: il deputato del gruppo misto Achille Tramarin, primo segretario della Liga Veneta, illustra alla Camera l'interpellanza N. 2-00249. Con tale atto parlamentare si intendono accertare le eventuali responsabilità dell'allora Ministro della Difesa, nonché ex Presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini in relazione alle dichiarazioni da questi rilasciate il 15 gennaio dello stesso anno in occasione del congresso regionale del Partito Repubblicano Italiano svoltosi a Treviso. Ivi, impegnato nella campagna elettorale per le elezioni europee, il leader repubblicano avrebbe pronunciato recisamente le seguenti parole: «*al di là di certi facili sdegni, il vero bersaglio da centrare è che una Liga Veneta alle prossime elezioni non ci sia più*»<sup>3</sup>.

Sono argomentazioni che suscitano in un Tramarin costernato sin troppa preoccupazione. Ritenendo che tale esternazione rappresenti addirittura la controprova di un rischio incombente per la tenuta democratica del Paese, un pericolo a suo dire confermato dalla presunta esclusione del suo partito dalle tribune politiche pre-elettorali in televisione, egli vorrebbe che venisse accertato se il tenore di tale dichiarazione sia stato previamente concordato o in ogni caso condiviso con gli altri membri dell'Esecutivo Craxi.

Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giuliano Amato osserva, tuttavia, che quelle proferite da Spadolini sono affermazioni di carattere eminentemente politico, ma espresse a titolo personale e, quindi, assolutamente non concertate *ex ante* con Craxi e gli altri ministri, né da essi ad ogni modo avallate *ex post*. Il Segretario del P.R.I. avrebbe, in buona sostanza, agito autonomamente in qualità di esponente politico di primo piano e di leader di

---

<sup>3</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, IX legislatura – discussioni – seduta del 28 maggio 1984, p. 13994.

partito, e non già nell'esercizio delle proprie funzioni ministeriali. La risposta fornita da Giuliano Amato sembra, ciononostante, non soddisfare il deputato leghista.

Si conclude, in tal modo, il "caso Spadolini". Si chiude una vicenda che potrebbe apparire irrilevante ove si tengano per lo più in considerazione le ragioni addotte da Tramarin; senonché questo episodio sembra poter riservare non pochi spunti di riflessione. Al pari della Liga e si potrebbe asserire in concorrenza con essa, il PRI ha conseguito un risultato più che soddisfacente alle elezioni politiche del 1983, mietendo consensi in specie al Nord fra l'elettorato moderato, in linea di massima il medesimo al quale la vulgata leghista si rivolge. Autorevole indirizzo storiografico ha individuato nel positivo riscontro elettorale repubblicano un "primo sintomo"<sup>4</sup> del deflagrare di quel vasto movimento tellurico che solo un decennio più tardi, anche in virtù dell'iniziativa leghista, porrà fine agli equilibri del sistema partitocratico. Frattanto, repubblicani e leghisti veneti si contendono una porzione affatto irrilevante del voto in *exit* dalla Dc. Le affermazioni di Spadolini rivelano lo svolgimento di una competizione che è sintomatica dell'incipiente tracollo della "Repubblica dei partiti"<sup>5</sup>, dunque, ma evidenziano altresì la scarsa comprensione del fenomeno leghista manifestata da uno dei principali protagonisti del quadro politico. Le elezioni europee si avvicinano e Spadolini durante il comizio si dice convinto della imminente scomparsa della Liga Veneta. "Il vero bersaglio da centrare è che una Liga Veneta alle prossime elezioni non ci sia più", egli con sicumera sostiene.

Nelle parole del Ministro della Difesa, l'estromissione dal proscenio politico del partito etno-regionalista sembra così prefigurarsi come un obiettivo concreto, alla stregua di un evento prossimo a realizzarsi. Ed invero, dopo l'inaspettato exploit alle politiche dell'anno precedente, tornata elettorale in cui sorprendentemente la Liga Veneta si attestava ad un significativo 4,2% dei voti validi per l'elezione della nuova Camera a livello regionale<sup>6</sup>, il partito di Tramarin

---

<sup>4</sup> P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, v. XXIV, Utet, Torino, 1995, p. 873.

<sup>5</sup> G. E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una Nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 16 s. Cfr. P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997.

<sup>6</sup> Il 3,7%, invece, è la percentuale conseguita per l'elezione del Senato.

stenta a consolidare un risultato così lusinghiero; la compagine veneta sembra, semmai, essersi avviata verso un declino inesorabile. Il calo di consensi alle europee 1984 e alle regionali dell'anno seguente, così come le divisioni intestine al gruppo dirigente, le conseguenti scissioni, e una linea politica non del tutto proficua paiono preannunciare una classica parabola da *flash party*.

È indubbio che le affermazioni di Spadolini esprimano una limitata cognizione del fenomeno leghista, delle sue prospettive politiche. Il Ministro sembra non cogliere la correlazione fra l'insorgenza del movimento autonomista e l'incipiente crisi del sistema politico di cui il partito repubblicano è senz'altro parte integrante. Eppure, nell'ambito dei partiti tradizionali, che dall'inedito voto leghista hanno tratto maggior nocumento, non manca chi ritiene di dover sollevare alcuni interrogativi e sviluppare talune riflessioni atte a decifrare i tratti distintivi della formazione politica veneta, nonché le cause del suo inatteso successo. Sono elaborazioni che non tarderanno ad avere ampio riscontro nelle analisi socio-politologiche successive.

In area democristiana, ad esempio, si provvede alla costituzione di un gruppo di lavoro formato da docenti universitari vicini al partito<sup>7</sup>. Questa équipe di studiosi descrive il voto assegnato alla Liga una manifestazione di ordine identitario, che scaturisce da un contesto sociale tutt'altro che arretrato, perché già proteso verso la realizzazione di una realtà compiutamente post-industriale. Nella loro valutazione non mancano poi toni "speranzosi" sulle prospettive di ripresa della Democrazia Cristiana. Il consenso perduto dalla Dc potrebbe essere ancora recuperato a patto di puntare con decisione sulla ricostruzione di una identità fondata su valori di ispirazione cristiana e solidaristica, che sia concorrente e alternativa a quella che il nascente autonomismo veneto sta tentando frattanto di articolare. Nella Dc post-Moro, tuttavia, gli appelli rivolti da personalità *esterne* all'organizzazione partitica – fra cui Pietro Scoppola e Augusto Del Noce – atti a promuoverne un effettivo rinnovamento sin già dalle fondamenta di natura valoriale vengono di frequente ignorati. Il fatto che le osservazioni sul caso Liga non vengano più di tanto tenute in considerazione, da questo punto di vista, sembra avvalorare ulteriormente una assodata tendenza della tarda nomenclatura

---

<sup>7</sup> Il gruppo è coordinato dall'economista Ferruccio Bresolin. Cfr. F. JORI, *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti. Prefazione di Ilvo Diamanti*, Marsilio, Venezia, 2009, pp. 47-51.

democristiana: un sordo isolamento dai mutamenti sociali cui fa riscontro, *tout court*, una gestione del potere per il potere, che non può che essere avulsa dai tradizionali riferimenti ideali di matrice cattolica.

Riflessioni, con ogni probabilità più appropriate, sono formulate in ambito comunista da un analogo gruppo di studio e formalizzate nel cosiddetto “documento Pupillo”. La Liga Veneta, stavolta, è percepita come un soggetto, sì identitario, ma capace altresì di strumentalizzare alcune problematiche percepite dalla comunità, dalle criticità del sistema partitocratico, alle disfunzioni della macchina statale, sin anche agli effetti deleteri indotti dalla crisi economica. Il voto leghista scaturisce dall’avanzato processo di laicizzazione, dal declino dei fondamenti subculturali della tradizionale delega alla Dc, e dalla sfiducia circa le capacità di mediazione di uno Scudo Crociato sempre più “doreteizzato” e avvezzo all’uso dei metodi clientelari<sup>8</sup>.

I rilievi eccettivi dagli studiosi, eppur vicini se non organici ai principali partiti, rimangono per lo più inascoltati. In generale, l’avvento leghista suscita nel mondo politico giudizi che, pur con diverse sfumature, appaiono poco ponderati e improntati, secondo Ilvo Diamanti, tanto ad una condivisa sottovalutazione del fenomeno, quanto ad una sua frettolosa stigmatizzazione<sup>9</sup>. Sicché, le frettolose opinioni del leader repubblicano, cui poc’anzi si accennava, costituiscono un caso tutt’altro che estemporaneo.

Difatti, del verbo leghista si biasimano non senza ragione le frequenti manifestazioni di antimeridionalismo, solitamente ostentate da una propaganda politica eterodossa, non solo nei contenuti, ma anche nelle modalità stesse con cui viene sovente esplicitata. I leghisti veneti adoperano senza lesinarla l’arma della provocazione razzista: spregiudicate scritte sui viadotti autostradali o presso i passi alpini segnalano per la prima volta la presenza di un aspirante attore nell’arena partitica. Sui meridionali si riverbera una narrazione dai toni sprezzanti, che mira ad approfondire il senso di diffidenza della comunità locale verso l’estraneo, rappresentato in questo frangente soprattutto dagli immigrati provenienti dal Sud Italia.

---

<sup>8</sup> F. JORI, *op. cit.*, pp. 47-51.

<sup>9</sup> I. DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma, 1993, p. X.

Attingendo a pregiudizi popolari diffusi, che da tempo apparivano tuttavia declinanti nel Nord “profondo” perché per lo più coltivati dalle fasce di età più avanzata della popolazione<sup>10</sup>, si sostanzia una retorica volta ad ingenerare un più truce sentimento di acrimonia verso il Mezzogiorno e le relative espressioni politiche. Attraverso la vulgata antimeridionalista, la Liga comunica in modo “singolare”, ma senz’altro efficace, la propria presenza sul territorio e nella competizione politica.

D’altronde le invettive rivolte verso i “terroni” sono intese a rinsaldare la precaria identità regionale. Per valorizzare un senso di appartenenza regionale viene esplicitato un discorso politico fondato sulla polarizzazione fra le virtù venete e le “discusse qualità” dei meridionali. L’antimeridionalismo leghista si manifesta come una declinazione peculiare della dicotomia Noi-Loro, una contrapposizione che Walter Connor considera una componente strutturale – nonché una “*sindrome*”<sup>11</sup> – dell’etnonazionalismo. Il binomio manicheo Noi-Loro, già presente nella retorica del leghismo veneto, costituisce e rappresenterà, come si vedrà altresì nei successivi capitoli, uno dei connotati più distintivi della fraseologia del Carroccio.

Secondo Ilvo Diamanti, tuttavia, etichettare *sic et simpliciter* come razzista l’intero fenomeno sarebbe “*riduttivo*”<sup>12</sup>: il localismo ne costituisce, difatti, una peculiarità non marginale.

Nell’iniziativa parlamentare di Tramarin, localismo e antimeridionalismo si intersecano e si sostanziano nella proposta di legge C. 3436, recante “*Norme per la partecipazione e per lo svolgimento su base territoriale dei concorsi pubblici*”. L’obiettivo che il firmatario si prefigge di conseguire risiede nella volontà di condizionare il diritto di partecipazione alle prove concorsuali, riservandolo in via esclusiva ai residenti da almeno un anno in regione. I concorsi pubblici, secondo tale proposta, verrebbero così ad essere banditi su base regionale e limitatamente agli uffici disponibili (art 1).

Il contenimento della spesa così garantito si coniuga evidentemente col

---

<sup>10</sup> R. BIORCIO, *La Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*, in R. MANNHEIMER (a cura di), *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 59.

<sup>11</sup> W. CONNOR, *Etnonazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1995, p. 93.

<sup>12</sup> I. DIAMANTI, *op. cit.*, *loc. ult. cit.*

proposito di articolare, sulla base di una pregiudiziale etno-regionalista, i ranghi dell'amministrazione su base regionale. Nondimeno, le affermazioni del firmatario, secondo cui *“la limitazione territoriale non viol(a) sostanzialmente alcun principio di equità”*<sup>13</sup>, non appaiono molto convincenti. La regionalizzazione dei concorsi pubblici non può che vanificare le opportunità dei candidati meridionali. Se al Sud l'impiego pubblico rappresenta di certo uno fra i canali occupazionali più gettonati, il disegno di legge in esame non può non compromettere la cittadinanza sociale<sup>14</sup> e le aspettative dei numerosi concorrenti provenienti dal Mezzogiorno.

Ritornando alle prime interpretazioni del fenomeno leghista, cui poc'anzi si accennava, non mancano letture, come quella a cui allude l'interpellanza parlamentare poc'anzi illustrata, che sottostimano le potenzialità della corrispondente insorgenza<sup>15</sup>. Alla stigmatizzazione si accompagna la sottovalutazione del leghismo, la quale si indirizza, invero, verso due differenti ma non inconciliabili direzioni.

Il partito di Tramarin e Rocchetta è anzitutto percepito come una sorta di espressione folcloristica, ovvero alla stregua di *“una bizzarra congregazione di cultori della lingua e del dialetto (...) impegnati a coniare slogan xenofobi”*<sup>16</sup>. Quello leghista lo si intende solitamente come una specie di epifenomeno del recente processo di industrializzazione che, coinvolgendo un contesto valligiano e periferico, si sedimenta in un comune sentire nostalgico della società preindustriale, e segnatamente delle relative tradizioni e delle sue specificità culturali. In tal senso, *“l'affermazione leghista fu letta quasi come «un passo avanti verso il passato»”*<sup>17</sup>.

Eppure, tale prima interpretazione non può che manifestarsi poco lungimirante. Il voto alla Liga, in effetti, non costituisce un retaggio di un passato preindustriale. La Liga Veneta sembra scaturire piuttosto da una diversa – se rapportata alle aree nordoccidentali del Paese di tradizionale industrializzazione – ma compiuta realtà

---

<sup>13</sup> A. TRAMARIN in ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, IX legislatura, disegno di legge C. 3436, p. 2.

<sup>14</sup> G. E. RUSCONI, *op. cit.*, p. 29.

<sup>15</sup> U. GENTILONI SILVERI, *Storia dell'Italia contemporanea 1943–2019*, Il Mulino, Bologna, 2019, p. 218.

<sup>16</sup> I. DIAMANTI, *Il male del nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma, 1996, p. 36.

<sup>17</sup> I. DIAMANTI, *La Lega cit.*, p. X.

industrializzata, che, non riconoscendosi più nella mediazione democristiana, esprime nuove domande, ostenta un senso di “deprivazione relativa” ed è pronta così a rivolgersi ad un nuovo attore politico.

D'altra parte, il consenso della Liga appare a molti episodico, transeunte. Quello alla Liga è inteso come un voto estemporaneo: si suppone che l'elettorato possa rapidamente tornare alle consuete preferenze politiche. Di certo, il giudizio di Spadolini può essere ricondotto nell'alveo di questo convincimento, ma gli eventi successivi si incaricheranno di smentire anche questo secondo ordine di considerazioni.

È pur vero, tuttavia, che a metà degli anni Ottanta non è affatto semplice ipotizzare un futuro roseo per la Liga Veneta, in considerazione delle difficoltà affrontate dal partito, problematiche esemplificate chiaramente da un embrionale processo di *istituzionalizzazione* e dalla sua precoce involuzione elettorale negli anni immediatamente successivi alle elezioni politiche del 1983. Né, d'altra parte, è agevole poter supporre in quella fase che il fenomeno leghista possa avere un concreto riscontro altrove, segnatamente nelle altre aree del Settentrione. Non occorre stupirsi, allora, se la Liga venga comunemente percepita come una meteora nel firmamento partitico. Le tribolate vicende interne ad una organizzazione non ben definita e una linea politica che, focalizzata in prevalenza sulla valorizzazione delle singolarità etno-linguistiche, si dimostra limitante per i futuri sviluppi del partito e dunque non così proficua, consolidano l'impressione della incidentalità del movimento autonomista. Poche sembrano essere le possibilità per una sua duratura riproduzione in altri contesti. Remota in egual misura è reputata l'ipotesi di un suo effettivo radicamento in altri collegi elettorali, diversi da quella veneti, ma a questi simili sotto il profilo socioeconomico.

In ultima analisi, il “pronostico” di Spadolini, così come le previsioni formulate da numerosi analisti ed osservatori coevi, si rivela *ex post* certamente errato, ma risulta parzialmente comprensibile e giustificato se si tiene in considerazione il momento stesso in cui viene pronunciato. Diversi elementi in quella fase sembrano corroborarlo e contribuiscono a renderlo quantomeno verosimile. Nel corso della IX legislatura ben poche evidenze lasciano presagire ulteriori sviluppi per la proposta autonomista, in Veneto, così come altrove. In definitiva, per i

protagonisti di una stagione politica destinata presto ad esaurirsi non è per nulla agevole elaborare una diversa previsione sul futuro della formazione politica veneta oltretutto dell'intero movimento autonomista. L'errata cognizione, tanto dei caratteri strutturali del fenomeno leghista, quanto della relativa capacità di propagazione, sembra essere solo in parte addebitabile all'insipienza di una declinante classe politica.

### **1.2 Declino subculturale democristiano e insorgenza leghista.**

Difatti, la sedimentazione del consenso leghista in Veneto si realizzerà solo verso la fine del decennio, come il risultato di un'inaspettata espansione e consolidamento del movimento autonomista al di là degli esigui confini regionali. L'esempio veneto viene presto emulato nelle aree prospicenti e con caratteristiche socioeconomiche speculari a quelle della zona di originario insediamento. Non si può parlare, invero, di una "esportazione" propiziata e coordinata del modello veneto, decisa e gestita dai vertici della Liga, ma di una spontanea riproduzione dell'iniziativa autonomista in altri contesti.

Lo sviluppo organizzativo del protoleghismo si svolge secondo lo schema della *diffusione* territoriale<sup>18</sup>: i leghisti veneti tracciano una prospettiva politica che travalica il ristretto ambito regionale, ispirando altrove – senza egemonizzarla – la politicizzazione delle istanze localistiche. Si prefigura, in tal guisa, una "*germinazione spontanea*"<sup>19</sup> del fenomeno protoleghista. La Liga né coordina, né condiziona l'espansione del movimento autonomista. Eppure, la sua propagazione è certamente alimentata dall'inaspettata affermazione alle elezioni politiche del 1983.

Allorché la Liga Veneta fa il suo clamoroso ingresso in Parlamento, tale evento non può che incoraggiare le iniziative degli altri gruppuscoli autonomisti. I veneti forniscono un buon esempio, e per quanto discutibili, anche obiettivi

---

<sup>18</sup> A. PANEBIANCO, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 106.

<sup>19</sup> A. PANEBIANCO, *op. cit.*, loc. ult. cit.

programmatici e un linguaggio distintivo, che altri non tardano a riproporre e – come nel caso lombardo – a ricomporre con esiti ben più lusinghieri e consistenti evidentemente.

Leadership carismatica, doti organizzative che si traducono nella costituzione di una struttura complessivamente rigida e fortemente gerarchizzata<sup>20</sup>, nonché una linea politica appositamente rimodulata, permettono così a Umberto Bossi di riscuotere già nel 1987 risultati elettorali degni di nota. Per il *Senatùr* si profila la possibilità di assumere la guida del movimento autonomista, di sollevarlo dalla dimensione riduttiva dell'etno-regionalismo protoleghista, e di consolidarlo laddove, Veneto incluso, il fenomeno delle leghe di dimostra ancora precario. E così, nelle aree di iniziale insediamento si prefigura un “leghismo di ritorno”, che si discosta seppur parzialmente dalla originaria formulazione protoleghista. In effetti, il frasario e i contenuti veicolati dal gruppo lombardo, come si vedrà nel capitolo successivo, sono in parte differenti. La Liga subisce, in tal modo, una sorta di “effetto trascinamento”, che le consente, dopo anni di stenti, di meglio radicarsi nel territorio e di rimpinguare sensibilmente i propri consensi. A quel punto, tuttavia, la “madre di tutte le leghe” sarà relegata ad un ruolo ancillare, subordinato a quello della Lega Lombarda.

Alla Liga Veneta resta nel complesso il “merito” di aver – inaugurando una “*esperienza politica radicalmente diversa*”<sup>21</sup> funzionale alla valorizzazione delle singolarità etno-culturali del territorio – contribuito, tanto a manifestare lo scollamento fra i vecchi partiti e una realtà socioeconomica in fermento, quanto a disarticolare il consenso attraverso un pervicace richiamo ai valori e alle presunte specificità etnico-culturali della comunità veneta.

L'affermazione della Liga, peraltro, si traduce in una valorizzazione delle identità locali che inizia a non essere più mediata come prima dal “tessuto connettivo” di marca cattolica. Sicché, laddove in precedenza le rivendicazioni localistiche risultavano filtrate e perfino depotenziate dall'impegno assunto dalla Chiesa nello svolgere una missione avente una dimensione universale e di certo

---

<sup>20</sup> R. LEONARDI – M. KOVACS, *L'irresistibile ascesa della Lega Nord*, pp. 123-141, in S. HELLMAN – G. PASQUINO (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni*, Edizione 93, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 137 s.

<sup>21</sup> R. BIORCIO, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, Il Saggiatore, Milano, 1997, p. 17.

non circoscritta all'ambito locale e dal perpetrarsi nei confronti dello Stato di un'antitesi focalizzata sui principi e non invece tematizzata in termini territoriali<sup>22</sup>, le istanze localistiche trovano adesso, a differenza che in passato, un sbocco politico alternativo nell'affermazione della Liga Veneta. Un esito, quest'ultimo che testimonia l'avvio di un processo di sfaldamento della subcultura politico-territoriale bianca, ovvero quella di matrice democristiana.

Con la Liga si profila all'orizzonte la pretesa affatto infondata dell'intero movimento autonomista di sostituire la DC sul terreno della mediazione localistica<sup>23</sup>. L'avvento delle leghe, dunque, appare indissolubilmente legato al cedimento della subcultura politica bianca, poiché ne rendono manifesta la relativa destrutturazione, contribuiscono ad alimentarne il disfacimento, e col tempo aspirano sin anche ad articolare un modello *controulturale* alternativo.

In Veneto, per decenni il potere democristiano si fonda su una fitta trama associativa e istituzionale facente capo alla Chiesa, che consente al partito cattolico di mediare gli interessi del territorio, insinuarsi in modo capillare nel tessuto sociale e veicolare le istanze nell'arena politica situata al centro. Si prefigura, in tal modo, una rete organizzativa coordinata dalle direttive ecclesiastiche, da cui si dipana, tanto una regolazione decentrata, quanto il controllo stabile del governo locale<sup>24</sup>.

Ebbene, l'area in cui si impone la Liga Veneta è la stessa in cui per decenni la Democrazia Cristiana ha beneficiato di un consenso ampio e ramificato.

Fra l'emersione del leghismo veneto e il declino della subcultura bianca sembra sussistere un rapporto di "concausalità". Preconizzando una dinamica che troverà presto riscontro altrove, segnatamente nelle periferie pedemontane della Lombardia, l'affermazione della Liga costituisce, nel contempo, vuoi un fattore che contribuisce alla disarticolazione incipiente della subcultura di matrice cattolica, vuoi soprattutto una evidenza lampante del suo irreversibile deterioramento.

Occorre, tuttavia, non tratteggiare il delinarsi del fenomeno Liga alla stregua

---

<sup>22</sup> R. CARTOCCI, *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 117 s.

<sup>23</sup> D. DELLA PORTA, *La politica locale*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 157.

<sup>24</sup> C. TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni ad economia diffusa*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. 47 s.

di una *condicio sine qua non* del declino della subcultura bianca. Il relativo disfacimento ha origini ben più risalenti nel tempo e diverse sono le cause che concorrono a determinarlo. Fra queste è necessario di certo annoverare l'affermazione della Liga Veneta e più in generale del movimento autonomista, ma, non è da escludere che tale processo si sarebbe compiuto egualmente. L'incognita leghista, semmai, sembra aver catalizzato una crisi che negli anni '80 si va approfondendo rendendosi irreversibile. L'inizio del declino, in effetti, sembra collocarsi anteriormente e trarre origine da altri fattori. Fra questi, innanzitutto, il tracollo del collateralismo cattolico.

Laddove si origina il movimento autonomista, per decenni il partito confessionale beneficia di un consenso stabile e vasto. La relativa consistenza scaturisce non soltanto come al Sud dall'esercizio della prassi clientelare, ma dallo svolgimento del rapporto che i democristiani intrattengono con una folta rete associativa. Il legame fra gruppi associativi di ispirazione cattolica e partito, incoraggiato se non imposto dalla Chiesa, si qualifica in termini di interdipendenza. Si consolida, in tal modo, una sorta di relazione di interesse, che consente alle associazioni di accedere in modo preferenziale alle risorse pubbliche che la politica solitamente elargisce, ovvero ad incentivi di natura *selettiva*, e alla Dc di poter mobilitare, attraverso la loro intercessione, un elettorato consistente e, soprattutto, fidelizzato nel tempo.

Dal periodo postbellico, per oltre venti anni lo scenario sub-culturale appena descritto tende a mantenersi pressoché inalterato. Solamente nel decennio antecedente la comparsa delle leghe si iniziano ad intravedere le prime incrinature: modernizzazione economica e processi di secolarizzazione veicolano atteggiamenti individuali e domande sociali che corrodono la tradizionale identificazione sub-culturale, difatti alimentando lo svolgimento di un percorso di *partisan dealignment*<sup>25</sup>. Il rapporto fra il partito e la trama associazionistica di marca cattolica inizia in tal modo a "riconfigurarsi", seppur gradualmente<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> R. J. DALTON, *The Decline of Party Identification*, pp. 19-36, in R. J. DALTON – M. P. WATTENBERG (a cura di), *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, 2002, p. 22.

<sup>26</sup> D. WOODS, *Il fenomeno delle leghe*, pp. 171-195, in F. ANDERLINI – R. LEONARDI (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni, Edizione 91*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 183 ss.

Riassumendo succintamente, i rapporti fra le Acli e la Dc subiscono una battuta di arresto già nel 1969, allorché al congresso di Vallombrosa è annunciata la libertà di voto per i relativi aderenti. Nel corso degli anni '70 calano sensibilmente le iscrizioni all'Azione Cattolica, che si vede così costretta ad anteporre alle attività *lato sensu* politiche quelle più strettamente connesse alla sfera religiosa. Nel contempo, la Cisl, piuttosto che mitigare come di consueto le rivendicazioni operaie, le radicalizza, così pregiudicando il proprio rapporto con lo Scudo Crociato e la sua vocazione interclassista e "riconciliante". L'industrializzazione del Paese ha, poi, ridotto l'importanza del settore primario e, di conseguenza, il ruolo della Coldiretti<sup>27</sup>. Il referendum sul divorzio del 1974 segna inequivocabilmente l'arretramento dell'associazionismo, la sua minor capacità di incidere sugli umori e le preferenze di un elettorato via via sempre più secolarizzato<sup>28</sup>.

Il radicamento della subcultura bianca è strettamente correlato agli alti livelli di pratica religiosa. Gli anni che precedono la comparsa del leghismo coincidono, tuttavia, con lo svolgimento di "*un lento ma innegabile processo di laicizzazione*"<sup>29</sup>. E ancora una volta, una consultazione referendaria, scardinando il pur resiliente voto di appartenenza, certifica il mutamento in atto e la sua irreversibilità. Il referendum sull'aborto del 1981 testimonia l'irruzione sulla scena politica di un'autentica "*ondata laica*"<sup>30</sup>.

### **1.3 La Liga come alternativa laica.**

Nell'immediato, a fronte delle difficoltà dei democristiani – problematiche esemplificate dalle consuete vischiosità correntizie e dai falliti tentativi di procedere al rinnovamento dello Scudo Crociato coinvolgendo personalità "esterne" al medesimo – sono i partiti laici *mainstream* a trarne in maggior misura

---

<sup>27</sup> P. IGNAZI, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 33.

<sup>28</sup> C. TRIGILIA, *op. cit.*, p. 164.

<sup>29</sup> C. TRIGILIA, *op. cit.*, p. 287.

<sup>30</sup> A. LEPRE – C. PETRACCONE, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 359.

un profitto. Un progresso valutabile, in verità, non già in termini di un maggior consenso – poiché il loro avanzamento, in un contesto a basso indice di volatilità elettorale, si dimostra tutt’altro che sbalorditivo – ma percepibile alla stregua di una accresciuta incidenza all’interno della compagine governativa.

Dopo decenni di predominio democristiano, ecco dunque un non cattolico, il repubblicano Giovanni Spadolini, a Palazzo Chigi. Con le politiche del 1983, tornata elettorale in cui la Democrazia Cristiana subisce una cocente sconfitta, è il turno dei socialisti, ovvero di Craxi. L’ascesa dei laici alla Presidenza del Consiglio simboleggia la debolezza della Dc<sup>31</sup>. La minor salienza del fattore religioso costituisce una delle cause del progressivo ridimensionamento del peso democristiano nell’agone politico. Lo testimonia lo stesso andamento insolitamente dimesso di una campagna elettorale (quella del 1983) segnata dall’incipiente declino delle pregresse polarizzazioni ideologiche e identitarie e dalla minor incidenza delle *issues* che solitamente animavano il confronto politico<sup>32</sup>. Se la contrapposizione sotto il profilo concettuale si affievolisce, così come palesato altresì dal ricorso affatto isolato alle intese consociative, allora anche la funzione generalmente accordata allo Scudo Crociato di “*diga*”<sup>33</sup> del sistema dallo spauracchio comunista, un riconoscimento che in passato aveva malvolentieri indotto un consistente e “silenzioso” elettorato moderato a “turarsi il naso” e votare Dc, si rivela meno incisiva che in passato. Gli anni ‘80 sanciscono la messa in discussione della “centralità democristiana”, un esito gravido di conseguenze che nell’immediato si traduce in una mera riconfigurazione degli equilibri partitici in seno alla maggioranza.

Il “preambolo”<sup>34</sup> democristiano e la “politica dell’alternativa democratica” alla centralità dello Scudo Crociato preannunciata da Berlinguer con la “seconda svolta di Salerno” formalizzano la conclusione della fase della solidarietà nazionale. I due principali partiti, senza porre fine alla prassi consociativa, vanificano qualsiasi

---

<sup>31</sup> A. UNGARI, *Il centrodestra dal crollo dell’arco costituzionale al governo*, pp. 267-285, in F. BONINI – L. ORNAGHI – A. SPIRI (a cura di), *La seconda Repubblica. Origini e aporie dell’Italia bipolare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021, p. 272 s.

<sup>32</sup> G. GALLI, *I partiti politici italiani. 1943-1991. Dalla Resistenza all’Europa integrata*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 227.

<sup>33</sup> G. SARTORI, *Teorie dei partiti e caso italiano*, Sugarco Edizioni, Milano, 1982, p. 326 s.

<sup>34</sup> Si tratta, nella fattispecie, del preambolo alle tesi del XIV Congresso della DC, sostenuto da non pochi personaggi di spicco dello scudo crociato, fra cui Arnaldo Forlani e Carlo Donat-Cattin.

ipotetica estensione dell'area di maggioranza e con essa qualsivoglia prospettiva di collaborazione all'interno della compagine governativa<sup>35</sup>. In tal modo, i partiti laici possono iniziare ad esercitare, anche in virtù della sopraggiunta debolezza democristiana, un peso via via crescente nella contrattazione politica e nella pratica spartitoria e lottizzante. Collocazione politica in apparenza manichea e indebolimento elettorale dei democristiani ribadiscono la insostituibilità dei laici, ne alimentano le aspettative confermando la possibilità di esercitare un ruolo più incisivo all'interno dell'area di governo. Il "potere di coalizione" di cui essi si avvalgono, essendo tutt'altro che proporzionato al rispettivo peso elettorale, si dimostra, tuttavia, "un elemento dirompente del sistema stesso"<sup>36</sup>. "In un quadro di esacerbata rissosità"<sup>37</sup>, l'efficacia dell'azione di governo, la necessità di non postergare *sine die* l'adozione di decisioni che si rendono ormai ineluttabili, viene sensibilmente inficiata dalla prassi interlocutoria del rinvio e dei conseguenti accomodamenti fra le forze di maggioranza<sup>38</sup>.

Il centro non è più terreno per convergenze politiche, ma appare uno spazio altamente conflittuale. Fattore destabilizzante del sistema politico, il "protagonismo laico" degli anni '80 attesta lo svuotamento contenutistico della contesa elettorale: "partiti sempre più simili l'uno all'altro si contendono ormai il consenso degli elettori per farlo valere nei loro reciproci rapporti ai fini della definizione del loro rispettivo potere. La competizione elettorale (è) svuotata del suo significato politico proprio"<sup>39</sup>.

Il "potere di coalizione" esercitato dai laici si traduce prevalentemente in una *escalation* competitiva e destabilizzante degli equilibri di maggioranza. Nella direzione di una possibile ricomposizione degli equilibri del pentapartito risultano altresì vani i tentativi da parte craxiana di egemonizzare lo schieramento laico ai fine di costruire una sorta di nuovo polo capace di trattare da pari a pari con la

---

<sup>35</sup> A. GIOVAGNOLI, *Chiesa e Democrazia. La lezione di Pietro Scoppola*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 152 s.

<sup>36</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*, p. 425.

<sup>37</sup> P. FLORES D'ARCAIS, *Il Ventennio populista. Da Craxi a Berlusconi (passando per D'Alema?)*, Fazi Editore, Roma, 2006, p. 8.

<sup>38</sup> S. COLARIZI, *Democrazia dei partiti e partitocrazia*, in A. GIOVAGNOLI (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 82 s.

<sup>39</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*, p. 427.

Dc<sup>40</sup>. Nello specifico, la frammentazione e la propensione alla pratica della lottizzazione rendono i laici vulnerabili in relazione alle crescenti spinte populiste e incapaci di dare una pronta risposta all'emersione di un'inedita dicotomia centro-periferia così da intercettare le correlate istanze regionaliste. In particolare, se ci si sofferma sul principale fra i partiti di ispirazione laica, il PSI, risulta evidente come siano ancora lontani i tempi in cui i socialisti, nell'ambito della Commissione De Mita-Iotti, si faranno promotori con il deputato Silvano Labriola di un progetto di riforma costituzionale orientato verso un regionalismo spinto sino ai limiti del federalismo<sup>41</sup>. Negli anni '80, il partito di Craxi, semmai, è fra i principali assertori di uno sbocco presidenziale non mitigato da alcuna prospettiva in senso regionalista. Nel dibattito sulle riforme costituzionali poi, come evidenziato dai lavori della Commissione Bozzi, l'ipotesi di un riassetto degli equilibri istituzionali in senso federale viene pressoché ignorata.

In ogni caso, l'affermazione del movimento autonomista si riconnette solo in parte all'incapacità dei partiti laici e, segnatamente del PSI, nell'approntare, piuttosto che un'opzione di tipo presidenziale, una proposta volta a secondare gli interessi dei territori. Più rilevante è, a mio avviso, ravvisare l'incidenza di una *tensione riformistica*, come quella che scaturisce dall'impegno profuso dai socialisti nella direzione di un rinnovamento istituzionale, che resta lettera morta<sup>42</sup>, rimanendo in tal guisa confinata nell'alveo della retorica del "politichese" più stucchevole. Il decisionismo craxiano si concreta in una *superfetazione del riformismo*, ossia in una trasfigurazione propagandistica del dibattito sulle riforme istituzionali. Con Craxi si sedimenta la propensione ad un processo riformatore, non già ampiamente condiviso o comunque concertato, ma unilateralmente propugnato e, di conseguenza, destinato a non realizzarsi compiutamente.

La materia della riforma istituzionale, da terreno di incontro e sinergie fra attori politici di norma separati da differenti impostazioni ideologiche e programmatiche, assume le sembianze di una *issue* qualsiasi, e più precisamente di una questione pervicacemente valorizzata da un singolo partito per mere finalità

---

<sup>40</sup> G. GALLI, *op. cit.*, p. 204.

<sup>41</sup> S. LABRIOLA, in ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE RIFORME ISTITUZIONALI DE MITA-IOTTI, seduta del 22 settembre 1992, p. 33.

<sup>42</sup> P. FLORES D'ARCAIS, *op. cit.*, p. 9.

elettorali; finendo, di conseguenza, per essere aspramente osteggiata dalle formazioni concorrenti. E così, se alcuni partiti tradizionali si dimostrano riluttanti nel rinnovare il patto costituzionale, mentre altri ritengono, come nel caso socialista, sia profittevole adoperarsi nella direzione di una strumentalizzazione elettoralistica del tema delle riforme, l'arena del riformismo, da luogo "alto" del confronto politico, degrada a palcoscenico ridondante e inconcludente.

Sulla scorta della unidirezionalità del riformismo socialista, si prefigurano manifestazioni di un riformismo ulteriore, anch'esso unilaterale e non di rado velleitario. L'unilateralità del tema delle riforme istituzionali, politicizzata perché suggerita dal mero calcolo elettorale, assurge a *leitmotiv* della politica nella fase terminale della Prima Repubblica. Si sedimenta il *modus operandi* di un riformismo autoreferenziale e strumentale, un approccio dapprima confermato dalle istanze riformatrici del protoleghismo etno-linguistico, e successivamente ribadito dalle suggestioni di un populismo inedito, aduso nel prospettare una serie di soluzioni riformatrici – talvolta picconatrici e presidenziali, talaltra velatamente secessioniste – allo scopo di scompaginare gli equilibri di potere vigenti.

D'altra parte, il principio autonomistico, piuttosto che essere ricompreso in un disegno riformatore di ampio respiro, trasversalmente sostenuto, e proiettato nella direzione di una condivisa rigenerazione del patto costituzionale, viene irrimediabilmente trascurato e lasciato alla destabilizzante iniziativa delle leghe. In definitiva, gli alleati laici della DC non sono in grado di intercettarne del tutto il relativo voto laicizzato in *exit*. Il disagio montante verso il sistema partitico e i primi appelli ad un più incisivo decentramento istituzionale non trovano alcun accoglimento nell'area laica di governo. Sicché, specialmente sul terreno della promozione del principio federalistico, il protoleghismo<sup>43</sup>, non trovando sulla propria strada alcun concorrente<sup>44</sup>, può *monopolizzare* il tema ed affermarsi così più agevolmente.

La comparsa delle leghe, dunque, rappresenta un'ulteriore attestazione di

---

<sup>43</sup> R. BIORCIO, *La rivincita del nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 4.

<sup>44</sup> Solo i partiti etno-regionalisti tradizionali, come si vedrà nel corso della trattazione, caldeggiavano una riforma in senso federalistico. Essendo, tuttavia, formazioni dal consenso circoscritto all'ambito regionale non rappresentano sul tema della promozione del principio federalistico degli autentici concorrenti per il movimento leghista.

come la “ventata” laicizzante non venga del tutto riassorbita nelle strette maglie del pentapartito. La relativa prassi di governo e, più in generale, di gestione della cosa pubblica sancisce il definitivo logoramento<sup>45</sup> di un sistema politico ormai “esausto”<sup>46</sup>. Si registra un aumento apprezzabile del voto difforme, così come evidenziato dall’incremento delle astensioni e delle schede nulle o bianche<sup>47</sup>. Si delineano delle possibilità non previste per nuovi attori politici, si profilano degli spazi inediti in cui l’iniziativa di costoro può facilmente incistarsi. In specie, laddove la laicizzazione di una parte sempre più consistente dell’elettorato si sovrappone alle emergenti istanze localistiche e ad un montante disagio per il sistema partitocratico, si configura un’asimmetria fra nuove domande che promanano dal corpo elettorale e l’offerta politica dei socialisti, repubblicani, socialdemocratici e liberali.

L’insorgenza del movimento autonomista si incunea in questa mancata corrispondenza. Parti integranti del sistema politico allocato al centro, i partiti laici non costituiscono di certo quell’alternativa di cui un elettorato ancora confuso ma sempre più laicizzato e ostile alle pratiche clientelari ha bisogno.

Non più blindati in una rete sub-culturale che mostra già i primi segni di cedimento, non pochi elettori in via di laicizzazione sono certamente pronti a sostenere nuove proposte politiche. La Liga Veneta offre, da questo punto di vista, una alternativa laica che, nondimeno, non urta particolarmente la pur declinante sensibilità religiosa dell’elettorato ex democristiano. Nella retorica del leghismo veneto, infatti, non è possibile ravvisare alcun elemento che si possa considerare prodromico rispetto al successivo tentativo bossiano perseguito negli anni ‘90 di formulare *ex novo*, con piglio mitopoietico, una religione politica di stampo “padano” che avrà nella ritualità neoceltica<sup>48</sup> il suo momento di maggior enfasi e visibilità mediatica.

Il tema religioso è marginale nella progettualità del leghismo veneto. Dai

---

<sup>45</sup> G. CRAINZ, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell’Italia attuale*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 142.

<sup>46</sup> U. GENTILONI SILVERI, *Storia dell’Italia contemporanea 1943–2019*, Il Mulino, Bologna, 2019, p. 218.

<sup>47</sup> G. CRAINZ, *op. cit.*, p. 159.

<sup>48</sup> P. BERTEZZOLO, *Padroni a chiesa nostra. Vent’anni di strategia religiosa della Lega Nord*, Emi, Verona, 2011, p. 111.

lavori parlamentari<sup>49</sup> emerge tutt'al più un'impostazione che si potrebbe definire come improntata all'apertura religiosa, alla tolleranza e ad uno tocco sparuto di anticlericalismo. Tramarin critica tempi e modi della trattativa condotta dal Governo Craxi con la Santa Sede per la revisione del Concordato. A non convincere è soprattutto il proposito di ricorrere a tale strumento per regolamentare in via esclusiva i rapporti fra lo Stato e la principale confessione religiosa, allorché in passato altre entità statuali, fra cui la celebrata Serenissima Repubblica di Venezia, avevano assunto un atteggiamento equidistante verso i diversi gruppi religiosi.

Il primo segretario della Liga auspica, così, la definizione, in luogo di un concordato destinato a disciplinare i rapporti fra lo Stato ed una singola confessione religiosa, di un atto normativo composto da un numero limitato di articoli, che enuclei pochi e basilari principi volti a tutelare la libertà di coscienza e di culto di ciascun cittadino. Entrando nel dettaglio, in particolare, egli caldeggia l'istituzione di feste religiose per i culti minoritari, la previsione di un insegnamento religioso nelle scuole facoltativo e, all'occorrenza, differenziato in presenza di studenti appartenenti a più di una confessione.

#### ***1.4 Il leghismo veneto come modello originario?***

Il processo genetico della Liga Veneta si svolge in modo tutt'altro che lineare. Il suo iter fondante, infatti, non si realizza compiutamente nell'immediato, o tutt'al più nel volgere di un arco temporale ristretto. La limitata disponibilità di risorse economiche e umane, una caratteristica riscontrabile anche nelle fasi iniziali degli altri gruppi autonomisti<sup>50</sup>, ne impone una costituzione "a tappe", che presuppone una lunga gestazione di ordine culturale, nel caso di specie focalizzata sulla promozione delle singolarità etno-linguistiche del territorio e sulla riscoperta delle

---

<sup>49</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, IX legislatura – discussioni – seduta del 26 gennaio 1984, pp. 6632 ss.

<sup>50</sup> R. BIORCIO, *La Lega Nord e la transizione italiana*, pp. 55-87, in *Rivista italiana di scienza politica*, a. XXIX, n. 1, aprile 1999, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 55.

relative radici storiche. L'impegno politico in chiave autonomista è così preceduto da una serie di attività culturali alle quali non di rado partecipano alcuni fra i protagonisti del futuro leghismo veneto. Sono iniziative da cui si coagulano sentimenti d'ispirazione autonomista e nelle quali è possibile scorgere l'esordio di una tensione protestataria e antistatalista. Dalla rivisitazione delle radici storiche del territorio alla riconfigurazione strumentale delle sue tradizionali simbologie (si pensi all'attenzione riposta sul "leone di San Marco"), spaziando attraverso una produzione culturale e poetica: si struttura in tal modo la congerie valoriale dell'autonomismo. Nell'interesse per le lettere e, nella fattispecie, per il dialetto, così come in molti movimenti etno-regionalisti, si configura per di più l'incipit di una *convert aggression*, ovvero una forma larvata di resistenza al potere centrale o al gruppo etnico dominante<sup>51</sup>.

E così, Franco Rocchetta figura fra gli aderenti ad una associazione archeologica, l'Altinum, presso la quale vengono frequentemente promossi alcuni percorsi di studio amatoriale sulla storia e l'identità etnica del Veneto<sup>52</sup>. E sarà sempre il futuro leader dell'autonomismo veneto a fondare nel 1977 la Società Filologica Veneta, un'associazione finalizzata a «*riaffermare il diritto della nazione veneta al mantenimento e allo sviluppo della propria cultura, della propria lingua, delle proprie radici e della propria identità*»<sup>53</sup>. L'appannamento dell'identità cattolica dovuto ad un processo di secolarizzazione ormai in stato avanzato, unito alla percezione dell'inadeguatezza dell'ordinamento regionale così come varato agli inizi degli anni Settanta, rappresentano i presupposti, tanto per la ricerca di una nuova identità che sappia assicurare l'elettorato a fronte dei rapidi processi di trasformazione economica e sociale, quanto per la definizione di una inedita domanda di autonomia. Cosicché, alla fine del decennio sembrano esservi tutte le condizioni per l'affermarsi di un nuovo soggetto politico.

Il fattore catalizzatore che determina la conversione di un impegno sinora culturale e associativo in uno squisitamente politico è rappresentato dall'iniziativa intrapresa da Bruno Salvadori. Il leader dell'Union Valdôtaine, partito etno-

---

<sup>51</sup> A. MELUCCI – M. DIANI, *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano, 1992, 111.

<sup>52</sup> F. JORI, *op. cit.*, pp. 35-41.

<sup>53</sup> F. JORI, *op. cit.*, p. 36.

regionalista valdostano, in prossimità delle elezioni europee del 1979 offre ad alcuni esponenti dell'autonomismo, fra cui Achille Tramarin, la possibilità di partecipare alla contesa elettorale. Il disegno perseguito, oltretutto presuppone l'accesso all'Europarlamento, un obiettivo per il quale insufficienti sono i voti ottenibili nell'area valdostana, si sostanzia nella trasformazione delle isolate istanze autonomistiche in una comune prospettiva federalista<sup>54</sup>. Le intenzioni di Bruno Salvadori anticipano in tal modo di circa un decennio l'azione centripeta posta in essere da Bossi a partire dalla fine degli anni Ottanta. Benché il tentativo di radunare le sparute forze dell'autonomismo settentrionale in una condivisa forza d'urto partitica non sortisca gli effetti sperati, si delinea, ciò malgrado, quel salto di qualità che determina la politicizzazione di una vocazione autonomista sinora confinata all'ambito strettamente culturale. A Bruno Salvadori spetta, dunque, il "merito" di aver politicizzato un autonomismo ancora disperso e di aver, di conseguenza, ispirato la definizione di un nuovo progetto partitico.

La Liga Veneta viene informalmente costituita il 9 dicembre 1979 a Recoaro Terme, nel vicentino, in un bar. Pochi mesi più tardi, nel marzo del 1980, si tiene il suo primo effettivo congresso presso Feltre<sup>55</sup>. A tali incontri partecipano un coacervo di antimeridionalisti, autonomisti e qualche estremista di destra. La fase genetica del partito si conclude solo agli inizi del 1980 alla vigilia delle elezioni regionali, allorché a Padova dinnanzi ad un notaio si procede alla relativa costituzione formale<sup>56</sup>.

L'interesse di Salvadori per i movimenti autonomisti dell'Italia settentrionale si protrae anche negli anni successivi e spesso, come nel caso della nascita della Lega autonomistica lombarda, il suo sostegno iniziale si dimostra di fondamentale importanza. L'apporto dell'Union Valdôtaine, in verità, non va oltre i rapporti personali e l'appoggio all'iniziale affermazione del movimento autonomista. Il percorso politico che le leghe intraprendono è destinato presto a discostarsi da quello tracciato dai partiti etno-regionalisti tradizionali.

L'orizzonte delle formazioni come l'Union Valdôtaine si sostanzia nella

---

<sup>54</sup> U. BOSSI – D. VIMERCATI, *La rivoluzione. La Lega: storia e idee*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1993, p. 72.

<sup>55</sup> F. JORI, *op. cit.*, p. 35.

<sup>56</sup> P. MORANDO, *'80 L'inizio delle barbarie*, Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 43.

difesa dell'identità di una minoranza etnica non dispersa, ma concentrata in un territorio ben delimitato<sup>57</sup>. Solitamente si tratta, se si adotta il modello interpretativo prefigurato da Stein Rokkan, di una “*periferia interfaccia*”, ovvero un'area esposta alla “*pressione di due blocchi etnici*”<sup>58</sup> e le cui specificità socioculturali sono in tal guisa di frequente riconosciute e tutelate da previsioni costituzionali o da un apposito statuto regionale.

Le leghe, invece, veicolano una serie di rivendicazioni che, pur essendo legate parzialmente alla valorizzazione degli aspetti squisitamente identitari di un dato territorio, si muovono in egual misura nella direzione della promozione della sua autonomia e dell'antagonismo verso il sistema politico<sup>59</sup>. Tali obiettivi programmatici favoriscono una più intensa sinergia fra le “*proteleghe*” e, in prospettiva, agevolano l'esplicazione di un processo federativo. Secondo Ilvo Diamanti, infatti, “*la minore importanza attribuita all'identità territoriale consente alle leghe di sviluppare, progressivamente, un forte processo di integrazione interregionale, mentre tra i partiti etnici e le formazioni regionaliste storiche le intese sono limitate a determinate competizioni elettorali*”<sup>60</sup>.

Nel caso della Liga, tuttavia, la confluenza nel Carroccio a trazione lombarda scaturisce solo in parte dalle affinità programmatiche con la formazione autonomistica guidata dal *Senatùr*. Alla fine degli anni Ottanta il partito di Rocchetta *subisce* piuttosto che co-determinare la genesi della Lega Nord. I successi elettorali assegnano a Bossi, come si vedrà, la leadership del movimento autonomista e la possibilità di coinvolgere le altre formazioni regionaliste nell'alveo di uno sviluppo integrante che ha nella Lega Lombarda il suo principale se non unico fulcro. Come dire, il Carroccio “*trascina*” con sé i vari gruppi autonomisti, anche quelli che sotto il profilo cronologico gli sono preesistenti.

La Liga è coinvolta suo malgrado in questo processo, subisce il già menzionato “*effetto trascinamento*”, ma non si annulla del tutto nell'ambito di un orizzonte partitico senz'altro più ampio. A lungo, in un certo qual modo, la relativa cifra identitaria viene preservata. Lo testimoniano le ricorrenti divergenze con la

---

<sup>57</sup> K. VON BEYME, *I partiti nelle democrazie occidentali*, Zanichelli, Bologna, 1987, p. 105.

<sup>58</sup> S. ROKKAN, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, a cura di P. FLORA, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 258.

<sup>59</sup> I. DIAMANTI, *op. cit.*, p. 4.

<sup>60</sup> I. DIAMANTI, *op. cit.*, p. 4.

Lega Lombarda e una certa riluttanza nell'accettare la condizione di subalternità che la gestione centralizzata imposta da Bossi<sup>61</sup> comporta. Lo conferma, altresì, la consapevolezza – ma si potrebbe anche parlare di un certo compiacimento autoreferenziale – diffusa presso i leghisti veneti di aver posto le basi dell'esperienza leghista, di averla così inaugurata.

Un'ulteriore motivazione, che contribuisce a giustificare la pervicace volontà dei leghisti veneti nel salvaguardare parte della propria autonomia in seno al movimento leghista ormai federato, risiede nella discrepanza progettuale che intercorre fra essi e il gruppo lombardo. Tale difformità, risalendo alle origini del movimento autonomista, costituisce uno fra gli aspetti più rilevanti nello svolgimento del periodo protoleghista. Uno sviluppo che sembra configurarsi come un percorso segnato dal succedersi di diversi stadi.

Il primo “step” è rappresentato dalla collaborazione fra i primi gruppuscoli autonomisti, fra cui quello veneto, e Bruno Salvadori. Come si accennava poc'anzi, l'Union Valdôtaine fornisce suggestioni progettuali e un embrionale supporto organizzativo candidando fra le sue fila diversi esponenti delle leghe regionali. I motivi etno-regionalisti promossi dal leader valdostano sono, difatti, fonte di ispirazione per i primi leghisti.

La fase protoleghista si conclude con l'affermazione della Lega Lombarda. Si profila il passaggio, non repentino invero, da una agenda programmatica ispirata ad un etno-regionalismo dimostratosi senza grandi prospettive, alla promozione di istanze rivendicative focalizzate sulla tutela degli interessi socioeconomici del territorio piuttosto che sulla difesa delle sue presunte specificità etnico-identitarie. In questo cammino che dall'etno-regionalismo classico conduce al vero e proprio leghismo, la Liga Veneta sembra costituire un *momento di transizione* verso il leghismo compiuto, una sorta di anello di congiunzione. Nell'iniziativa di Tamarin e Rocchetta si esemplifica una vicenda partitica che si pone a metà strada fra un partito etno-regionalista classico e lo schema di un *etno-regionalismo sfidante*<sup>62</sup> che nella esperienza leghista in versione lombarda si realizza

---

<sup>61</sup> G. PASSARELLI – D. TUORTO, *Lega e Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 26.

<sup>62</sup> F. TRONCONI, *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 2009 p. 85.

compiutamente.

Nel partito di Tramarin e Rocchetta convivono, difatti, tanto componenti ereditate dalle realtà etno-regionaliste e segnatamente dalla Union Valdôteine, quanto elementi che preludono al concretarsi di una vicenda politica sensibilmente diversa. Fra le prime si annoverano, in particolare, l'enfasi riposta sulle singolarità linguistiche e culturali del Veneto. Nell'ambito dei secondi rientrano la pregiudiziale razziale, in special modo in questo periodo antimeridionale, e l'avversione al centralismo romano.

La Liga è la prima fra le leghe, ma, nel contempo, si dimostra ancora agganciata alle *issues* e ai linguaggi che sono propri delle formazioni di marca etno-regionalista. Un legame che è confermato dalla fattiva collaborazione che si svolge all'interno del gruppo misto fra Tramarin e gli altri esponenti dei partiti etno-regionalisti. Una convergenza che di frequente si esprime nella condivisione di una comune iniziativa parlamentare.

Il 21 marzo 1984 Tramarin è primo firmatario della proposta di legge C. 1467, recante “*Norme per la tutela della lingua e della cultura veneta*”<sup>63</sup>. A riprova della sinergia con altri deputati, non certo veneti quanto ad origine, appartenenti alla galassia politica etno-regionalista, risultano fra i cofirmatari del testo gli onorevoli Benedikter ed Ebner (Südtiroler Volkspartei), Dujany (Union Valdôteine) e Melis (Partito sardo d'azione). Tramarin intende valorizzare le specificità etno-linguistiche del “popolo” veneto e a tale scopo, illustrando il proprio disegno di legge, ricorre a tutta una serie di argomentazioni di carattere storico e filologico che esemplificano chiaramente il legame che unisce il leghismo veneto alle attività culturali esplicitate nell'ambito della Società Filologica Veneta. A suo dire, il veneto non sarebbe una semplice dialetto, ma assurgerebbe alla dignità di un'autentica lingua, facente parte della famiglia linguistica della Romania occidentale, la quale comprende idiomi come il francese o lo spagnolo, ma non le vulgate dell'Italia centro-meridionale, le quali andrebbero invece ricomprese nell'alveo della Romania orientale<sup>64</sup>. Sicché, una volta

---

<sup>63</sup> Il 20 dicembre 1984 Tramarin figura fra i cofirmatari del disegno di legge C. 2421 promosso dal deputato valdostano Cesare Dujany e recante “*provvedimenti per la tutela e la promozione della lingua e della cultura della minoranza etnico linguistica occitana in Italia*”. Si tratta certamente di un progetto di legge speculare a quello firmato da Tramarin.

<sup>64</sup> A. TRAMARIN, in ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, disegno di legge C. 1467, p. 1 s.

considerato come una lingua distinta, esso merita una tutela normativa *ad hoc*, una disciplina, quella contenuta nel progetto di legge C. 1467, che si declina in un articolato non proprio conciso.

L'incipit risiede nel riconoscimento giuridico del gruppo etno-linguistico veneto (art. 1). Il veneto, ex artt. 2 e 3, andrebbe equiparato all'italiano come lingua istituzionale: discorsi in veneto potrebbero così essere pronunciati nelle sedute degli organi elettivi; coerentemente, gli atti pubblici potrebbero essere redatti tanto in italiano, quanto in veneto. L'accertata conoscenza di quest'ultimo costituirebbe un elemento discriminante per l'assunzione nel pubblico impiego (art. 4). I comuni potrebbero procedere a ripristinare la toponomastica in lingua veneta (art. 5). L'insegnamento del veneto a scuola andrebbe non soltanto istituzionalizzato, ma altresì equiparato a quello della lingua italiana (art. 7). Infine, la conoscenza del veneto dovrebbe essere approfondita all'interno delle sedi universitarie attraverso l'istituzione di appositi corsi (art. 8).

Come si vede, quello presentato da Tramarin può essere definito come un organico disegno di tutela e promozione delle specificità regionali, in specie quelle linguistiche, all'interno di *“uno Stato di molte culture e dunque di molte nazioni”*<sup>65</sup>. D'altra parte, per un partito come la Liga che intende la Regione Veneto come una nazione distinta da quella italiana, diretta erede della *“Serenissima”* Repubblica di Venezia, la protezione di ogni fattore caratterizzante, fra cui quello linguistico, rappresenta un'operazione atta a preservare l'identità socio-territoriale, più propriamente una sorta di argine ai processi assimilativi perpetrati dal Centro decisionale. Se *“l'assimilazione è un'avversaria naturale dell'autodeterminazione”*<sup>66</sup>, per una formazione politica di stampo etnoregionalista non resta che adoperare qualsiasi strumento volto a vanificare qualsivoglia operazione omologante. In assenza di una vera e propria etnia distinta da quella italiana, tuttavia, l'etno-regionalismo leghista si trova costretto a focalizzarsi sull'unico tratto a disposizione che appaia evocativo di una presunta diversità etnica: il dialetto, appunto.

Sarebbe errato, tuttavia, ritenere che la valorizzazione dell'elemento

---

<sup>65</sup> A. TRAMARIN, *op. cit.*, p. 2.

<sup>66</sup> W. CONNOR, *Etnonazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1995, p. 55.

linguistico veneto sia un'operazione fine a sé stessa o costituisca tutt'al più l'esplicazione di una manovra traspositiva di un'attività folcloristica nelle sedi istituzionali. Nel caldeggiare le singolarità linguistiche del territorio si dipana una linea politica peculiare, che non soltanto segnala la presenza leghista nell'arena politica, ma appare inoltre funzionale ad una elaborazione progettuale ulteriore, trascendente la dimensione della promozione culturale *tout court*. E così, per il deputato leghista, *“il riconoscimento dei gruppi etnico-linguistici doveva trovare il normale riconoscimento entro la concezione di uno Stato cosciente delle sue molteplici culture. Disposto di conseguenza a darsi una legislazione e una organizzazione coerente, sbarazzandosi degli impacci napoleonici e dei residui del cesarismo velleitario”*<sup>67</sup>. Nell'ottica di Tramarin, l'individuazione delle prerogative etnico-linguistiche rappresenta la premessa per una profonda riconsiderazione degli equilibri istituzionali. La *“organizzazione coerente”* cui egli allude non può che essere di stampo federale.

La prospettiva federalista, che rappresenterà il vero e proprio marchio di fabbrica del Carroccio, per quanto appena abbozzata, è, dunque, già presente nel discorso del leghismo veneto. Diversi dal federalismo di marca lombarda sembrano, tuttavia, essere i presupposti prevalenti – la scaturigine se si vuole – dai quali promana la condivisione del principio federalistico. Un Bossi politicamente affermato avrà modo di asserire come *“a differenza dei movimenti autonomisti tradizionali, la Lega, per raggiungere il federalismo, fa leva sulla situazione socioeconomica e non sulle divisioni etniche, sempre più confuse nella società industriale avanzata, percorsa da grandi flussi migratori”*<sup>68</sup>. Viceversa, nel leghismo veneto la vocazione federalista discende per lo più, non già dalle dissonanze socioeconomiche all'interno del Paese, ma, appunto, dalle presunte discrepanze di ordine culturale e linguistico. Peraltro, il federalismo preconizzato da Tramarin appare non soltanto mutuato, quanto a motivi ispiratori, dall'indirizzo perorato dagli altri partiti etno-regionalisti – come vi vedrà a breve anche quest'ultimi si impegnano in una riformulazione in ottica federale degli equilibri istituzionali –, ma si dimostra, come dire, tratteggiato confusamente.

Il 22 gennaio 1987 Tramarin è, nel contempo, primo firmatario di un proprio

---

<sup>67</sup> A. TRAMARIN, *op. cit.*, p. 2.

<sup>68</sup> U. BOSSI – D. VIMERCATI, *op. cit.*, p. 14.

disegno di legge e cofirmatario di un altro dal contenuto speculare, ma non esattamente corrispondente<sup>69</sup>. Il deputato leghista è il promotore del disegno di legge C. 4359, recante “*Modifiche della struttura e delle attribuzioni del Senato della Repubblica e norme per la istituzione della Camera federale italiana e per la realizzazione delle autonomie federaliste regionali per la costituente dell’unione federalista europea dei cittadini*”. Tramarin auspica la trasformazione del Senato in una Camera federale, da rinnovare ogni quattro anni (art. 3) con il sistema proporzionale. I relativi componenti vengono eletti in collegi corrispondenti alle “Autonomie federaliste regionali italiane”, enti locali che andrebbero a sostituire le regioni.

Nel testo si prefigura la previsione di un *bicameralismo differenziato*. Sicché, la Camera dei deputati sarebbe competente a legiferare in modo esclusivo nelle materie afferenti agli affari esteri, la giustizia, la difesa, l’economia e finanza (art. 7). Nel contempo, la Camera federale italiana e le Autonomie federaliste regionali italiane potrebbero legiferare nelle materie non attribuite espressamente alla competenza legislativa della Camera dei deputati. Per cui, la loro si andrebbe a configurare come una competenza a carattere residuale (art. 8).

Come accennato poc’anzi, lo stesso giorno il nome di Tramarin figura fra i cofirmatari di un analogo disegno di legge. Primo firmatario della proposta di legge C. 4358, recante “*Modifiche della struttura e delle attribuzioni del Senato*”, è il sudtirolese Roland Riz. Benché entrambi i progetti di riforma costituzionale appaiano ispirati dai medesimi motivi di concezione federalista, la critica allo Stato accentrato non presuppone stavolta la differenziazione delle competenze fra i due rami del Parlamento. Nell’ambito del mantenimento del bicameralismo perfetto, Riz auspica la trasformazione del Senato in una Camera delle Regioni (art. 1 e 2). La semplificazione dell’iter legislativo è perseguita, non attraverso una ripartizione differenziata delle prerogative del potere legislativo fra le due aule parlamentari in cui esso si articola, ma con la previsione dello schema del “silenzio-assenso”. Ragion per cui, una proposta di legge, già approvata in una

---

<sup>69</sup> Occorre rammentare, tuttavia, come tali disegni di legge siano promossi da Tramarin in una fase in cui egli è già stato espulso dalla Liga su iniziativa di Franco Rocchetta. Come conseguenza di tale espulsione Tramarin fonda la Liga Veneta Serenissima, rimanendo così nell’orbita del movimento autonomista.

delle due Camere, si ritiene definitivamente accolta se l'altra Camera non si pronuncia entro 90 giorni dalla notizia della prima approvazione (art. 4).

Una materia tanto cruciale nella progettualità del Carroccio, quale quella della riforma istituzionale in senso federale, risulta, dunque, già presente nell'iniziativa protolehista ed etno-regionalista. Nondimeno, dall'analisi dell'iniziativa parlamentare si desume come il principio federalista non costituisca ancora il fulcro, l'aspetto saliente nell'agenda politica del leghismo veneto. La tutela delle specificità etnico-linguistiche assume una rilevanza senz'altro maggiore. E, come si è accennato poc'anzi, lo stesso tema della riforma istituzionale sembra dipanarsi dalla constatazione di tali singolarità piuttosto che orientarsi verso una tutela più incisiva degli interessi socioeconomici del territorio. Il fatto che nell'iniziativa parlamentare di Tramarin, a differenza di quella perorata da Bossi nel corso della X legislatura al Senato, non sia possibile ravvisare un chiaro orientamento "antifiscale", e di conseguenza alcun riferimento ad una diversa ripartizione del gettito fra Nord e Sud del Paese, avvalorando ulteriormente l'ipotesi che la matrice delle istanze autonomistiche del leghismo veneto risieda nelle presunte discrepanze di ordine etnico e non nelle prerogative socio-economiche del tessuto territoriale rappresentato.

D'altra parte, risalta il fatto che Tramarin contestualmente patrocinò due disegni di legge, i quali, per quanto in egual misura appaiono ispirati dalla comune convinzione della maggior congruità di un assetto istituzionale di tipo federale rispetto a quello vigente, si differenziano non poco su questioni tutt'altro che marginali. Si tratta di aspetti di centrale importanza, quali ad esempio le attribuzioni di ciascun ramo del Parlamento o l'articolazione stessa del Senato. Dalla constatazione di tali discordanze si delinea l'impressione di una prospettiva federalista che, essendo ancora non ben formulata, si manifesta ad uno stato quasi embrionale.

L'iniziativa parlamentare di Tramarin sin qui illustrata evidenzia la centralità della promozione delle specificità etnico-linguistiche del Veneto e il ruolo subalterno assegnato alla riconfigurazione degli equilibri istituzionali in senso federale. L'avvento della Lega Autonomistica Lombarda e con essa della leadership bossiana, come si vedrà nel corso della trattazione, ribalterà, seppur

gradualmente, tale rapporto gerarchico. I motivi etno-regionalisti, sebbene non apertamente sconfessati, verranno pian piano messi da parte per lasciar spazio ad un orizzonte progettuale diverso, perché innervato sulla tutela degli interessi economico-sociali del territorio “padano” e sulla enfaticizzazione delle relative istanze autonomistiche. Alcuni dei tratti distintivi del leghismo veneto passeranno così in secondo piano, tenderanno cioè ad essere riassorbiti, sino talvolta a scomparire, nell’ambito di una diversa strategia politica, che privilegia in maggior misura le tematiche di ordine fiscale ed economico. Su queste ultime, peraltro, occorre ulteriormente soffermarsi, seppur succintamente.

La Lega Nord sui temi economici si caratterizzerà, come si vedrà nei successivi capitoli, per un’impostazione di tipo tendenzialmente liberista. Viceversa, nel leghismo veneto delle origini, e per tale si intende non solo la Liga Veneta, ma anche quelle formazioni sorte a seguito di una scissione, si possono ravvisare tracce inequivocabili di un indirizzo politico *lato sensu* “socialisteggiante”.

Nel corso della IX legislatura, Tramarin – invero, in quella fase già uscito dalla Liga Veneta ed impegnato nel progetto Liga Veneta Serenissima di cui è il fondatore – propugna ben tre disegni di legge accomunati da una stessa concezione dei rapporti economici. Di certo, essi, non possono essere considerati di stampo liberista, nella misura in cui sembrano funzionali al potenziamento e non alla ristrutturazione del welfare.

Il tema previdenziale è prioritario. Se la Lega Nord, come si vedrà nel prosieguo della trattazione, condurrà un’aspra polemica contro le false pensioni di invalidità e propugnerà una campagna a favore dell’istituzione dei fondi pensione privati, nel leghismo veneto emerge un’iniziativa protesa all’incremento delle prestazioni pensionistiche o alla loro defiscalizzazione. Nel dettaglio, la proposta C. 3174 del 2 ottobre 1985 si sostanzia nella previsione di un trattamento pensionistico di base uguale per tutti<sup>70</sup>. La proposta C. 3645 del 2 aprile 1986 reca *“Norme concernenti l’esenzione, la tassazione separata e la non cumulabilità con*

---

<sup>70</sup> Così recita l’articolo 1 del disegno di legge C. 3174: *“É istituita, in osservanza dell’articolo 38, nonché degli articoli 2, 3, 30, 32, della Costituzione, la pensione base, il cui importo è calcolato partendo da una base uguale per tutti, secondo il costo individuale della vita, rilevato dai dati annuali dell’ISTAT”*.

*altri redditi, ai fini dell'IRPEF, delle pensioni*". Per il firmatario costituisce "un paradosso macroscopico" il fatto che "su modestissime pensioni vengano trattenute aliquote IRPEF e altre trattenute, che a nostro avviso, sono scandalose"<sup>71</sup>. Il tratto distintivo di tale progetto di legge risiede, infatti, nell'esenzione IRPEF per i percettori di una pensione il cui valore non ecceda il milione di lire.

Le considerazioni su questo inedito leghismo "sociale" si concludono con la proposta C. 3254 del 4 novembre 1985, recante una normativa sulla professionalizzazione dei disoccupati. L'intendimento di Tramarin che si sostanzia in questo disegno di legge risiede nella proposizione di un salario minimo e professionalizzante – si direbbe una sorta di reddito di cittadinanza *ante litteram* – a sostegno di quei disoccupati che risultino iscritti da almeno sei mesi presso l'ufficio di collocamento (art. 2) e che abbiano frequentato i corsi organizzati dallo Stato (art. 3) per la loro professionalizzazione.

Si definisce, in tal modo, una proposta politica, in cui aspetti certamente noti e ampiamente sviscerati in dottrina quali l'etno-regionalismo e l'antimeridionalismo, si intersecano con una inconsueta progettualità "sociale" e una riconsiderazione del ruolo dello Stato e, in particolare, dello Stato sociale. Per Tramarin "lo Stato di diritto potrà vivere se si propone lo Stato sociale"<sup>72</sup>. Nel leghismo veneto la critica, di matrice di gran lunga più etnica che populista, allo Stato accentrato e la conseguente enfasi sulla congruità del decentramento istituzionale, si accompagna alla rivalutazione della funzione redistributiva assolta dal welfare state. Occorre sin d'ora precisare, perentoriamente, come non resterà traccia alcuna di tale curioso connubio nell'agenda politica perorata dalla Lega Nord. Nel discorso di Bossi, populismo e liberismo si impongono: non vi sarà spazio alcuno per un'offerta, si fa per dire, "etno-socialista".

E così, da tali constatazioni sorge quasi spontaneo un interrogativo. Quale è il ruolo esercitato dalla Liga Veneta e dalla sua propaggine Liga Veneta Serenissima all'interno della famiglia leghista?

Da un punto di vista squisitamente cronologico non si può non riconoscere al partito di Tramarin e Rocchetta un indiscusso primato, poiché la Liga è davvero la

---

<sup>71</sup> A. TRAMARIN in ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, disegno di legge C. 3645, p. 1.

<sup>72</sup> A. TRAMARIN, *op. cit.*, disegno di legge C. 3254, p. 2.

prima fra le leghe in ordine di fondazione. Non pochi studiosi<sup>73</sup> del movimento autonomista concordano con le dichiarazioni in tal senso rilasciate da numerosi leghisti, fra cui il fondatore della Liga Veneta Franco Rocchetta: militanti e non pochi osservatori la definiscono tuttora come la “madre di tutte le leghe”. Un’espressione che, dimostrandosi certamente suggestiva e se si vuole icastica, allude al ruolo esercitato dalla Liga nella genesi del movimento autonomista, ma che può rivelarsi, tuttavia, fuorviante se si tiene in considerazione la sua limitata capacità di incidere, tanto nello sviluppo dell’intera vicenda leghista, quanto nella elaborazione della sua linea politica.

In tal modo, nella Liga Veneta sembra tutt’al più sostanziarsi quella *fase di transizione* che dall’etno-regionalismo conduce al leghismo maturo. I motivi ispiratori che sono propri dell’etno-regionalismo tradizionale sono ancora centrali nell’orizzonte progettuale del leghismo veneto, laddove in quello lombardo, sebbene non rinnegati, vengono accantonati, marginalizzati, per lasciar spazio ad un indirizzo politico che, perorato con efficacia da un’inedita e aggressiva retorica populista, appare focalizzato su interessi di ben altra struttura e pregnanza. In definitiva, la “madre di tutte le leghe”, a partire da una fraseologia non ancora recisamente impregnata di populismo, proseguendo per una linea politica informata prevalentemente a delle mete ideologiche di tipo etno-regionalista, non sembra costituire il *modello originario* del fenomeno leghista. Piuttosto che nella Liga Veneta, è nella Lega Lombarda che si possono rintracciare i relativi elementi costitutivi, quelli che Panebianco definisce “*fattori che, in combinazione variabile, danno l’impronta alla organizzazione, (e) ne definiscono le caratteristiche genetiche*”<sup>74</sup>.

Più opportuno potrebbe essere postergare il momento della definizione dell’identità leghista – ovvero quell’insieme di specificità destinato ad innervare saldamente lo sviluppo, il ruolo e il collocamento del Carroccio nel proscenio politico – alla fine del decennio<sup>75</sup>, allorché la leadership bossiana in seno al

---

<sup>73</sup> F. JORI, *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti. Prefazione di Ilvo Diamanti*, Marsilio editori, Venezia, 2009, p. 5. Si veda anche I. DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma, 1993, p. 43. E ancora, G. PASSARELLI – D. TUORTO, *Lega e Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 25.

<sup>74</sup> A. PANEBIANCO, *op. cit.*, p. 104.

<sup>75</sup> R. BIORCIO, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d’azione della Lega Nord*, Il

movimento si sarà indiscutibilmente consolidata.

D'altra parte, alle discrepanze di ordine programmatico, si sovrappongono ulteriori differenze di tipo organizzativo che sembrano ulteriormente avvalorare l'ipotesi di una Lega come "anticamera" del leghismo, ma non come sua effettiva radice genetica. Se nella Lega Autonomistica Lombarda si assiste ad una direzione centralizzata della linea politica e dell'organizzazione, nel partito di Tramarin e Rocchetta prende corpo una gestione convulsa perché segnata dal succedersi di scontri e rivalità personali. Si delinea un conflitto che non tarda a provocare laceranti scissioni e a decretare, dopo l'inattesa affermazione alle politiche del 1983, il susseguirsi di cocenti insuccessi elettorali<sup>76</sup>.

La ratio di questa conflittualità scaturisce, innanzitutto, dalle caratteristiche intrinseche del partito. Come sovente accade ai partiti etno-regionalisti<sup>77</sup>, anche la Lega non è immune al frazionamento partitico indotto dalla degenerazione della lotta interna per la leadership del partito. Contrasti laceranti e scissioni si susseguono. Si sedimenta una contesa che è alimentata per di più dalle polemiche per la mancata elezione di Franco Rocchetta e per la designazione del segretario del partito. Segno evidente di una certa instabilità al suo vertice, nel volgere di un breve arco temporale, si succedono diversi segretari<sup>78</sup>. I contrasti nel gruppo dirigente non si limitano agli aspetti recisamente organizzativi, ma coinvolgono altresì gli stessi orizzonti progettuali del partito. In effetti, ai fautori della linea elettorale si contrappongono i convinti assertori di una dimensione associativa e culturale finalizzata alla riscoperta e alla promozione della identità veneta<sup>79</sup>.

L'esito dell'instabilità appena descritta, seppur succintamente, risiede, oltretutto nella segmentazione del leghismo veneto, nel suo declino elettorale. Un'involuzione che si dimostra presto conclamata: alle politiche del 1987, infatti, il leghismo veneto perde la sua rappresentanza parlamentare. Si afferma al suo posto la Lega Lombarda di Umberto Bossi. E così, dalla X legislatura ha inizio il "nuovo corso" leghista: si conclude la fase del protoleghismo, che nel leghismo

---

Saggiatore, Milano, 1997, p. 16.

<sup>76</sup> G. PASSARELLI – D. TUORTO, *op. cit.*, p. 26.

<sup>77</sup> D. DALLA PORTA, *op. cit.*, p. 144.

<sup>78</sup> Fra il 1980 e il 1985, Achille Tramarin, Marilena Marin e Franco Rocchetta si alternano alla guida della Lega.

<sup>79</sup> G. PASSARELLI – D. TUORTO, *op. cit.*, p. 26 s.

veneto trova di certo la sua espressione più emblematica, si preannuncia quella dello *statu nascenti*<sup>80</sup> del leghismo maturo.

---

<sup>80</sup> R. BIORCIO, *op. ult. cit.*, p. 16.

## CAPITOLO 2

### **2.1 X legislatura: oltre l'etno-regionalismo puramente etnico, profili organizzativi.**

La seconda metà degli anni Ottanta rappresenta per il movimento autonomista una fase di transizione, di “assestamento” dell’offerta progettuale. Una significativa riconfigurazione della linea politica si accompagna, in effetti, ad un sostanziale mutamento degli equilibri politici e dei rapporti di forza fra le leghe regionali. Acquistano, difatti, una più puntuale definizione alcune fra le *issues* portate già alla ribalta dal leghismo di marca veneta. Altre tematiche, nel contempo, trovano adesso una prima evidente manifestazione nella rinnovata prospettiva del leghismo a trazione lombarda.

Si profila all’orizzonte una riformulazione del verbo leghista, che presuppone, anzitutto, l’approfondimento di alcune linee guida già tracciate, seppur in modo appena abbozzato, dalla Liga Veneta, cui segue, tuttavia, la marginalizzazione progressiva del discorso politico che i veneti avevano mutuato in maggior misura dalla famiglia dei partiti etno-regionalisti, e segnatamente dall’Union Valdôtèine. Non già una netta cesura con l’esperienza etno-regionalista tradizionale, mai del tutto rinnegata peraltro, semmai un accesso sequenziale ma deciso a tematiche diverse, che esulano dall’alveo delle rivendicazioni di ordine etnico e culturale: nel Carroccio si concreta, in tal modo, una commistione curiosa fra motivi ereditati dall’etno-regionalismo classico, gli stessi in buona sostanza già valorizzati dal leghismo veneto, ed elementi progettuali di differente spessore e non immediatamente sussumibili in detta categoria. Si configura in tal guisa un cambiamento programmatico importante, non tale, tuttavia, da implicare una

modalità di politicizzazione del territorio integralmente diversa<sup>81</sup>. La Lega, al netto delle sue peculiarità, resta pur sempre affine alla famiglia dei partiti etno-regionalisti.

E così, si delinea un deragliamento parziale dai binari percorsi sino a quel momento dalla Liga Veneta, ma invero tracciati da un partito *puramente etnico*<sup>82</sup>, quale in effetti è quello guidato da Bruno Salvadori. Un allontanamento sostanziale seppur non definitivo – poiché resilienti sono alcuni legami concettuali con il partito valdostano – che si giustifica alla luce di diverse motivazioni.

Di certo, il distacco è suggerito dalle difficoltà riscontrate dalla Liga dopo l'inattesa affermazione alle elezioni politiche del 1983 nel corso della IX legislatura. I leghisti veneti stentano a consolidare il proprio consenso. Instabilità organizzativa e accesa conflittualità interna – segni tangibili di un embrionale processo di *istituzionalizzazione* – si sovrappongono ad una progettualità scarsamente proficua, perché per lo più incentrata sulla valorizzazione di una etnicità veneta rarefatta e sfuggente, alla lunga relativamente poco spendibile, quindi, nella disputa elettorale.

Le tribolate vicende del gruppo veneto costituiscono un esempio ineludibile per chiunque intenda riprodurre altrove e con maggior fortuna il messaggio etno-regionalista. Un pressoché sconosciuto Umberto Bossi partecipa alle riunioni dei leghisti veneti, ha modo di appurarne la linea politica, di costatarne i suoi limiti, e, talvolta, di assistere personalmente sin anche ad alcuni memorabili scontri – finanche fisici – fra i principali esponenti della Liga<sup>83</sup>. Alla luce di tali avvenimenti, inevitabilmente, il futuro *Senatùr* non può che sopraggiungere ad una conclusione pressoché scontata: una diatriba interna troppo accesa, specialmente quando è solita degenerare in una conflittualità aspra e prodromica di laceranti scissioni, può realmente disperdere le limitate energie e il capitale umano di un movimento autonomista che tenta faticosamente di farsi strada nelle

---

<sup>81</sup> F. RANIOLO, *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari, 2018, p. 66.

<sup>82</sup> F. TRONCONI, *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 88.

<sup>83</sup> F. JORI, *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti. Prefazione di Ilvo Diamanti*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 56 s.

strette maglie del sistema partitico<sup>84</sup>. A Bossi non resta che percepire, oltreché l'ineluttabilità di un indirizzo politico fondato sulla pianificazione di obiettivi nuovi e più pragmatici, quanto il futuro dell'autonomismo presupponga una diversa gestione della struttura partitica.

E così, alle faide esagitate dei veneti, il leghista varesino sostituisce un controllo “ferreo”<sup>85</sup> del partito. Si sostanzia una gestione gerarchica e centralizzata che in non pochi aspetti, come si vedrà, stride con la proiezione del principio federalistico. Piuttosto che “*un turbine sfibrante di lotte intestine e di mediocri leadership*”<sup>86</sup>, si susseguono una serie di scelte recise, fra cui l'epurazione di personalità poco gradite al Segretario. Sono decisioni nette – la “defenestrazione” del cognato Pierangelo Brivio e di Franco Castellazzi, personaggio di vertice nella dirigenza leghista, rappresentano da questo punto di vista, i casi con ogni probabilità più emblematici di questa condotta –, che estirpano il dissenso interno e concorrono a ridefinire i contorni della compagine, rendendola difatti più stabile. Eppure, già nella Liga la prassi delle estromissioni dei dissidenti era stata ampiamente esplicitata, senza tradursi, invero, nella stabilizzazione dell'organizzazione. Anzi, essa aveva contribuito a segmentare l'autonomismo veneto in tanti rivoli ininfluenti. Tant'è che, a causa della concorrenza fra diverse sigle autonomiste, il partito di Franco Rocchetta non riesce a mantenere la propria rappresentanza parlamentare nella X legislatura. Nel Carroccio, invece, doti carismatiche<sup>87</sup> e capacità organizzative del leader producono la tendenziale *irreggimentazione* di una conflittualità interna, comunque esistente e in alcuni momenti concitati nella storia della Lega, anche di un certo rilievo. Il ricorso alla pratica delle espulsioni sortisce, evidentemente, effetti differenti a seconda dei casi.

In egual misura, dopo l'exploit elettorale del 1987, il *Senatùr* introduce una netta distinzione fra Soci Ordinari e Soci Sostenitori<sup>88</sup>. Poiché quest'ultimi sono

---

<sup>84</sup> U. BOSSI – D. VIMERCATI, *La rivoluzione. La Lega: storia e idee*, Sperling & Kumpfer Editori, Milano, 1993, p. 38 s. e p. 96.

<sup>85</sup> P. IGNAZI, *Partiti politici in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 84.

<sup>86</sup> F. JORI, *op. cit.*, p. 5.

<sup>87</sup> R. BIORCIO, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 102.

<sup>88</sup> E. M. TACCHI, *Localismo, regionalismo e organizzazione politica della Lega Nord*, pp. 403-421, in *Studi di sociologia*, a. XXX, n. 4, Vita e Pensiero – Università cattolica del Sacro Cuore, Milano,

solitamente simpatizzanti appena iscritti e con scarsa esperienza politica, accorsi al Carroccio con ogni probabilità non tanto per genuina convinzione, quanto perché ammaliati dai suoi successi elettorali e allettati dalla possibilità di far carriera politica, Bossi decide sin da subito di accordare solo ai primi, essendo la loro militanza di lungo periodo e comprovata la loro fedeltà alla leadership e ai motivi ispiratori del leghismo, il diritto di voto<sup>89</sup> e di parola<sup>90</sup>.

Questa sensibilità nei confronti del momento organizzativo non deve più di tanto stupire: il leader del Carroccio si distingue sin dagli albori della propria esperienza politica per una attenzione “certosina” rispetto a questioni di ordine regolativo e logistico<sup>91</sup>. Una prerogativa, peraltro, destinata ad intensificarsi nel corso del tempo. Memore delle divergenze all’interno della Liga Veneta, nel disegno del *Senatùr* la stabilità organizzativa, ovvero secondo Panebianco “*la conservazione delle linee di autorità interne al partito, (nonché) della configurazione del potere legittimo*”<sup>92</sup>, si afferma come un valore non negoziabile. Un caposaldo, tuttavia, che un’espansione organizzativa repentina, poiché direttamente correlata ad un successo elettorale imprevisto, potrebbe pregiudicare sensibilmente.

Alle elezioni politiche del 1987 la Lega Autonomistica Lombarda consegue un risultato degno di nota, attestandosi ad un 2,9% su base regionale. Fra le liste regionaliste, il Carroccio è l’unica formazione ad accedere al Parlamento con due propri esponenti: Giuseppe Leoni e Umberto Bossi vengono eletti rispettivamente Deputato e Senatore. Nel movimento autonomista gli equilibri di forza fra le leghe risultano certamente cambiati. Il passaggio di consegne dalla Liga alla Lega è ormai formalizzato. D’altra parte, l’iniziativa bossiana riscuote un consenso crescente, certificato non soltanto da un responso elettorale evidentemente lusinghiero per un autentico *outsider* della politica, ma altresì dalle numerose richieste di iscrizione.

---

1992, p. 408.

<sup>89</sup> P. IGNAZI, *Partiti politici in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 84.

<sup>90</sup> N. DI SOTTO, *Tra protesta e governo. Successi, trasformazioni e crisi della Lega Nord*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2014, p. 84.

<sup>91</sup> D. VIMERCATI, *I lombardi alla nuova crociata. Il «fenomeno Lega» dall’esordio al trionfo. Cronaca di un miracolo politico*, Mursia Editore, Milano, 1990, p. 9.

<sup>92</sup> A. PANEBIANCO, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 95.

Talvolta, le simmetrie interne a un partito, così come la stessa leadership, possono essere minate dalla ridefinizione dei confini dell'organizzazione<sup>93</sup>, ovvero da un repentino allargamento della base militante. Non raramente, le minoranze interne, ovvero quelle aggregazioni che si oppongono alla coalizione dominante, possono trarre un qualche giovamento da un aumento vertiginoso degli iscritti. Incentivare le nuove iscrizioni può essere un mezzo per le fazioni minoritarie per reclutare nuovi sostenitori e così, in prospettiva, ribaltare i rapporti di forza in seno al partito<sup>94</sup>. Ciononostante, l'espansione organizzativa è un obiettivo irrinunciabile per una formazione come la Lega che ha nella "colonizzazione" dell'ambiente, e dunque nell'utilizzo del territorio *contro* la politica<sup>95</sup> e la sua vocazione centripeta, un marchio distintivo della propria visione progettuale.

Sicché, il timore che i nuovi iscritti possano scompaginare la stabilità organizzativa non può tradursi nella cristallizzazione dei confini dell'organizzazione, quanto comportare un inquadramento dell'espansione della struttura partitica, perseguito attraverso la succitata distinzione fra Soci Ordinari e Sostenitori e la conseguente ripartizione fra diritti e doveri all'interno della compagine associativa. In tal modo, il diverso grado di socializzazione politica fra gli iscritti non può più rappresentare un *vulnus* alla relativa coesione e alla sua identità collettiva<sup>96</sup>. Nel contempo, la stabilità organizzativa non viene messa più a repentaglio dall'afflusso incontrollato di militanti "carrieristi"<sup>97</sup> dell'ultima ora, poiché ad essi, privati del diritto di voto, non è riconosciuta in concreto alcuna possibilità di incidere sul processo decisionale. Si tratta di individui che, sulla scorta del successo elettorale conseguito dalla Lega Autonomistica Lombarda, appaiono interessati alla maggior quota di incentivi di natura *selettiva*, ovvero materiali e di status, che un Carroccio insediato nelle istituzioni allocate al centro adesso può dispensare con accresciuta frequenza.

Concludendo, avendo reso in tal modo impermeabili i confini organizzativi, il

---

<sup>93</sup> A. PANEBIANCO, *op. cit.*, p. 96.

<sup>94</sup> A. PANEBIANCO, *op. cit.*, p. 97.

<sup>95</sup> I. DIAMANTI, *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 60 s.

<sup>96</sup> A. PANEBIANCO, *op. cit.*, p. 96.

<sup>97</sup> A. PANEBIANCO, *op. cit.*, p. 67 s.

*Senatur* si premunisce rispetto alla eventualità che il dissenso interno possa sedimentarsi in una corrente e in prospettiva rappresentare l'antefatto necessario per dissolverne la leadership in seno al partito<sup>98</sup>.

## **2.2 Oltre l'etnoregionalismo puramente etnico: nuovi orizzonti progettuali.**

La gestione centralizzata si accompagna, come accennato poc'anzi, ad una riformulazione della linea politica. Alla valorizzazione della etnicità, la quale costituisce la principale direttrice lungo la quale si sviluppa l'azione del protoleghismo, si affianca progressivamente, per assumere via via maggior rilievo, la proposizione e la difesa di una identità territoriale fondata, non già come in passato sulla enfaticizzazione delle singolarità etno-culturali, bensì sulla tutela degli *interessi socioeconomici* del territorio. Benché il richiamo alle specificità etniche non venga mai completamente abbandonato, tant'è che soprattutto durante la seconda metà degli anni Novanta verrà ampiamente rispolverato in funzione secessionista, ciò nondimeno la deviazione, seppur parziale, dal modello etno-regionalista originario risulta comunque tangibile.

La sopravvenuta supremazia del Carroccio fra le formazioni leghiste rappresenta un momento cruciale nella storia del movimento autonomista, l'esito più di un *salto di qualità*, se si vuole, che una netta cesura fra una fase protoleghista – embrionale da un punto di vista sia gestionale che programmatico – e la nuova stagione inaugurata dalla sopravvenuta egemonia del gruppo lombardo. I legami con il recente "passato etnico", in effetti, permangono e riaffiorano talvolta in modo conclamato trovando conferma in talune iniziative parlamentari. È il caso del disegno di legge C. 3483 patrocinato da Giuseppe Leoni alla Camera il 22 dicembre 1988<sup>99</sup>, recante "*Adesione della Repubblica Italiana alla raccomandazione ufficiale in data 7 ottobre 1981, n. 928 del*

---

<sup>98</sup> U. BOSSI – D. VIMERCATI, *op. cit.*, p. 99.

<sup>99</sup> Il disegno di legge in esame è pressoché identico alla proposta S. 1345 presentata al Senato da Umberto Bossi il 10 ottobre 1988.

*Consiglio d'Europa per quanto riguarda l'adozione della toponomastica bilingue*". L'assunto sotteso all'articolato normativo proposto è che lo Stato italiano avrebbe indebitamente disatteso l'atto comunitario suddetto, "*nonostante che sul suo territorio ci siano numerose differenti identità linguistiche le quali, secondo lo spirito della predetta deliberazione del Consiglio d'Europa, sono meritevoli di essere tutelate*"<sup>100</sup>.

Secondo il firmatario si tratterebbe di una disattenzione non da poco se si tiene conto, data la subordinazione del diritto interno a quello comunitario, del dovere di ciascun Stato membro di recepire tempestivamente la normativa europea, un obbligo evidentemente disatteso dalle istituzioni italiane. D'altra parte, nell'esposizione del deputato lombardo si preannuncia un motivo ricorrente della politica leghista di questo periodo, ovvero il far riferimento ad una disciplina extra-statale per avvalorare le proprie argomentazioni di stampo etno-regionalista e così sottolineare le manchevolezze dell'ordinamento interno. Nella fraseologia del Carroccio, tale tendenza troverà, ad esempio, un'ulteriore manifestazione nel ricorrente richiamo al principio di autodeterminazione dei popoli sancito nel 1975 dall'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, meglio conosciuto come Dichiarazione di Helsinki.

Le inadempienze dello Stato travalicano, secondo Leoni, l'ambito squisitamente formale del mancato adeguamento della normativa interna a quella comunitaria. L'Italia si sarebbe a suo dire distinta per non aver riconosciuto un'effettiva dignità alle "*identità linguistiche, altrimenti definite 'dialetti' o lingue etniche, (le quali) sono già una realtà evidente e diffusa in tutti gli Stati europei, e individuano nella geografia politica europea, e italiana in particolare, corrispondenti gruppi etnici*"<sup>101</sup>.

Per di più, suscita costernazione presso gli ambienti leghisti il fatto che lo Stato italiano abbia accordato un trattamento di favore alle comunità trentine e altoatesine, in tal modo generando una discutibile sperequazione in relazione alle altre realtà regionali. Nel disegno di legge di cui si discute, allora, dalla dicotomia in cui notoriamente si sostanzia il classico *cleavage* centro-periferia animato dall'iniziativa leghista si passa all'articolazione di un conflitto

---

<sup>100</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, X legislatura, disegno di legge n. 3483, p. 1.

<sup>101</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, X legislatura, disegno di legge n. 3483, p. 1.

multidimensionale in cui la periferia lombarda si contrappone, tanto al centro, quanto ai privilegi riconosciuti alle altre periferie. Mentre con l'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1972, n. 670 si è provveduto a regolare la materia della toponomastica in Trentino-Alto Adige, dando così effettiva attuazione in questo ambito al principio della tutela delle minoranze linguistiche consacrato dall'articolo 6 della Carta Costituzionale, nessun altro provvedimento speculare sarebbe stato sinora emanato altrove al fine di affiancare le indicazioni toponomastiche originarie a quelle espresse in lingua italiana.

Tali difformità normative sono inaccettabili per chi come Giuseppe Leoni, nonostante il discutibile grado di differenziazione etnica, sostiene le istanze autonomistiche del territorio lombardo e ritiene che esse abbiano pari dignità rispetto a quelle perorate nelle regioni a statuto speciale. Ragion per cui, si renderebbe necessario *“un intervento legislativo per l'intero territorio dello Stato – fatta salva la legislazione già esistente nelle regioni a statuto speciale – che, accogliendo quanto prescritto in materia di toponomastica dal Consiglio d'Europa, riconosca e promuova le iniziative delle popolazioni dei comuni interessati al ripristino della toponomastica originaria accanto a quella in lingua italiana”*<sup>102</sup>.

L'assioma perorato dal deputato varesino individua nell'idioma un elemento dimostrativo della molteplice etnicità che caratterizza i diversi “popoli” presenti in Italia. In assenza di altri tratti distintivi, ai leghisti lombardi, così come a quelli veneti in precedenza, non resta che correlare la presunta salienza etnica del Nord ad un fattore di certo differenziante, che esprime, tuttavia, più i tanti localismi di cui il Paese si compone che non, invece, un'effettiva discrepanza di ordine etnico. Se si escludono alcune minoranze situate nei pressi delle aree frontaliere, la Penisola, piuttosto che un agglomerato di diverse nazionalità, si conferma la terra dei “mille campanili”. Si tratta di un'estensione geografica su cui si radica un *“policentrismo urbano”*<sup>103</sup>, fonte tutt'al più di civismo e spinte localistiche. Il disegno di legge traduce in concreto le linee guida tracciate nel programma originario della Lega Autonomistica Lombarda, documento in cui la promozione

---

<sup>102</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, X legislatura, disegno di legge n. 3483, p. 3.

<sup>103</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 75.

del dialetto è ancora intesa come un imprescindibile strumento di mobilitazione politica<sup>104</sup>. Cosicché, la proposta di Leoni sembra tradursi in una sorta di retaggio della fase incipiente del movimento, un periodo in cui l'enfasi riposta sulle specificità linguistiche del territorio scaturisce dalla convinzione che la valorizzazione del dialetto possa rappresentare un viatico preferenziale nella direzione dell'autonomia amministrativa.

Già nel corso della X legislatura, tuttavia, quest'ordine di idee inizia ad essere superato, seppur parzialmente. La mancanza in Lombardia di un idioma speculare a quello di uno Stato straniero non consente a Bossi di utilizzare il dialetto come una specie di mezzo di "ritorsione" verso il governo centrale. Operare in quella direzione sarebbe stato possibile e di certo politicamente proficuo nell'ambito di una autentica "*periferia di interfaccia*"<sup>105</sup>. Il territorio lombardo, tuttavia, a differenza ad esempio di quello altoatesino, laddove l'iniziativa della SVP viene specialmente dal secondo dopoguerra supportata dal governo austriaco in nome di una comune ascendenza germanica, non sembra possedere le necessarie credenziali per poter essere inquadrato nell'alveo dello schema ermeneutico rokkiano. È lo stesso *Senatùr* nel 1989 a giustificare un simile mutamento di prospettiva. "*Il fascio di isoglosse linguistiche lombarde [...] non era agganciabile alla lingua ufficiale di uno Stato confinante, e perciò non aveva alcun significato usare la lingua quale strumento cardinale della lotta per l'autonomia lombarda. Fu una scelta difficile*"<sup>106</sup>.

Una decisione controversa, dunque, ma resa necessaria alla luce del declino della Liga, che proprio sulla presunta alterità etno-linguistica del Veneto aveva in gran parte strutturato la propria proposta, un'involuzione di cui Bossi e i suoi collaboratori sono stati spettatori privilegiati. L'incongruenza che emerge fra le dichiarazioni del leader leghista e l'iniziativa legislativa di Leoni evidenzia una certa difficoltà nel non accomiarsi del tutto dalla radice originaria dell'etno-

---

<sup>104</sup> Il punto 2 del programma definitivo della Lega Autonomistica Lombarda del 1983 così recita: "*Per la riaffermazione della nostra cultura, storia, della lingua lombarda, dei nostri valori sociali e morali. Contro ogni attentato alla identità nazionale lombarda. Perché accanto al tricolore venga sempre esposta la bandiera storica della Nazione Lombarda (croce rossa su fondo bianco)*" in G. DE ROSA, *Significato politico delle elezioni amministrative*, pp. 489-497, *Civiltà cattolica*, Anno 141, II, Quaderno 3359, p. 496.

<sup>105</sup> S. ROKKAN, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, a cura di PETER FLORA, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 258.

<sup>106</sup> D. VIMERCATI, *I lombardi alla nuova crociata cit.*, p. 18 s.

regionalismo. La svolta strategica, che segna il parziale commiato dall'etno-regionalismo linguistico, viene formalizzata solo durante il congresso di Segrate del dicembre del 1989<sup>107</sup>. Perché, dunque, attendere oltre due anni dall'inizio della legislatura per ufficializzare un cambio di indirizzo siffatto?

Nelle affermazioni di Leoni si sostanzia un "tributo" che la Lega Lombarda riconosce alla famiglia etno-regionalista dalla quale discende. Se il filo conduttore non viene del tutto reciso, lo si deve, tuttavia, non già ad un debito di riconoscenza verso i precursori del leghismo lombardo, quanto ad una mera valutazione politica. Preservare il legame con i postulati dell'etno-regionalismo consente alla Lega di potersi presentare come l'alfiere del movimento autonomista e consolidare così facendo l'egemonia da poco acquisita nella galassia partitica protoleghista. D'altronde, i motivi etno-regionalisti classici possiedono un'apprezzabile capacità connotante, anche in un proscenio politico che, risultando particolarmente enfatizzata la paura degli estremismi e di conseguenza valorizzata la collocazione dei partiti al centro"<sup>108</sup>, sembra ostentare segni ineludibili di destrutturazione concettuale. Una decostruzione ideologica che induce gli attori politici a praticare con crescente disinvoltura un consociativismo sempre più omologante.

Gli anni '80, difatti, sono il decennio in cui prende corpo un tendenziale reflusso. Si profila all'orizzonte, innanzitutto, una stagione politica contraddistinta dall'affermazione di una "*filosofia del pentimento*"<sup>109</sup>, che implica la marginalizzazione delle istanze progressiste che negli anni antecedenti avevano coinvolto parte rilevante del mondo della cultura e condizionato fortemente il dibattito politico. D'altra parte, un percorso di secolarizzazione ormai in stato avanzato rende di gran lunga meno incisivo il sistema valoriale di matrice cattolica. Nel contempo, i postulati del socialismo riformista cedono il passo al protagonismo di una nuova generazione di dirigenti quarantenni – il cosiddetto "nuovo corso" socialista – e all'irruenza del decisionismo craxiano.

L'affermazione dei motivi etno-regionalisti veicolati dalla Lega può, dunque,

---

<sup>107</sup> G. PASSALACQUA, *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Mondadori, Milano, 2009, p. 20 s.

<sup>108</sup> G. SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Sugarco Edizioni, Milano, 1982, p. 61.

<sup>109</sup> G. GALLI, *I partiti politici italiani. 1943-1991. Dalla Resistenza all'Europa integrata*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 195.

essere interpretata come una sorta di epifenomeno di un processo, tanto di frammentazione del quadro partitico<sup>110</sup>, quanto soprattutto di disimpegno concettuale della (e dalla) politica. Ne consegue non di rado il ricorso via via più frequente e condiviso da parte degli attori partitici a metodi di aggregazione del consenso di certo “meno ortodossi” e marginalmente legati alla distribuzione di incentivi *collettivi* o d’identità<sup>111</sup>.

A fronte di tale regresso si prefigurano esiti differenti. Talvolta si consolida il distacco dalla politica, il ritorno alla dimensione del privato. Tanto è vero che negli anni Ottanta si registra nel contempo, vuoi il rafforzamento dell’astensionismo e del “voto difforme” (schede nulle o bianche), vuoi, dato le ingenti disponibilità economiche del periodo, il profilarsi di un *comportamento collettivo* durkheimiano orientato verso una corsa al consumo che, stimolata quotidianamente dalle rinnovate sollecitazioni mediatiche, in specie televisive, sa di certo gratificare ben più delle vecchie dissertazioni politiche sulla prospettiva di una società più giusta tutta da edificare e, dunque, ben lungi dall’essere realizzata. Si sostanzia una “rivoluzione” di tipo consumistico<sup>112</sup> in cui il “vuoto etico”<sup>113</sup> ingenerato dalla “superfetazione” dell’io si accompagna ad una rinnovata stratificazione sociale, segnata dal tramonto della classe operaia e dalla contestuale espansione dei ceti medi<sup>114</sup>, a parte dei quali il messaggio leghista si rivolge peraltro. Perché riconoscersi nei dettami delle vecchie dottrine e spendersi assiduamente nella costruzione ardimentosa di nuovi equilibri sociali, quando si può già nel presente accedere ad un tenore di vita ignoto a qualsivoglia generazione anteriore, quando si possono già soddisfare una gran mole di bisogni non soltanto essenziali? In specie fra l’elettorato giovanile, inizia a sedimentarsi un’area progressivamente più estesa di mancata socializzazione politica, ovverosia di crescente emancipazione degli attori individuali dalle strutture tradizionali in intermediazione partitica: una sorta di “zona franca”, dunque,

---

<sup>110</sup> G. GALLI, *op. cit.*, p. 361.

<sup>111</sup> A. PANEBIANCO, *op. cit.*, p. 36.

<sup>112</sup> A. GIOVAGNOLI, *Chiesa e democrazia. La lezione di Pietro Scoppola*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 16.

<sup>113</sup> A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, p.16.

<sup>114</sup> A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, p. 152.

talora definita in dottrina, di “*non politica*”<sup>115</sup>. Negli anni Ottanta la “iperpolitica” e le velleità massimaliste del decennio appena trascorso sembrano aver esaurito, alla stessa stregua dell’internazionalismo rivoluzionario, la loro “spinta propulsiva” per cedere il passo all’ambizione spregiudicata degli *yuppies* e al disincanto modaiolo delle subculture giovanili.

All’impegno convinto per la edificazione di un nuovo sistema sociale si sostituisce, semmai, la preoccupazione di perdere i benefici già conseguiti. Si propaga, in tal modo, un senso di inquietudine e di “deprivazione relativa” che contribuisce non poco, correlandosi altresì alle disfunzioni della politica e ai primi segnali di decadimento economico<sup>116</sup>, alla manifestazione di una nuova e più fragorosa ondata populista, estranea in linea di massima ai progressi postulati ideologici, della quale il leghismo costituisce senz’altro una delle principali espressioni. Fra l’insorgenza leghista e i mutamenti sociali indotti dal raggiungimento di ragguardevoli livelli di consumo sembra così delinearsi un legame di causalità.

In altri casi, invece, dal disimpegno politico si sostanziano nuove tipologie di mobilitazioni. Si profila, in tal modo, la ricerca di nuovi orizzonti, che comportano, talvolta la diversificazione delle tradizionali mete progettuali, talaltra, in specie in relazione ai nuovi attori politici, la promozione di *issues* monotematiche (si pensi, ad esempio, all’incidenza della questione ambientale patrocinata dai Verdi, o al tema antimafia egemonizzato dalla Rete di Leoluca Orlando). Laddove il confronto politico si svuota di premesse ideologiche e, di conseguenza, di contenuti ben suffragati, si schiude un varco in cui si può facilmente incistare la pretesa di valorizzare nuove e settoriali “idealità”, differenti nello spessore da quelle precedenti, perché tutt’altro che avvalorate da un ponderato impianto speculativo e di conseguenza *ex sé* inidonee a fornire una chiave di lettura generalizzata della fenomenologia sociopolitica. E la vocazione etno-regionalista di marca leghista sembra essere ascrivibile a tale incipiente inclinazione ad una progettualità politica avulsa da una costruzione concettuale consolidata.

---

<sup>115</sup> A. PIRNI, *I giovani italiani, la ‘non politica’ e nuovi cleavages*, pp. 157-171, in “SocietàMutamentoPolitica”, v. 3, n. 5, Firenze University Press, Firenze, 2012, p. 158.

<sup>116</sup> Si pensi alle conseguenze indotte dal crac finanziario del 1987.

In tal senso, vano si dimostra il tentativo di Bossi di nobilitare l'esperienza leghista ancorandola ai postulati del cosiddetto "*federalismo integrale*"<sup>117</sup>. Negli anni Trenta, alcuni pensatori riuniti attorno alla rivista *L'Ordre Nouveau*, fra cui Robert Aron, Denis De Rougemont, Arnaud Dandieu e Alexandre Marc, si impegnano nel veicolare una concezione del federalismo onnicomprensiva, perché non confinata *sic et simpliciter* nell'ambito delle disquisizioni sulla congruità di un diverso assetto politico ed istituzionale, ma estesa altresì alla riflessione filosofica e ai rapporti socioeconomici. Mutuando la critica proudhoniana allo Stato accentrato, viene così formulata una risposta alle disfunzioni della Terza Repubblica che mira ad essere esaustiva. La tesi del federalismo integrale, difatti, presuppone il "*rifacimento radicale di tutte le strutture, fossero esse sociali o politiche, economiche o mentali*"<sup>118</sup>. Si individua, in tal modo, un obiettivo così ambizioso da esigere l'esplicazione di un "moto rivoluzionario" non violento eppur permanente, precipuamente correlato alla dimensione territoriale<sup>119</sup>.

Nel caso leghista il richiamo ai principi propugnati dagli intellettuali che fanno capo a *L'Ordre Nouveau* si dimostra tuttalpiù un artificio retorico, non trovando effettiva corrispondenza neanche all'interno della vita del partito, non riuscendo neanche ad incedere nei relativi equilibri organizzativi. Allorché nella parte conclusiva della X legislatura viene fondata la Lega Nord, si procede alla definizione di un'articolazione della struttura organizzativa apparentemente "rispettosa" della pregressa realtà protoleghista. Nondimeno, la territorializzazione della politica nel Carroccio, al di là delle parvenze, non si traduce nell'adozione di una struttura decentralizzata o "stratarchica"<sup>120</sup>. La Lega Veneta e le altre protoleghe che aderiscono al progetto bossiano conservano un'autonomia residuale, perché d'ora in poi soggette alle forti limitazioni imposte da una gestione segnatamente accentrata della nuova compagine associativa. Nel partito che più di ogni altro patrocina l'esplicazione del principio federalista si concreta una conduzione personalistica non dissimile rispetto a

---

<sup>117</sup> U. BOSSI – D. VIMERCATI, *La rivoluzione. La Lega: storia e idee cit.*, p. 144 s.

<sup>118</sup> D. MOSSERI, *Attualità de "L'Ordre Nouveau"*, in *Metabasis.it rivista internazionale di filosofia online*, novembre 2012, anno VII, n. 14, p. 6.

<sup>119</sup> D. MOSSERI, *op. cit.*, p. 9.

<sup>120</sup> F. RANIOLO, *op. cit.*, p. 67 s.

quella praticata usualmente da un “partito centrato sul leader”<sup>121</sup>.

Al pari di altre formazioni che si vanno affermando nella fase terminale della Prima Repubblica, anche la Lega sembra così prescindere da un impianto concettuale ben definito che sappia caratterizzare in modo inequivocabile la relativa offerta politica. In relazione ad un contesto in cui declinano gli elementi distintivi fra le varie proposte politiche, laddove le pregresse discrepanze ideologiche risultano offuscate dal ricorso tutt’altro che occasionale ad una prassi consociativa quale si va appalesando nella pedissequa cogestione del potere nel settore pubblico e parapubblico<sup>122</sup>, il richiamo ad una diversa etnicità si rivela, dunque, nonostante tutti i limiti del caso, un canale di aggregazione e di intervento nel mercato politico<sup>123</sup> a cui la Lega Lombarda non è disposta facilmente a rinunciare. La rappresentazione dell’etnicismo lombardo, per quanto inverosimile, costituisce una risorsa strategica a cui poter regolarmente attingere al fine di “*aggregare le più disparate esigenze e domande materiali e sociali, sprigionando le energie necessarie per un impegno politico che altri riferimenti ideologici o identitari non sanno più produrre*”<sup>124</sup>.

Agli esordi della X legislatura, dunque, un Carroccio ai più ignoto e in linea di massima ancora escluso dai canali mediatici più importanti che gli consentirebbero di veicolare in maggior misura messaggi ed iniziative di vario tipo, non può prescindere del tutto dalle tematiche identitarie se vuole segnalare la propria presenza nell’arena politica. Sebbene la valorizzazione dell’elemento identitario costituisca un’operazione senz’altro più congeniale per formazioni politiche operanti in contesti territoriali etnicamente di gran lunga più connotati, anche nella Lega vi si fa ampio ricorso – così come in futuro ai conati protestatari che scaturiscono dalla piena acquisizione da parte di Bossi dello *stile populista*<sup>125</sup> – all’occorrenza esacerbandolo.

Lo si era visto già con la Liga Veneta e i discorsi pronunciati dai suoi esponenti

---

<sup>121</sup> F. RANIOLO, *op. cit.*, p. 45.

<sup>122</sup> P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d’Italia*, v. XXIV, Utet, Torino, 1995, p. 639.

<sup>123</sup> A. MELUCCI – M. DIANI, *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano, 1992, p. 41.

<sup>124</sup> G. E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una Nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 26.

<sup>125</sup> S. GENTILE, *Macron bifronte. La Francia di Macron fra populismo e sconfitta della gauche*, FrancoAngeli, Milano, 2019, p. 59

in dialetto nelle sedi istituzionali. Lo si vede adesso con il progetto di legge firmato da Giuseppe Leoni. Far di tutto pur di apparire e far parlare di sé: il leghismo, insieme al Partito Radicale, inaugurano un nuovo modo di fare politica. È un approccio se si vuole “barocco”, volutamente esorbitante perché atto a dissimulare l’assenza di un sottostante impianto concettuale<sup>126</sup> e, contestualmente, ad accentuare esponenzialmente le caratteristiche del movimento, le relative parole d’ordine e le sue eclatanti iniziative<sup>127</sup>. Per Pannella si tratta di patrocinarlo con più efficacia il riconoscimento dei diritti civili entro il quadro di una dirompente strategia laicizzante. Per le leghe, invece, di perorare la causa della riconfigurazione degli equilibri istituzionali in funzione autonomista.

Riassumendo, il focus identitario, orizzonte fondante per ogni soggetto etno-regionalista, risulta, nel contempo, imprescindibile e limitante – e qui risiede uno fra i paradossi dell’esperienza leghista – per una formazione come quella guidata dal Senatore di Cassano Magnago, che, a differenza della Union Valdôtaine, si ritrova nell’impossibilità di attingere ad una differenziazione etnica ampiamente percepita e riconosciuta dall’elettorato potenziale di riferimento. Le vicende del leghismo veneto stanno a testimoniare le scarse potenzialità di una politica etnica esplicitata nelle regioni a statuto ordinario, laddove i *catalizzatori di etnicità*<sup>128</sup> sono di discutibile consistenza o *sic et simpliciter* non sussistono. Per di più, se si rivolge uno sguardo più ampio alla famiglia europea dei partiti etno-regionalisti, e quindi anche a quei casi in cui tali fattori sollecitanti appaiono di certo più consistenti, occorre constatare come, dopo il *revival* etnico dei decenni precedenti, l’insorgenza leghista nel corso degli anni Ottanta coincida con una fase di tendenziale reflusso delle rivendicazioni di ordine etnico<sup>129</sup>.

Ciononostante, il bisogno di riconfermare la recente preminenza all’interno del movimento autonomista e la necessità di evidenziare la propria presenza nell’arena politica impongono un abbandono non immediato e in ogni caso

---

<sup>126</sup> O, altresì, la volontà, come nel caso di Pannella, stante la sua provenienza politica dalle fila del PLI, di accomiarsi dalle impostazioni del tradizionale liberalismo italiano.

<sup>127</sup> M. TARCHI, *L’Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 110.

<sup>128</sup> W. CONNOR, *Etnonazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1995, p. 231.

<sup>129</sup> A. MELUCCI – M. DIANI, *op. cit.*, pp. 147-178.

soltanto parziale dell'approccio identitario. Bossi si trova così costretto a stare in un *guado*, ovvero a doversi proiettare verso nuovi scenari che sono quelli della contestazione antipolitica senza poter rinnegare il passato, a vedersi obbligato a modellare un curioso connubio tra le *issues* dell'etno-regionalismo tradizionale e tematiche di ben altra estrazione. Già dalla X legislatura sembra così concretarsi quella che è una delle principali prerogative del Carroccio, ovvero la propensione a *basculare* fra più opzioni politiche. Un movimento oscillatorio che in parte è propiziato dalla *imprenditorialità politica* del leader leghista, in parte è invece *imposto* dalla circoscritta sfera delle opportunità con cui il partito è tenuto a relazionarsi.

### 2.3 Un imprenditore politico.

Si definisce, in tal modo, quella svolta, seppur parziale, che, differenziando comunque la Lega di Bossi dalle altre protoghe e, segnatamente dalla Lega Veneta, rende certamente condivisibile la tesi di Ilvo Diamanti, per la quale il Carroccio sarebbe un "*imprenditore politico che deve il suo successo a un mix di fattori che gli garantiscono duttilità e capacità di incidere: una base ideologica scarna e plastica, un'organizzazione flessibile, meccanismi decisionali semplici e centralizzati attorno a un leader dotato di carisma e di istinto politico. Queste prerogative permettono alla Lega di trasformarsi, combinando diversi tipi di proposta politica, riferimenti di valore, base sociale e territoriale di riferimento*"<sup>130</sup>.

Percepire in tal guisa la Lega non significa, tuttavia, dover riconoscere sin da subito al Bossi della X legislatura la capacità di modulare con successo la linea del partito a seconda della contingenza politica e delle domande che promanano dal corpo sociale. A partire da quando, allora, il Carroccio si dimostra un imprenditore politico? Di certo, si può concordare con l'assunto postulato da Diamanti. Nondimeno, l'imprenditorialità politica può davvero essere intesa

---

<sup>130</sup> I. DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli Editore, Roma, 1993, p. XV.

come un fattore genetico dell'esperienza leghista e, quindi, come una componente determinante del successo alle politiche del 1987? O, per converso, occorre postergare ad un momento successivo l'acquisizione di un "talento" così inusitato?

Poiché il richiamo alla etnicità lombarda, in assenza di effettive peculiarità etno-culturali, risulta poco spendibile nella contesa partitica, e alla luce del declino della Liga Veneta che su tali aspetti aveva per lo più modellato la propria proposta politica, il leader varesino orienta il leghismo lombardo verso nuovi obiettivi, che sono quelli della rappresentanza degli interessi socioeconomici del territorio e, successivamente, della protesta populista. Se, di certo, tale metamorfosi progettuale si dimostra, tanto spregiudicata nell'adozione di un indirizzo politico "antisistema", quanto suggerita da un calcolo realistico sulle concrete prospettive dell'etno-regionalismo classico, è pur vero, tuttavia, che lo stesso profilo biografico del *Senatùr* sembra averne agevolato in una certa qual misura lo svolgimento.

Il mutamento tematico di cui si discute sembra scaturire dalla concomitanza di diversi fattori. Non soltanto lo "spirito imprenditoriale" che non ti aspetti da un autentico esordiente della politica, ma altresì l'assenza di un pregresso condizionamento esercitato da un ambiente culturale e associativo atto ad evidenziare specificità etno-culturali del contesto locale, nonché un'improvvisata formazione politica. Il passato di Bossi facilita, vuoi il distacco parziale dai motivi dell'etno-regionalismo tradizionale, vuoi la loro proiezione, ancillare rispetto ad altre *issues*. In un'organizzazione come la Lega Nord, la biografia del leader e gli orizzonti di partito tendono a collimare, o quantomeno a condizionarsi a vicenda. La stessa pubblicistica leghista, d'altronde, contribuisce ad avvalorare l'immagine di una perfetta corrispondenza fra il destino personale del capo e quello del movimento autonomista<sup>131</sup>.

Gli anni antecedenti alla ribalta politica sono quelli "*d'un eterno studente che era anche un eterno dilettante*"<sup>132</sup>. Un personaggio "*inquieto*"<sup>133</sup> e "*irruento*"<sup>134</sup>,

---

<sup>131</sup> S. ALLIEVI, *Le parole della Lega. Il movimento politico che vuole un'altra Italia*, Garzanti, Milano, 1992, p. 86.

<sup>132</sup> I. MONTANELLI, *Storia d'Italia*, XI, tomo II, Rizzoli, Milano, 2004, p. 386.

<sup>133</sup> I. MONTANELLI, *op. cit.*, p. 387.

<sup>134</sup> D. VIMERCATI, *I lombardi alla nuova crociata cit.*, p. 6.

che si barcamena fra lavoretti occasionali e una carriera universitaria di lungo corso e mai effettivamente conclusa. Talvolta, adoperando un termine mutuato dal gergo lombardo, in relazione agli anni giovanili il futuro *Senatùr* è stato identificato come un *balabiott*, epiteto dispregiativo con cui si è soliti designare un personaggio spiantato e privo di qualità<sup>135</sup>. Ciononostante, ironia della sorte, il giovane Bossi sembra aver pienamente acquisito quell'*arte di arrangiarsi*, a seconda delle circostanze e in relazione alle difficoltà contingenti, in cui talora si è ravvisata, non soltanto una nota comportamentale assai diffusa nel Bel Paese, ma anche una sorta di caposaldo dell'identità italiana<sup>136</sup>: il futuro agitatore secessionista si manifesta in questo un italiano come tanti, flessibile se si vuole perché sa adattarsi a molte evenienze. Un'indole improntata ad una certa "duttilità", che negli anni dell'affermazione politica non tarderà a ripresentarsi, esprimendosi nell'adozione di una linea politica cangiante e aderente alle opportunità offerte dal mercato politico.

Al giovane Bossi la politica, se si esclude qualche peregrina simpatia giovanile a sinistra, non interessa, così come – e a differenza di altri leghisti – lo attirano fino ad un certo punto le dissertazioni in dialetto. I legami con l'autonomismo preleghista e segnatamente con Movimento autonomistico bergamasco (Mab) sono successivi alla fondazione del Carroccio<sup>137</sup>. Bossi riprende *ex post* alcuni temi evocati da quella piccola formazione partitica. Sostanzialmente se ne appropria, rielaborandoli. Il leader leghista ripropone, così facendo, alcuni slogan icastici, come la famigerata immagine di una gallina dalle uova d'oro atta a simboleggiare una florida Lombardia sfruttata da una famelica contadina centro-meridionale<sup>138</sup>.

---

<sup>135</sup> G. PASSALACQUA, *op. cit.*, Mondadori, Milano, 2009, p. 10.

<sup>136</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 25.

<sup>137</sup> Non Bossi, bensì Roberto Calderoli vanta fra i personaggi di vertice del "gotha" leghista legami diretti con l'esperienza del Movimento autonomista bergamasco (Mab). Suo nonno risulta, infatti, uno fra i fondatori di quella formazione politica. Cfr. R. CANTERI – A. OTTAVIANI, *I cento giorni della Lega. Gli 80 parlamentari a Roma. Le storie, le battaglie, l'impegno politico*, Edizioni Euronobel, Verona, 1992, p. 120.

<sup>138</sup> L. DEMATTEO, *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 213. Cfr. anche U. BOSSI – D. VIMERCATI, *La rivoluzione. La Lega: storia e idee*, p. 50.



Fig 1., Immagine tratta da: [http://sezionemagenta.leganord.org/?page\\_id=186](http://sezionemagenta.leganord.org/?page_id=186)

Sebbene dall'autonomismo bergamasco siano stati mutuati alcuni motivi ispiratori, non è possibile ravvisare un rapporto di diretta filiazione con il leghismo lombardo. Bossi si avvicina alla politica a causa, invece, di un evento inatteso. L'incontro fortuito con Bruno Salvadori nel 1979 rappresenta, infatti, lo spartiacque della sua vita<sup>139</sup>. Solo allora, il trentasettenne Bossi, in quella fase ancora studente presso la facoltà di medicina, si converte anima e corpo all'impegno politico. Lo fa sposando le suggestioni dell'autonomismo e delle rivendicazioni etno-regionaliste instillate improvvisamente in lui dal leader dell'Union Valdôtaine<sup>140</sup>.

Il percorso biografico appena descritto, seppur succintamente, può agevolmente essere ricompreso all'interno della categoria dell'*outsider sociale* enucleata da Anthony King, che designa quei personaggi che sono soliti accedere alla gestione della cosa pubblica talvolta quasi per caso e comunque non attraverso i canonici iter di formazione e reclutamento politico. Il Bossi della X legislatura si dimostra altresì, sempre seguendo il modello ermeneutico costruito dall'autore suddetto, un *outsider tattico*, ovvero un personaggio che riveste strumentalmente tale ruolo

<sup>139</sup> L. DEMATTEO, *op. cit.*, p. 37.

<sup>140</sup> Sull'ascendente esercitato da Bruno Salvadori si veda l'intervista rilasciata al settimanale "Oggi" il 31 ottobre 1994 dalla ex moglie di Bossi Gigliola Guidali. "Sembrava che Umberto avesse visto in Salvadori il suo messia, uno che parlava il suo stesso linguaggio e che gli aveva improvvisamente rivelato che le sue idee, che tutti avevano giudicato incomprensibili, potevano diventare concrete", AA.VV., "Bugiardo fannullone". Mantegnù in Padania, *Senatùr a Roma*, pp. 55-61, in MICHELE DE LUCIA (a cura di), *Dossier Bossi-Lega nord*, Kaos edizioni, Milano, 2011, p. 61.

al fine di perorare con più successo i propri obiettivi politici<sup>141</sup>.

L'impatto con la politica non è, in definitiva, mediato da una lunga e progressiva formazione ideologica. Né, d'altra parte, la "fede" autonomista è preceduta, a differenza dei leghisti veneti, da un'intensa seppur amatoriale attività culturale. Al contrario di Franco Rocchetta e dei futuri sostenitori della Liga, già coinvolti negli studi sul dialetto svolti nell'ambito della Società Filologica Veneta, in Bossi, l'impegno politico si va ad innestare fino ad un certo punto su di una anteriore iniziativa protesa alla valorizzazione delle specificità etno-linguistiche del territorio e alla riscoperta delle sue matrici storiche. Prima di essere "folgorato" sulla via della passione politica, Bossi non è un autentico cultore del dialetto lombardo e delle radici storiche del contesto lombardo.

Nel futuro *Senatur*, l'etno-regionalismo classico non è il risultato di un graduale processo di maturazione politica e di assimilazione concettuale, ma il frutto acerbo di un incontro inatteso, l'esito del forte ascendente che Bruno Salvadori esercita su un giovanotto dalle idee politiche vaghe e ancora non ben definite. Ragion per cui, rimodulare la linea politica nella direzione della difesa degli interessi socioeconomici delle valli lombarde in luogo della tutela delle sue presunte specificità etniche, si dimostra per Bossi un'operazione di certo non proibitiva. E, soprattutto, si tratta di una scelta resa necessaria dalla constatazione che il messaggio etno-regionalista originario, in mancanza di una precipua etnicità dello spazio in cui l'iniziativa politica si riverbera, non può propagarsi da solo con efficacia.

La Lega Lombarda è sì, come ribadisce Roberto Biorcio, un imprenditore politico che *"ha scelto' alcune risorse piuttosto che altre, le ha ricombinate e trasformate secondo un proprio disegno"*<sup>142</sup>. Eppure, il parziale commiato dall'etno-regionalismo classico e la sua ibridazione con elementi programmatici di tutt'altra estrazione si realizza perché *imposto* – data la carenza di una effettiva etnicità nordista – dall'impossibilità acclarata di articolare una proposta etno-regionalista davvero credibile in un territorio in cui non è dato riscontrare

---

<sup>141</sup> A. MASTROPAOLO, *La Mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, p. 134. Cfr. A. KING, *The Outsider as Political Leader. The Case of Margaret Thatcher*, in *British Journal of Political Science*, XXXII, 3, 2002, pp. 435-454.

<sup>142</sup> R. BIORCIO, *La Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*, pp. 34-82, in R. MANNHEIMER (a cura di) *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 38.

singularità etno-linguistiche. Si può riconoscere al Bossi della X legislatura di aver saputo constatare i limiti della canonica prospettiva etno-regionalista e, di conseguenza, di aver perseguito con convinzione la riformulazione dell'indirizzo politico. D'altronde egli si trova costretto ad agire in tal senso, sicché le sue doti di imprenditore politico andrebbero non aprioristicamente smentite, ma quanto meno parzialmente riconsiderate e postergate ad una fase successiva a quella precipuamente genetica del partito.

Da un punto di vista squisitamente cronologico, tanto il disegno di legge di Leoni poc'anzi menzionato, quanto il mutamento strategico formalizzato al congresso di Segrate, sembrano avvalorare l'immagine di un graduale, faticoso processo di costruzione dell'imprenditore politico Lega. Da questa angolazione, allora, la X legislatura si prefigura come l'arco temporale in cui tale percorso si va dispiegando. Se così è, tuttavia, l'esito senz'altro lusinghiero delle politiche del 1987 non può essere attribuito ad una "capacità imprenditoriale" ancora non del tutto acquisita.

D'altro canto, nel declinare diversamente il verbo etno-regionalista, nel realizzare una commistione dei suoi tratti distintivi con altri di differente struttura, si sostanzia una condotta affatto inedita: la riformulazione dell'etno-regionalismo non costituisce una prerogativa esclusiva del leghismo lombardo. La consapevolezza che le tematiche etno-regionaliste non siano in grado di far breccia in gran parte dell'elettorato del Settentrione – così come esemplificato dal declino del leghismo veneto – unita alla decisione di rimodulare la linea politica verso altri orizzonti, non fa di Bossi, in buona sostanza, il demiurgo di un nuovo etno-regionalismo, l'unico artefice di una nuova prospettiva politica.

Semmai, l'affermazione della Lega Autonomistica Lombarda può essere letta alla stregua di una manifestazione ulteriore dell'insorgenza di una nuova tipologia di partiti etno-regionalisti, quelli che Filippo Tronconi suole definire *sfidanti*<sup>143</sup>. La famiglia partitica dell'etno-regionalismo, un tempo complessivamente granitica ed omogenea, risulta adesso caratterizzata da una bipartizione.

Da un lato si pongono organizzazioni, tanto per restare al caso italiano, come

---

<sup>143</sup> F. TRONCONI, *op. cit.*, p. 85.

l'Union Valdôtaine o il Südtiroler Volkspartei, ovvero partiti che l'autore definisce "puramente etnici"<sup>144</sup>. "Custodi dell'identità etnica periferica"<sup>145</sup>, tali formazioni politiche si ergono a "institori" di un gruppo etnicamente minoritario, chiaramente distinguibile da quello dominante e per lo più localizzato in un'area territoriale spesso circoscritta e non di rado frontaliera. L'agenda politica di un partito *puramente etnico* solitamente si riduce alla tutela delle singolarità etno-culturali del territorio o alla promozione di politiche, fra cui se del caso la richiesta di un vasto *range* di autonomia, volte a preservare e perpetrare i tratti distintivi della comunità rappresentata. I partiti puramente etnici non necessitano di differenziare più di tanto la propria proposta politica. Il loro consenso è di frequente molto elevato – e talora anche maggioritario – nel territorio di rispettivo insediamento. Frequentemente, si tratta di un'area geografica non molto estesa e di frontiera, magari una *periferia di interfaccia* se si adotta nuovamente lo schema interpretativo di Stein Rokkan. Di conseguenza, la ricerca di nuove *issues* estranee al discorso etno-regionalista è da essi percepita come scarsamente proficua se non, addirittura, esiziale, allorché l'adozione di una nuova tematica – come, ad esempio, quelle che presuppongono la valorizzazione del *cleavage* di classe – si dimostra potenzialmente lesiva della "monoliticità" del gruppo etnico rappresentato.

La seconda categoria tipizzata da Tronconi, all'interno della quale può essere ascritta in linea di massima l'esperienza leghista lombarda, è rappresentata dai *partiti etno-regionalisti sfidanti*<sup>146</sup>. La deviazione dal modello etno-regionalista classico che in essi si sostanzia, scaturisce solitamente, sia dalla constatazione dell'assenza delle condizioni necessarie all'affermazione di una rivendicazione etno-regionalista di stampo tradizionale, che, di conseguenza, dalla ineluttabile necessità di ricercare altrove, ovvero in altri *fields* tematici, gli strumenti più consentanei alla propria iniziativa politica.

Le risorse identitarie, a cui di norma il fenomeno etno-regionalista attinge, si dimostrano in certe circostanze di dubbia consistenza. Il basso grado di etnicità può essere cagionato da fattori molteplici. In alcuni casi, i processi di

---

<sup>144</sup> F. TRONCONI, *op. cit.*, p. 88.

<sup>145</sup> F. TRONCONI, *op. cit.*, p. 84.

<sup>146</sup> F. TRONCONI, *op. cit.*, p. 88 s.

modernizzazione possono comportare il dissolvimento della lealtà etnica<sup>147</sup>, sino al punto da far smarrire al gruppo etnico minoritario la cognizione della propria esclusività. Talvolta, poi, gli individui appartenenti ad una data etnia appaiono dispersi in un'area a tal punto estesa da non riuscire di conseguenza ad imporsi come raggruppamento etnico dominante. Talaltra – come nel caso leghista – il fondamento etnico semplicemente non sussiste o – come nella seconda metà degli anni Novanta con la linea secessionista – si pretende di crearlo *ex novo*, con scarso riscontro, evidentemente.

Mancando o scarseggiando la componente etno-culturale del contesto locale, il raggio d'azione del partito etno-regionalista non può che restringersi visibilmente. Per cui, le sue opportunità si riducono a tal punto da compromettere la stessa consistenza dell'organizzazione e le relative possibilità di sviluppo, destinandola, così facendo, ad una condizione larvale se non alla scomparsa *tout court*.

A fronte di tali ostacoli, al partito etno-regionalista non resta che percorrere il sentiero dell'ibridazione del discorso etno-regionalista. Eppure, sebbene apparentemente obbligato, il tragitto della differenziazione delle *issues* non sempre viene intrapreso con decisione o, comunque, allo stesso modo. Il diverso grado di intensità con cui la proposta politica di marca etno-regionalista viene riformulata fa sì che il modello ermeneutico costruito da Tronconi si prefiguri, non già come una bipartizione manichea fra partiti *puramente etnici* e *sfidanti*, ma si declini come “*un continuum con un'ampia zona intermedia fra i due poli, in cui i partiti presentano caratteristiche sia dell'uno che dell'altro tipo, o oscillano fra una posizione e l'altra in momenti diversi*”<sup>148</sup>.

Nello iato che intercorre fra le due tipologie canoniche di etno-regionalismo, la Liga Veneta si colloca in una posizione di certo non troppo distante dai partiti *puramente etnici*. Quello perorato dal gruppo veneto, difatti, è un etno-regionalismo che si discosta relativamente dalla matrice tradizionale. Sebbene nell'iniziativa parlamentare esperita nel corso della IX legislatura emergano

---

<sup>147</sup> K. DEUTSCH, *Nation-Building and National Development. Some Issues for Political Research*, pp. 1-16, in K. DEUTSCH e W. FOLTZ (a cura di), *Nation-Building in comparative contexts*, Atherton Press, New York, 1966, p. 4 s.

<sup>148</sup> F. TRONCONI, *op. cit.*, p. 88 s.

alcuni indizi che lasciano presagire un incipiente commiato del leghismo dall'originale impostazione dell'etno-regionalismo, il distacco definitivo non si realizza *motu proprio*, ma verrà imposto solo più tardi dall'esterno ad opera del Carroccio. La Liga Veneta stenta a diventare un partito autenticamente *sfidante*, lo diviene col passare del tempo e solo perché “trascinata” dalle “indicazioni” di Bossi.

Le motivazioni di siffatto ritardo appaiono molteplici. Una svolta progettuale così rilevante esige una leadership forte, decisa a modificare sensibilmente la linea e la stessa fisionomia del partito. Il gruppo dirigente della “madre di tutte leghe”, tuttavia, si rivela lacerato da una forte conflittualità interna. D'altra parte, i leghisti veneti appaiono condizionati da una pregressa attività filologica e culturale, funzionale alla valorizzazione del dialetto e alla riscoperta della storia e della cultura del territorio. Anche in virtù di tale “retaggio”, essi sembrano, poi, difettare in perspicacia politica, a tal punto da quasi non accorgersi di quanto poco redditizia possa essere una prospettiva ancor ancorata all'etno-regionalismo classico. Una direttrice che esigerebbe la promozione (e dunque la presenza tangibile) di tutta una serie di indicatori di differenziazione etno-culturale, che viene per converso esplicitata in un'area geografica segnata da una identità etnica di dubbia consistenza.

Eppure, la condivisione del principio autonomistico in Franco Rocchetta scaturisce, almeno inizialmente, da una serie di considerazioni di carattere socioeconomico piuttosto che etno-culturale. È dalla constatazione dei ritardi e delle inefficienze dello Stato “centralista” nella gestione della crisi provocata dalle alluvioni del 1966 a Firenze e Venezia che il futuro leader del leghismo veneto si converte alle suggestioni dell'autonomismo<sup>149</sup>. Dopo un “promettente” esordio, tuttavia, Rocchetta imbocca con pervicacia la strada della valorizzazione della cultura e del dialetto veneto. È un percorso diametralmente opposto, sia nelle premesse che nell'esito, a quello intrapreso da Umberto Bossi. Dopo una breve “fase etnica”, l'autonomismo lombardo enfatizza le discrepanze socioeconomiche del territorio. Diversamente dal Carroccio, la Liga Veneta non si dimostra un “imprenditore politico”.

---

<sup>149</sup> U. BOSSI – D. VIMERCATI, *op. cit.*, p. 71.

Nella Lega Lombarda, invece, lo scostamento dallo idealtipo *puramente etnico* è senz'altro maggiore e si realizza, seppur non senza intoppi, in un arco temporale relativamente breve. Tant'è che già il 1° agosto 1987 nel primo discorso pronunciato da Bossi al Senato si possono eccepire una serie di elementi concettuali che appaiono prodromici di un distacco dalla matrice originaria dell'etno-regionalismo. Due si rivelano le direttrici verso cui si direziona tale processo. Innanzitutto, l'enfasi sull'ineluttabilità dell'autonomia regionale non si accompagna, così come in passato, ad un'impostazione concettuale prevalentemente di tipo "etnico". L'istanza regionalista prospettata dal *Senatùr* sembra presupporre fino ad un certo punto l'esistenza di una discrepanza di ordine etnico. In second'ordine, la linea leghista si dimostra fortemente condizionata da una pregiudiziale antimeridionalistica.

#### **2.4 L'esordio al Senato e antimeridionalismo.**

La discussione sulla fiducia all'esecutivo Gorla – sostegno peraltro negato dal leader varesino – rappresenta non soltanto una grande ribalta per un politico pressoché sconosciuto, ma offre altresì l'occasione per pronunciare un eloquio reciso sulla necessità di una riconfigurazione degli equilibri istituzionali. Il potenziamento delle autonomie regionali costituisce, nell'ottica del leader lombardo, *“il primo e più importante nodo da affrontare perché l'assenza di autonomia determina alcuni dei più gravi problemi del paese”*<sup>150</sup>. L'autonomia è così descritta come una via di uscita preferenziale dai mali che affliggono il Paese: si preannuncia, in tal modo, uno fra i *leitmotiv* più ricorrenti della futura fraseologia del Carroccio.

D'altra parte, il tema in questione si intreccia con quello della critica all'assistenzialismo praticato a favore delle regioni meridionali. Lo squilibrio fra le risorse destinate al Nord e al Sud induce Bossi a ritenere che *“senza un preciso impegno di riforma del centralismo dello Stato, senza una riforma del suo*

---

<sup>150</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, seduta 1° agosto 1987, p. 32.

*centralismo finanziario, la politica per lo sviluppo del Mezzogiorno rischierà ancora una volta di essere vanificata da un assistenzialismo che non è riuscito ieri e che non riuscirà neppure oggi a risvegliare le energie e le volontà presenti nel Mezzogiorno*”<sup>151</sup>.

Ancora una volta, nella retorica della Lega la scelta autonomista appare foriera di una serie di vantaggi e finalizzata ad avvalorare una prospettiva utile non soltanto alle regioni settentrionali, quelle alle quali il verbo leghista precipuamente si rivolge, ma anche al tanto vituperato Centro-Sud<sup>152</sup>. L’auspicata devoluzione da parte leghista di un numero cospicuo di competenze agli enti locali rappresenta, peraltro, un epifenomeno di una tendenza di più ampio respiro. Nel corso degli anni Ottanta, in effetti, si rafforza un discorso in linea di massima antipolitico che è, tanto trasversale, poiché veicolato da forze politiche diversamente collocate nel continuum destra-sinistra (o che a volte aspirano ad andare oltre siffatta polarizzazione così come la Lega Nord di quegli anni), quanto articolato nella proposizione di differenti tipologie di “rimedi” alle disfunzioni della politica<sup>153</sup>.

A fronte delle manchevolezze del sistema partitico e alle inefficienze dell’apparato amministrativo, c’è chi ritiene opportuno fare affidamento alla competenza dei tecnici. Altri, invocando l’istituzione di numerose *authorities* indipendenti, sponsorizzano il passaggio dalla dimensione del *government* alla prassi orientata in senso privatistico della *governance* (una prospettiva, quest’ultima, che in parte si andrà concretizzando nella seconda parte del decennio successivo)<sup>154</sup>. E, in ultima analisi, ci sono i leghisti, che da parte loro contribuiscono attivamente all’esplicazione di questa narrazione antipolitica millantando la congruità dell’ipotesi autonomista e le relative capacità palingenetiche in relazione ai disdicevoli *mores* radicati nel Mezzogiorno, con precipuo riferimento alle inclinazioni clientelari e assistenziali del relativo elettorato.

Emerge, con ogni evidenza, come tali argomentazioni siano volte a dissimulare,

---

<sup>151</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, seduta 1° agosto 1987, p. 32.

<sup>152</sup> A. LETO, *La Lega Nord e le altre Leghe tricolori. Riflessioni su un fenomeno politico contemporaneo*, Delta Editrice, Perugia, 1990, p. 30 s.

<sup>153</sup> A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, p. 69.

<sup>154</sup> A. MASTROPAOLO, *op. cit.*, p. 69.

senza molto successo per la verità, un radicato antimeridionalismo reso manifesto dalle ricorrenti provocazioni che Bossi e i suoi sodali sono soliti adoperare per marcare la presenza del partito nel quadro politico e perorare un'identità nordista di carattere oppositivo, perché fondata su una inconciliabile dicotomia Noi-Loro<sup>155</sup>. La proposizione di un riassetto istituzionale in senso autonomista sembra così prefigurarsi, nel contempo, tanto come una “panacea” per tutti i mali italiani, quanto alla stregua di una maldestra copertura per le accuse di antimeridionalismo che da più parti vengono rivolte al movimento leghista a conduzione lombarda.

Peraltro, ulteriori risvolti non meno importanti emergono nel primo discorso al Senato del leader leghista. Bossi intende veicolare un messaggio etno-regionalista, non più rivolto come avrebbe voluto lo schema protolehista soltanto al contesto lombardo, ma stavolta proteso a travalicare gli angusti confini di una regione a statuto ordinario. Il leader varesino “mette in guardia” il Governo Goria in relazione al dato che *“nelle regioni settentrionali del paese, in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte, in Liguria, in Emilia i cittadini sono stanchi di pagare per un assistenzialismo vecchio, che non ha prodotto ancora lo sviluppo del Sud”*<sup>156</sup>. Il sostegno all'economia del Mezzogiorno è percepito, quindi, come un mero assistenzialismo, per nulla congruo e per di più dispendioso, a tal punto da pregiudicare irrimediabilmente, nonostante un gettito fiscale via via sempre crescente, l'equilibrio di bilancio. *“Non è possibile in altre parole che, nonostante il vistoso aumento di risorse rastrellate dalla mano pubblica, i deficit e i disavanzi siano continui e progressivi. Non è solo un problema di sprechi, evidentemente, ma la conseguenza di un regime di privilegi assistenziali per alcune regioni”*<sup>157</sup>.

D'altronde, il peso finanziario per un impegno così gravoso si riverserebbe in special modo al Nord, provocando così una pressione fiscale a suo dire inaccettabile. *“Il Governo tenga presente che la gente in Lombardia si sta chiedendo come è possibile che quella regione con il suo lavoro e la sua operosità versi nelle casse dello Stato il 25 per cento dell'IVA, il 23 per cento di*

---

<sup>155</sup> N. DI SOTTO, *op. cit.*, p. 78.

<sup>156</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, *op. cit.*, *loc. ult. cit.*

<sup>157</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, *op. cit.*, *loc. ult. cit.*

*tutta l'IRPEF, qualcosa come 46.000 miliardi e che poi per le spese correnti dei nostri enti locali rientri ben poco di tale somma: a fronte dei 46.000 miliardi, né ritornano in Lombardia solo 3000*"<sup>158</sup>.

La critica all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, si badi, non resta confinata nell'alveo di una vulgata sprezzante e aprioristicamente antimeridionalista. La denuncia della presunta sperequazione economico-finanziaria, perpetrata ai danni delle aree più produttive del Paese dallo svolgimento di uno sostegno industriale inteso come assistenziale e clientelare, acquista maggior concretezza nell'iniziativa parlamentare. Il 27 marzo 1990 Bossi promuove il disegno di legge S. 2205, recante "*Modifiche e integrazioni alla legge 1° marzo 1986, n. 64 ai fini dell'adeguamento alla normativa comunitaria*". La proposta di legge si compone di un unico articolo in cui prende corpo la previsione dell'abrogazione dei commi 15, 16 e 17 dell'articolo 17 della legge succitata, ovvero il testo legislativo in cui è enucleata la disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Tali commi sanciscono delle riserve del 50 e del 30% gravanti rispettivamente sulle imprese private o sulle amministrazioni che eseguano opere pubbliche finanziate con i fondi stanziati in virtù della disciplina richiamata. Sono percentuali che riguardano la fornitura del materiale e l'acquisizione delle attrezzature occorrenti per l'esecuzione dell'appalto. Di conseguenza, imprese appaltatrici e amministrazioni pubbliche, nei limiti delle suddette riserve, devono sottostare all'obbligo di rifornirsi presso le aziende operanti nei territori ricompresi nel programma di intervento previsto dalla legge 1° marzo 1986, n. 64.

Ebbene, la proposta S. 2205 intende rimuovere tali limitazioni, affinché vengano ripristinate le usuali condizioni di mercato ed eliminate quelle che dal *Senatùr* vengono percepite come delle inconcepibili distorsioni allo svolgimento della libera concorrenza. La revisione normativa promossa da Bossi consentirebbe, peraltro, all'Italia di uniformarsi alla giurisprudenza della Corte di Giustizia della CEE, che proprio nella definizione di dette riserve avrebbe colto alcuni profili di incompatibilità fra la legislazione nazionale e i principi del Trattato della Comunità. Le previsioni contenute nei commi 15, 16 e 17

---

<sup>158</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, *op. cit.*, *loc. ult. cit.*

dell'articolo 17 della legge 1° marzo 1986, n. 64 andrebbero, difatti, ad ostacolare la libertà di circolazione dei capitali e delle merci, caposaldo del Mercato Comune, così impedendo ad imprese e amministrazioni interessate di approvvigionarsi, entro una quota tutt'altro che risibile, presso le aziende fornitrici situate in altri Stati Membri<sup>159</sup>.

Si riconferma, dunque, la tendenza a individuare nella normativa comunitaria e, nel caso di specie nella produzione giurisprudenziale della Corte di Giustizia, un'occasione propizia per rammentare le lacune dell'ordinamento interno e per stigmatizzare gli indebiti ritardi e l'inefficienza dello "Stato centralista". Non già una manifestazione convinta di un europeismo tanto autentico, quanto peculiare (le posizioni pro-Europa, ricorrenti si manifestano soltanto durante gli anni Novanta, salvo poi cedere celermente il passo ad una percezione del processo di integrazione di segno diametralmente opposto), ma un *escamotage* per millantare ancor di più, a fronte delle criticità della cosa pubblica, la congruità di una riconfigurazione degli equilibri istituzionali in senso autonomista. Autonomismo ed europeismo strumentale, dunque, ma non soltanto. Il disegno di legge appare, difatti, ispirato ad una logica liberista tutt'altro che estemporanea e destinata, nel corso del tempo, ad assumere – come si vedrà nell'analisi dell'iniziativa parlamentare promossa nella legislatura successiva, allorché la Lega Nord si sarà affermata nell'arena partitica come un attore politico non più marginale, ma di primaria importanza – un ruolo decisivo nell'offerta politica caldeggiata dalle parti di Piazza Massari<sup>160</sup>.

## **2.5 Nazionalismo leghista e colonialismo.**

Le prerogative del leghismo maturo, dunque, sembrano essere in gran parte presenti nel primo discorso al Senato di Bossi. C'è l'antimeridionalismo che promana dalla critica agli aiuti economici che il Sud ha ricevuto negli anni. Si

---

<sup>159</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, disegno di legge n. 2205, p. 1 s.

<sup>160</sup> Nel corso della X legislatura la sede principale del partito è situata a Piazza Massari a Milano. Il "trasloco" a via Bellerio ha luogo solo nel 1993.

palesa, in aggiunta, un'istanza di autonomia che è ormai in gran parte disancorata dalla pregiudiziale etnica. Si ravvisano i prodromi della protesta fiscale. Si riscontra, altresì, la stigmatizzazione di una duplice asimmetria, in cui il primo aspetto polarizzante è rappresentato dallo scarto fra il carico fiscale imposto alle regioni del Settentrione e gli investimenti sul territorio, mentre il secondo è legato alla proiezione di un senso di “deprivazione relativa”. Si allude, nel caso di specie, ad un sentimento di frustrazione che scaturisce dalla consapevolezza di contare relativamente poco sotto il profilo politico nazionale in proporzione all'effettiva valenza economica e alla potenzialità produttiva del contesto locale<sup>161</sup>.

Ben diverso, dunque, il debutto di Bossi da quello che soli quattro anni prima Achille Tramarin, allora segretario della Liga Veneta, aveva compiuto alla Camera, dstando non poco scalpore in aula e provocando l'immediata reazione della Presidenza. Invero, il resoconto stenografico della seduta del 10 agosto 1983, giorno in cui il tema del confronto parlamentare riguarda la fiducia al neocostituito Governo Craxi, non riporta le parole pronunciate in dialetto veneto che tanto clamore e ilarità suscitano fra i deputati<sup>162</sup>. Il lavoro di Francesco Jori – *Dalla Liga alla Lega* – riporta fedelmente le poche frasi che Tramarin riesce a pronunciare nel suo “idioma” prima di essere prontamente richiamato all'ordine dalla Presidenza della Camera e, dunque, invitato a proseguire in lingua italiana<sup>163</sup>.

Anche da questa esposizione si desume quanto la “questione autonomia” assuma una posizione prioritaria nell'agenda programmatica del partito. “*Il primo obiettivo del nostro popolo è l'autonomia amministrativa e legislativa che, a giudizio dei veneti, si esplica efficacemente attraverso la costituzione della regione autonoma a statuto speciale, secondo un modello già garantito ad alcune*

---

<sup>161</sup> I. DIAMANTI, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli Editore, Roma, 1996, p. 59. Cfr. R. GUOLO, *Chi impugna la croce. Lega e Chiesa*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 12.

<sup>162</sup> Il debutto nelle sedi istituzionali in dialetto sembra essere una sorta di marchio di fabbrica del movimento autonomista. Ben prima della “svolta imprenditoriale” caldeggiata da Bossi, allorquando anche la Lega Autonomistica Lombarda patrocinava la valorizzazione etno-linguistica del territorio, anche Giuseppe Leoni, appena eletto come consigliere comunale nel 1985 a Varese, si distinse per aver pronunciato un discorso nell'idioma locale. Cfr. R. CANTERI – A. OTTAVIANI, *op. cit.*, p. 103.

<sup>163</sup> F. JORI, *op. cit.*, p. 54.

*regioni ed ad alcuni popoli dello Stato italiano*<sup>164</sup>. Ad orientare l’iniziativa del partito in chiave autonomistica non c’è, tuttavia, soltanto il bisogno di dover accordare una tutela più incisiva agli interessi economici del territorio, come quelli evocati durante il discorso e relativi al settore agricolo, alla piccola imprenditoria e più in generale alla produzione *Made in Veneto*. Si ravvisano in aggiunta considerazioni differenti, alcune delle quali, nel prosieguo dell’esperienza leghista, verranno in parte accantonate. Sono riflessioni sulla storia e sulla esclusività della “nazione” veneta, sono elucubrazioni sulla condizione di sfruttamento coloniale alla quale essa sarebbe soggetta. E così, il Veneto sarebbe “una nazione europea che, fino da quando è stata unita allo Stato italiano nel 1866, ha dovuto subire una continua politica di sfruttamento e snaturalizzazione e che paradossalmente, soprattutto nell’arco degli ultimi decenni, cioè nell’ambito dell’attuale Repubblica italiana, ha visto moltiplicarsi gli attentati alla propria identità etnica, alla propria cultura e lingua, ai propri valori morali e sociali”<sup>165</sup>.

Nelle parole di Tramarin si sostanzia, innanzitutto, un curioso ribaltamento concettuale. Una elucubrazione che attesta la complessiva fragilità del “nazionalismo” di marca veneta. L’esistenza di una nazione presuppone, di norma, la presenza di un gruppo etnico propenso a riconoscersi nel mito unificante di una comune origine<sup>166</sup>. Dalla credenza in un legame ancestrale scaturisce così la diffusa cognizione per una popolazione della propria esclusività. Lingua, religione, cultura, disparità economiche etc, concorrendo a precisare la coscienza nazionale, si manifestano come fattori *catalizzatori* di una diversa struttura etnica. Per Walter Connor, in particolare, occorre non confondere l’essenza della nazione con la presenza di questi tratti tangibili<sup>167</sup>: secondo l’autore statunitense, non già nei fattori in grado di alimentare un diverso senso di appartenenza etnica, bensì nella cognizione ampiamente condivisa di una differente etnicità si sostanzia lo spirito nazionale.

Nel caso, invece, della “nazione veneta” si evince una coscienza nazionale che

---

<sup>164</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, IX legislatura, seduta del 10 agosto 1983, p. 298.

<sup>165</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, IX legislatura, resoconto stenografico della seduta del 10 agosto 1983, *loc. ult. cit.*

<sup>166</sup> W. CONNOR, *op. cit.*, p. 125.

<sup>167</sup> W. CONNOR, *op. cit.*, p. 283 s.

si rivela solo parvenza, in quanto circoscritta ai soli sostenitori dell'autonomismo e proiettata con evidente difficoltà ed esiguo riscontro al di là della ristretta cerchia dei simpatizzanti leghisti. Il limite del nazionalismo veneto è valutabile, dunque, anche da un punto di vista quantitativo, poiché il messaggio leghista non si riverbera su un'effettiva minoranza etnica, ovvero su una consistente porzione di popolazione distinta sotto il profilo antropologico<sup>168</sup>. Per di più la nazionalità veneta è vagheggiata prescindendo da un indicatore etnico in grado di rappresentare con efficacia l'istanza etno-nazionalista. Tant'è che la valorizzazione del dialetto veneto non sembra avere ampio riscontro presso l'elettorato. Viene così presupposta una etnicità sfuggente perché non fondata su una diffusa consapevolezza del legame etnico, né alimentata dall'esistenza di un tratto differenziante – il *catalizzatore* a cui allude W. Connor – comunemente riconoscibile ed apprezzato.

Nella Liga, d'altronde, si prefigura una sorta di *etno-nazionalismo monco*. Solitamente un movimento etno-nazionale attua una mobilitazione politica, tanto funzionale al controllo di un territorio, quanto fondata sulla proiezione di un senso di appartenenza collettiva avvertito nitidamente da un gruppo consapevole della propria specialità etnica<sup>169</sup>. Nel caso del leghismo veneto la richiesta di un più ampio spettro di autonomia non sembra potersi poggiare su quest'ultimo presupposto. Si profila, in tal modo, un'operazione ideologica inconsistente, da cui non può che promanare un indirizzo politico destinato a riscuotere risultati tutt'al più estemporanei.

Con l'avvento del gruppo lombardo, l'iniziativa leghista tende a regredire dall'etno-nazionalismo e ad approssimarsi alla categoria del *regionalismo*, tipologia in cui la rappresentanza del territorio esula dalla valorizzazione della dimensione etnica<sup>170</sup>. Questo processo, tuttavia, non si perfeziona del tutto o, per lo meno, si realizza solo in linea di massima. Se è assodato che l'appello rivolto da Bossi al territorio tende ad intersecarsi con la tutela degli interessi squisitamente economici dei distretti produttivi in cui è ormai capillarmente

---

<sup>168</sup> L. WIRTH, *The problem of minority groups*, pp. 347-372, in R. LINCON (a cura di) *The sciences of the man in the world crisis*, Columbia University Press, New York, 1945, p. 347.

<sup>169</sup> A. MELUCCI - M. DIANI, *op. cit.*, p. 18.

<sup>170</sup> A. MELUCCI - M. DIANI, *op. cit.*, p. 20.

ramificata la realtà della piccola e media impresa, è pur vero che il richiamo ad una differente etnicità, in parallelo alle oscillazioni dell'imprenditore politico Lega, ciclicamente si ripresenta sino a concretizzarsi, in specie a metà anni Novanta, nella evocazione di una sedicente "nazione padana". Nel discorso dei *lumbard*, difatti, la questione etnica evidenzia una salienza fluttuante: nella fraseologia del Carroccio, a periodi, invero piuttosto lunghi, in cui l'elemento etnico risulta marginale (ma non inesistente) si alternano fasi di *recrudescenza etnica* che solitamente si accompagnano all'adozione di una collocazione politica più oppositiva e distintiva, dirompente nel proscenio politico. Il periodo secessionista degli anni Novanta, sotto questo profilo, si manifesta piuttosto esemplificativo. Così facendo, tuttavia, quello etnico nel Carroccio si dimostra non già un elemento strutturale della linea del partito, ma un fattore ancillare atto ad esacerbare all'occorrenza l'iniziativa politica promossa dal *Senatùr*. In definitiva, l'offerta leghista gravita – senza collimarvi – intorno al regionalismo, salvo poi periodicamente orbitare attorno ad un *etno-nazionalismo monco* specularmente a quello perorato agli esordi del fenomeno autonomista dalla Lega Veneta. L'imprenditorialità politica del Carroccio si concreta così facendo in quel *movimento basculante* cui poc'anzi si accennava.

Se il "nazionalismo" tende in buona parte ad essere riassorbito nella strategia propugnata da Bossi, salvo poi acquisire una rinnovata incidenza durante la stagione del secessionismo padano, un'altra argomentazione sostenuta da Tramarin, invece, verrà dalla Lega Lombarda ulteriormente evocata, seppur con scarso riscontro. Si tratta della denuncia di un presunto status coloniale perpetrato ai danni del Veneto dal centralismo romano, una condizione di sfruttamento presto estesa da Bossi all'intero Nord. Nondimeno, ancora una volta, quest'ordine di valutazioni si dimostra nient'altro che un artificio retorico. Si tratta dell'ennesima esemplificazione di uno stile polemico a cui i leghisti sono soliti ricorrere per veicolare le proprie iniziative. Come mere provocazioni, dunque, tali esternazioni vanno interpretate. Dalla denuncia di uno sfruttamento coloniale non è lecito desumere alcuna conclusione ulteriore. Non occorre, in particolare, ricondurre il *cleavage* centro-periferia, attivato dal fenomeno Lega in concomitanza col deterioramento della mediazione democristiana, entro il

quadro ermeneutico prefigurato dalla teoria del *colonialismo interno* di Michael Hechter.

Laddove la vulgata leghista si propaga con più efficacia – in quell’area geografica che Ilvo Diamanti definisce la “*Pedemontania*”<sup>171</sup> – non è dato ravvisare particolari condizioni di disagio socioeconomico. Tutt’altro. L’insediamento leghista si riverbera in una parte significativa della cosiddetta Terza Italia, un territorio che negli anni '80 ha raggiunto livelli di sviluppo – segnatamente autoctono, perché espressione di tendenze localistiche strutturali – e di industrializzazione fra i più elevati<sup>172</sup>. E non soltanto nel nostro Paese, si badi. Se si può anche disquisire sul fatto che la *Pedemontania* o più in generale l’intero Nord, costituisca un’area periferica sotto il profilo propriamente politico-decisionale, non si può certo asserire che la relativa economia sia stata confinata ad un ruolo ancillare rispetto ai distretti produttivi situati in altre zone e in particolare al “centro”<sup>173</sup>.

La chiave interpretativa del modello enucleato da Hechter, ovvero la *divisione culturale del lavoro*, coniuga l’insorgenza della mobilitazione etnica all’esistenza di una asimmetria di sviluppo: un’iniqua distribuzione delle risorse, condizioni di arretratezza per le periferie e il confinamento del relativo settore produttivo nel ruolo di “subfornitore” delle strutture imprenditoriali allocate al centro<sup>174</sup>, costituiscono, secondo l’autore, le precondizioni per l’insorgenza di un revival etnico. Ma in quel “Profondo Nord” in cui la subcultura bianca inizia a cedere il passo a quella verde, non è dato poter riscontrare tali caratteristiche. Cosicché, l’affermazione del fenomeno leghista nelle regioni a statuto ordinario sembra confermare le numerose critiche rivolte alla tesi del colonialismo interno e, in specie, al legame da questa presupposto fra l’esistenza di una condizione di sottosviluppo e la manifestazione di una mobilitazione di tipo etnico. Non di rado, sostengono i detrattori di Michael Hechter, i movimenti indipendentisti e autonomisti si impongono laddove i livelli reddituali e il tasso di

---

<sup>171</sup> I. DIAMANTI, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli Editore, Roma, 1996, p. 27.

<sup>172</sup> D. DELLA PORTA, *La politica locale*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 156.

<sup>173</sup> M. HECHTHER, *Internal colonialism. The celtic fringe in british national development, 1536-1966*, University of California Press, Berkeley, 1975, p. 33.

<sup>174</sup> M. HECHTHER, *op. cit.*, p. 39.

industrializzazione sono fra i più elevati<sup>175</sup>. La “Pedemontania” si può senz’altro considerare una fra queste aree progredite. Nondimeno, non essendo possibile rinvenire traccia alcuna di un tangibile sottosviluppo economico, dalle parti di Piazza Massari non resta che tentare di corroborare le allusioni relative all’esistenza di uno status coloniale che vincola il Nord pregiudicandone il relativo slancio con la più verosimile constatazione di un fisco iniquo e opprimente. Il tema della fiscalità, d’altra parte, assume nell’agenda leghista una netta incidenza, sin già dalla X legislatura.

## **2.6 La centralità del tema fiscale.**

Bossi è promotore di una serie di disegni di legge in materia fiscale. Ad esempio, la proposta S. 2796 dell’8 maggio 1991 reca “*modificazioni ed integrazione alla disciplina vigente in materia di rimborsi dell’imposta sul valore aggiunto e delle imposte dirette*”. Il leader leghista giustifica la promozione della sua iniziativa alla luce di “*una marcata sperequazione nel rapporto tra Stato e contribuente*”<sup>176</sup>. Si tratterebbe di una indebita discrepanza che coinvolge una materia notoriamente spinosa quale è quella dei rimborsi IVA e delle imposte dirette. La normativa vigente, difatti, non stabilisce alcuna sanzione per il mancato rispetto da parte dell’amministrazione finanziaria dei termini previsti per l’esecuzione del rimborso, né accorda al contribuente alcun interesse sul credito derivante da una richiesta di restituzione rimasta ancora inevasa.

Per il firmatario, il quadro normativo sembrerebbe così favorire, piuttosto che disincentivare, le inadempienze dello Stato. Sono ritardi che, per di più, inducono non pochi cittadini a ricorrere al finanziamento privato pur di poter disporre di immediata liquidità, se del caso da reinvestire nella propria attività professionale. Difatti, Bossi lascia intendere come siano le piccole e medie imprese ad essere le categorie maggiormente colpite dal *modus operandi*

---

<sup>175</sup> A. MELUCCI – M. DIANI, *op. cit.*, p. 37.

<sup>176</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, disegno di legge n. 2796, p. 1.

dell'amministrazione fiscale. Una prassi dilatoria, a suo dire esiziale perché ulteriormente aggravata da un esorbitante accumulo di pendenze giudiziarie fra cittadini e uffici fiscali. Le lungaggini del contenzioso sono imputate ad una emissione di avvisi di accertamento privi di fondamento resa frequente dalla mancata previsione di una qualche forma di responsabilità in capo al personale dirigenziale competente. Ragion per cui, *“si rende assolutamente necessario un intervento normativo che modifichi e integri l'attuale disciplina e volto ad assicurare il rispetto dei termini previsti dalle vigenti norme circa il rimborso dei crediti d'imposta, la tutela degli interessi economici dei contribuenti, in caso di mancato rispetto dei termini suddetti, nonché, finalmente, la previsione di responsabilità specifiche in capo al personale dirigente degli uffici competenti”*<sup>177</sup>.

Se questa, dunque, è la ratio che anima la proposta di legge in esame, nel dettaglio, all'articolo 1 è riconosciuta al contribuente la facoltà, decorsi infruttuosamente i termini entro i quali provvedere al rimborso, di revocare la relativa richiesta per poter procedere *motu proprio* alla compensazione del credito non rimborsato coi propri debiti d'imposta. Per i rimborsi non ancora erogati, *ex art. 2*, è prevista l'applicazione di interessi. Nell'articolo 13 è, in conclusione, imposto all'ufficio tributario di rimborsare le spese giudiziarie sostenute dal ricorrente e, in caso di accertata colpa grave, l'obbligo per il personale dirigente e in solido per direttore dell'ufficio di risarcire il danno cagionato.

Alla tutela del contribuente – e in specie della piccola e media imprenditoria – da quelle che negli ambienti leghisti sono intese come tracotanti sopraffazioni del fisco si dimostra ispirata altresì la proposta S. 2795 dell'8 marzo 1991, recante *“modalità per il recupero delle somme versate dai contribuenti a titolo di imposta comunale per l'esercizio di imprese, arti e professioni relativa all'anno 1989, a seguito della sentenza della Corte Costituzionale n. 103 dell'11 marzo 1991”*. Tale provvedimento ha eccepito la parziale illegittimità delle disposizioni contenute nell'articolo 1 del decreto-legge 2 marzo 1989, n. 66, disposizione normativa con la quale veniva istituita l'imposta comunale per lo svolgimento

---

<sup>177</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, disegno di legge S. 2796, p. 2.

delle attività suddette. In effetti, la dichiarazione di illegittimità per il “giudice delle leggi” si giustifica nella misura in cui l’articolo 1 del decreto-legge 2 marzo 1989, n. 66 “*non consente ai soggetti d’imposta di fornire alcuna prova contraria in ordine alla propria effettiva redditività*”<sup>178</sup>.

Alla luce di tale pronuncia, per Bossi si rende necessario “*un chiaro disposto legislativo che, da un lato stabilisce il diritto al rimborso senza oneri probatori di sorta e dall’altro precisi le modalità di esercizio di questo diritto*”<sup>179</sup>. Una prerogativa, ritenuta dal firmatario, peraltro, “*incontestabile*”<sup>180</sup> e non del tutto tutelata nei successivi interventi<sup>181</sup> del Legislatore, il quale avrebbe sì tenuto conto delle richiamate censure di incostituzionalità, ma solo in riferimento precipuo ai periodi di imposta successivi al 1989. Cosicché, le somme versate a titolo di ICIAP durante quest’anno, *rebus sic stantibus*, non andrebbero più restituite, nonostante siano state indebitamente percepite dall’amministrazione tributaria comunale.

Il disegno di legge è finalizzato a risolvere tali incongruenze accordando al contribuente, all’articolo 1, la possibilità di detrarre le somme già versate dall’importo relativo ad un altro prelievo fiscale, ovvero l’imposta locale dei redditi (ILOR), in relazione al medesimo periodo d’imposta, oltretutto a quelli successivi. La detrazione è considerata un rimedio più vantaggioso rispetto al rimborso, nella misura in cui più farraginoso ed oneroso si rileverebbe l’attivazione della procedura per la sua erogazione. Nondimeno, l’opzione rimborso, si badi, non è del tutto esclusa. Semplicemente al contribuente è rimessa la facoltà di propendere per una delle due soluzioni prospettate, previa, ovviamente, comunicazione al Comune (art. 2). Difatti, l’articolo 3 della proposta di cui si discute conferma per coloro che non intendano avvalersi della compensazione ILOR il diritto di conseguire il rimborso versato.

---

<sup>178</sup> Sentenza della Corte Costituzionale n. 103 dell’11 marzo 1991, disponibile in <http://www.giurcost.org/decisioni/1991/0103s-91.html>, consultato il 6 settembre 2020.

<sup>179</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, disegno di legge S. 2795, p. 1.

<sup>180</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, disegno di legge S. 2795, p. 2.

<sup>181</sup> Si tratta delle modifiche normative introdotte dapprima con il decreto-legge 30 settembre 1989, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 novembre 1989, n.384, e quindi con l’articolo 6 del decreto-legge 27 aprile 1990, n. 90 che ha trovato conversione nella legge 26 giugno 1990, n. 155. Da questi ultimi provvedimenti è derivata una nuova formulazione del comma 9 dell’articolo 1 della legge n. 144 del 1989 che ha introdotto l’elemento del reddito di impresa tra i parametri per l’applicazione dell’imposta.

Verso la medesima direzione sembra orientarsi, altresì, la proposta di legge S. 2885 del 25 giugno 1991, recante “*modifiche ai commi 18 e 19 dell’articolo 3 del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 marzo febbraio 1985, n. 17, e successive modificazioni, disciplinanti il pagamento della tassa annuale di concessione governativa per l’iscrizione delle società nel registro delle imprese*”. Un prelievo per il quale Bossi ritiene che sia stata travisata la ratio originaria che aveva sospinto il Legislatore ad istituirlo. Non più il corrispettivo per un servizio prestato dalla cancelleria del tribunale, il tributo adesso si andrebbe diversamente a configurare come “*un gravoso balzello imposto alle società all’atto dell’iscrizione nel registro delle imprese*”<sup>182</sup> da pagare con cadenza annuale.

La stessa fisionomia del prelievo fiscale in esame risulterebbe a tal punto mutata da costituire un’imposta piuttosto che una tassa. Non marginale, d’altronde sarebbe l’inconciliabilità della normativa italiana con gli articoli 10 e 11 della direttiva 69/335/CEE. In virtù di tali disposizioni gli Stati membri sono tenuti a non applicare alcuna forma di imposizione alle società, alle associazioni o a qualsivoglia persona giuridica che intenda perseguire scopi di lucro, in relazione all’obbligo di immatricolazione o per ottemperare a qualsiasi altra formalità preliminare all’esercizio di un’attività economica. E così, all’iniquità e all’illiceità del tributo disciplinato ai commi 18 e 19 dell’art. 3 del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853 si accompagnerebbe, secondo Bossi, un “*forte ritardo nell’armonizzazione del nostro diritto interno ai dettati comunitari*”<sup>183</sup>. Un’inadempienza peraltro eccepita dalla Commissione delle Comunità europee, la quale avrebbe deciso in data 22 maggio 1991 di far ricorso alla Corte di Giustizia europea al fine di far condannare l’Italia per il mancato rispetto della disciplina comunitaria e obbligarla di conseguenza a rimborsare i tributi indebitamente riscossi.

Alla luce di tali argomentazioni, per il firmatario non vi sarebbe ormai alcun “*dubbio sulla illegittimità della tassa di concessione governativa a carico delle società, così come prevista dall’attuale normativa*”<sup>184</sup>. Il disegno di legge si

---

<sup>182</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, disegno di legge S. 2885, p. 1.

<sup>183</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, disegno di legge S. 2885, p. 2.

<sup>184</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, disegno di legge S. 2885, p. 2.

compone di soli due articoli. Il primo disciplina l'abrogazione dei commi 18 e 19 dell'art 3 del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853. Il secondo, invece, accorda ai soggetti che hanno già corrisposto la tassa di concessione governativa il diritto al rimborso di quanto versato.

La difesa della piccola e media impresa dalla "esorbitanza" fiscale tende così assumere un ruolo centrale nella progettualità del Carroccio. E non potrebbe essere altrimenti alla luce della svolta programmatica voluta da Bossi. Il partito risulta, adesso, per lo più orientato nella direzione della valorizzazione degli interessi socioeconomici del "Profondo Nord" piuttosto che alla promozione di una diversa etnicità. L'indirizzo politico del Carroccio non si esaurisce, tuttavia, nella rappresentanza dell'imprenditoria regionale, ma propende verso la proiezione degli interessi dell'intera comunità valligiana, sebbene poi al mondo del lavoro autonomo venga accordata un'attenzione tendenzialmente preminente. La proposta di legge C. 4794 formulata da Leoni il 27 aprile 1990, recante *"provvedimenti straordinari a salvaguardia dell'occupazione locale"*, avvalorata il carattere interclassista dell'iniziativa leghista. D'altronde, per un partito che aspira a sostituirsi alla Democrazia Cristiana nel ruolo di mediatore delle istanze locali e di terminale di un network subculturale, risulta imprescindibile esplicitare un orizzonte progettuale che valorizzi gli interessi di ciascuna categoria. Il firmatario si prefigge così di patrocinare un insieme di misure atte a preservare i livelli occupazionali messi seriamente a repentaglio dall'imperversare della congiuntura economica e dai processi di ristrutturazione aziendale. Il disegno di legge ex art. 2 riconosce al Ministero del lavoro e della previdenza sociale la facoltà di ordinare la sospensione (art. 1) dell'applicazione di quanto disposto dall'articolo 16 della legge 28 febbraio 1987, n. 56 e successive modificazioni, al fine di incentivare l'occupazione dei lavoratori sospesi dal lavoro o espulsi dalle imprese a causa della crisi economica o di una procedura di riconversione industriale. Difatti, a costoro è accordato un diritto di precedenza (art. 4) nelle assunzioni operate dagli Enti pubblici in relazione, tuttavia, a mansioni di basso inquadramento professionale. Tant'è che per il relativo svolgimento l'articolo 16 della legge 28 febbraio 1987, n. 56 non richiede altro requisito se non quello della scuola dell'obbligo. In base alla

normativa che Leoni vorrebbe modificare, Provincie, Comuni e Unità sanitarie locali sono obbligati ad effettuare le selezioni dei nuovi dipendenti fra gli iscritti alle liste di collocamento e tenendo in debita considerazione il relativo ordine di graduatoria. Ebbene, l'intento perseguito dal deputato leghista si sostanzia nel tentativo di "scavalcare" tale sequenza al fine di riconoscere una sorta di diritto di prelazione ai lavoratori delle aziende in difficoltà. Si pretende, in tal modo, di affrontare il problema occupazionale con una sorta di escamotage che vede la riconversione di un operaio o di un impiegato privato in un salariato alle dipendenze di un ente pubblico.

La vocazione interclassista manifestata Lega, una caratteristica peraltro condivisa da molti partiti etno-regionalisti<sup>185</sup>, esprime, in tal modo, la predisposizione del partito ad attivarsi – parafrasando Roberto Biorcio – come una sorta di sindacato del territorio<sup>186</sup>. Il partito tende così a mobilitarsi alla stregua di un sistema organizzativo che aspira a far propria quella che era la capacità del network subculturale di marca democristiana, ovvero la propensione a mediare posizioni ed interessi divergenti prescindendo, in tal modo, dalla dicotomia capitale-lavoro<sup>187</sup>.

Il territorio diventa così un riferimento, tanto identitario, quanto progettuale. La dimensione territoriale, fungendo da contraltare all'unità nazionale, concorre a definire l'immaginario dei quadri e dei simpatizzanti in chiave evidentemente simbolica, identitaria<sup>188</sup> e altresì oppositiva<sup>189</sup>. Il territorio funge inoltre da arena da presidiare tenacemente comunicando la propria presenza attraverso la configurazione organizzativa, la socializzazione politica dei militanti e l'appello ad una più intensa partecipazione<sup>190</sup>. Nel caso leghista sin anche l'offerta politica sembra strutturarsi sulla prospettiva territoriale e sulle istanze localistiche. La

---

<sup>185</sup> W. CONNOR, *op. cit.*, p. 239.

<sup>186</sup> R. BIORCIO, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Bari, 2010, p. 111.

<sup>187</sup> E. LEONARDI, *Duttilità del populismo leghista. L'affermazione della Lega Nord nella crisi dell'Emilia rossa*, in A. CURCIO e L. PERINI (a cura di) *Attraverso la Lega. La costruzione del consenso sul territorio e le trasformazioni della società italiana*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 117.

<sup>188</sup> G. PASSERELLI – D. TUORTO, *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, Il Mulino, Bologna, 2018, p. 72.

<sup>189</sup> I. DIAMANTI, *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 60 s.

<sup>190</sup> I. DIAMANTI, *op. cit.*, p. 15.

politica fiscale propiziata dal Carroccio, già esemplificata dai succitati progetti di legge, si sovrappone non di rado ad una concezione localistica per rapporti politici ed economici.

Con il disegno di legge S. 2043 dello 11 gennaio 1990, ad esempio, Bossi auspica l'istituzione di un regime fiscale agevolato per i prodotti petroliferi per uso autotrazione nelle provincie situate lungo il confine. Sono le stesse aree, in linea di massima, in cui si delinea il primo insediamento leghista. Si intende porre l'attenzione sulla pratica diffusa di varcare la frontiera per usufruire dei prezzi sensibilmente più convenienti praticati dai distributori di carburante stranieri. Una circostanza che andrebbe a tutto detrimento dei gestori italiani costretti a subire una schiacciante concorrenza. Altra problematica segnalata dal firmatario risiede nell'impatto negativo sull'erario, poiché ad una minor quantità di carburante acquistato corrisponde necessariamente un gettito derivante dall'applicazione delle accise senz'altro inferiore.

Per fronteggiare tali evenienze, la proposta mira a ridurre il carico fiscale sui carburanti venduti nei distributori situati presso le aree di confine individuate dall'articolo 1<sup>191</sup>. *Ex art. 2*, la riduzione pari al 50% dell'imposta sulla fabbricazione della benzina e del gasolio è accordata ai soli residenti e alle aziende operanti nelle provincie richiamate. L'attuazione del regime fiscale favorevole è rimessa all'iniziativa della Regione (art. 3).

Tutela, tanto del "consumatore", quanto dell'esercente locale: sembra essere questa la ratio che anima il testo promosso dal *Senatùr*. La "protezione" che il disegno di legge vorrebbe riconoscere si rivolge contro lo Stato e la sua fiscalità avvertita – come di consueto nella percezione leghista – come opprimente, ma anche avverso la concorrenza praticata dall'imprenditoria straniera, svizzera in particolare. Nella proposta S. 2043. così facendo, si manifesta il legame del firmatario con l'area pedemontana e in specie varesina, un territorio di frontiera che avverte il crescente divario con la confinante Confederazione Elvetica e, nel contempo, mal sopporta il controllo e la "tracotanza" fiscale dello Stato italiano<sup>192</sup>. Il seme dell'autonomismo instillato dai *lumbard* non può trovare

---

<sup>191</sup> Le provincie individuate sono: Imperia, Cuneo, Torino, Novara, Varese, Como, Sondrio, Bolzano, Belluno, Pordenone e Udine.

<sup>192</sup> D. VIMERCATI, *I lombardi alla nuova crociata cit.*, p. 46.

terreno migliore in cui germogliare. Un territorio prospiciente una florida realtà confederale, ma “costretto suo malgrado” a subire le disfunzioni del centralismo romano. La *frattura* centro-periferia emersa negli anni '80 nella *Pedemontania* si origina anche alla luce di tale raffronto, oltreché dalla mera constatazione dell'inefficienza della burocrazia centrale. Bossi e i suoi collaboratori, in tal modo, non fanno altro che alimentare un senso di diffusa e crescente acrimonia verso il fisco e i disservizi della cosa pubblica.

In egual misura al connubio fra rivendicazioni fiscali e istanze localistiche sembra altresì ispirata la proposta di legge C. 5340 patrocinata da Giuseppe Leoni e concernente l'attribuzione alle regioni, alle provincie, ai comuni del gettito dell'imposta locale sui redditi (ILOR). Il fine dichiarato dal firmatario è quello di avviare un sistema di autonomia impositiva, un tema, quest'ultimo, destinato a diventare assai ricorrente nell'offerta leghista. Il disegno di legge, *ex* articolo 1, assegna ai diversi enti locali, nelle percentuali stabilite dall'art. 2<sup>193</sup>, il gettito d'imposta ILOR. Nel contempo, l'art. 3 disciplina la “detrazione” del relativo ammontare dalle somme che lo Stato annualmente fa oggetto di trasferimento alle regioni, alle provincie e ai comuni.

La rappresentanza “sindacale” del territorio travalica il tema schiettamente fiscale per esprimersi nell'auspicio di una regolazione localistica delle professioni o degli equilibri istituzionali. Volendo farsi interprete di una “domanda di amministrazione diffusa”<sup>194</sup> promanante dalle realtà locali, la Lega promuove, difatti, i disegni di legge S. 2387 del 27 luglio 1990 e S. 2828 del 22 maggio 1991, con i quali si prevede, rispettivamente, l'istituzione delle provincie di Monza e del Seprio, quest'ultima con ipotetico capoluogo fissato a Busto Arsizio.

Il principio localistico si sostanzia altresì nella proposta di revisione dell'articolo 97 della Costituzione patrocinata nel disegno legge S. 2207 del 27 marzo 1990, con la quale si auspica il riconoscimento di una dignità costituzionale alla pregiudiziale territoriale in relazione al conferimento di incarichi di vertice all'interno della Pubblica Amministrazione. Bossi, che ne è il

---

<sup>193</sup> La ripartizione del gettito è effettuata secondo le seguenti percentuali: a) 60% ai comuni; 20% alle provincie; 20% alle regioni.

<sup>194</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X Legislatura, disegno di legge S. 2828, p. 3.

firmatario, promuove infatti l'introduzione di un criterio di selezione del personale dirigenziale legato alla dimensione territoriale. I dirigenti vengono così ad essere selezionati fra i candidati residenti nella Regione in cui l'ufficio da ricoprire è situato. L'intento perseguito sembra, dunque, essere quello di articolare su base regionale i ranghi di una parte consistente della P A al fine di garantire, non soltanto una maggiore occupazione qualificata nella comunità locale – e in questo aspetto si sostanzia in modo davvero eclatante l'assunto perorato da Biorcio che vede la Lega come “sindacato del territorio” –, ma anche quell'efficienza e quel buon andamento dell'agire amministrativo che, secondo il firmatario, sarebbero di frequente inficiati dalla prassi dei trasferimenti dei funzionari. Ebbene, la logica del localismo si interseca in questo caso non più con il tema del fisco, ma con la prospettiva antimeridionalistica, da sempre un “marchio di fabbrica” del Carroccio. Non di rado, negli ambienti leghisti le disfunzioni della burocrazia vengono imputate alle origini meridionali di gran parte del personale dirigenziale. Dei funzionari provenienti dal Mezzogiorno è eccepita la presunta scarsa propensione al lavoro e si stigmatizzano le ricorrenti domande di trasferimento, le quali cagionerebbero non pochi ritardi nell'erogazione dei servizi richiesti dal cittadino lombardo.

Alla medesima ratio sottesa alla suddetta proposta di legge sembrano altresì ispirati i disegni S. 2574 del 18 dicembre 1990 e C. 3008 del 13 luglio 1988. Il primo reca *“nuove norme per il conferimento delle sedi notarili e per il trasferimento di notai in esercizio”*. Secondo Bossi, *“l'intento del presente disegno di legge è quello di predisporre un sistema che, nel rispetto degli attuali criteri meritocratici, agevoli l'assegnazione delle sedi messe a concorso (per trasferimento o per nuovi notai) ai vincitori residenti nella Regione interessata”*<sup>195</sup>.

Nella seconda proposta, invece, si sostanzia una modifica non marginale della normativa vigente in tema di ordinamento dei segretari comunali. Viene così propugnata una revisione profonda della disciplina enucleata nel decreto del Presidente della Repubblica n. 749 del 1972. Difatti, il testo promosso da Leoni presuppone, nel contempo, la regionalizzazione delle procedure concorsuali e la

---

<sup>195</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X Legislatura, disegno di legge S. 2574, p. 2.

municipalizzazione del segretario comunale. Per il firmatario risulta ormai inaccettabile l'applicazione nei confronti di detta figura, *ex art. 33* della legge n. 604/1962, di gran parte delle norme dello statuto degli impiegati civili dello Stato. Per di più, il relativo trattamento economico, *ex art. 34*, sarebbe ancora agganciato ai livelli retributivi previsti per i dipendenti statali, sebbene sia poi il Comune a dover nel concreto provvedere all'erogazione della retribuzione. L'intento perseguito da Leoni è quello di disarcionare un'impostazione sedimentata nella normativa in vigore che vede nel segretario comunale una sorta di terminale della burocrazia statale, un soggetto avulso dal quadro territoriale in cui si trova ad operare. *“Attualmente, dunque, al vertice della burocrazia comunale è collocata una figura atipica di un dipendente statale chiamato a svolgere le proprie funzioni in una realtà amministrativa differente dalla quale è svincolato”*<sup>196</sup>. L'efficienza dell'agire amministrativo risulterebbe per il deputato leghista così seriamente compromessa. E non soltanto in relazione alla scarsa familiarità del massimo dirigente dell'amministrazione comunale con le peculiarità socioeconomiche e culturali del contesto lavorativo, ma altresì a causa della già rammentata prassi dei trasferimenti nei luoghi d'origine. Problematiche alle quali, secondo Leoni, si potrebbe facilmente ovviare attraverso la regionalizzazione delle procedure concorsuali. Si vorrebbe, infatti, che ai concorsi, *ex art. 5*, possano partecipare solo i candidati residenti in Regione che hanno precedentemente preso parte a un corso di formazione organizzato da tale ente e ad un conseguente tirocinio presso un Comune. Le modalità di svolgimento della prova e i criteri di valutazione vengono stabiliti, *ex art. 7*, da un decreto del Presidente della Giunta regionale.

Il disegno di legge C. 3008 patrocina, altresì, la “destatalizzazione” del segretario comunale. Ne è promossa la municipalizzazione attraverso l'inserimento nei ruoli organici del Comune e l'applicazione, *ex art. 15*, dello stato giuridico del suo personale.

In definitiva, in relazione all'iniziativa leghista, quella localista si dimostra una caratteristica strutturale e, nel contempo, poliedrica. Nella Lega, localistico è,

---

<sup>196</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, X Legislatura, disegno di legge C. 3008, p. 2.

innanzitutto, l'approccio regolativo che si sostanzia dapprima, come si è potuto constatare poc'anzi, nell'attività parlamentare e, poi, sempre più, nella gestione amministrativa degli enti locali dove il Carroccio nella seconda metà degli anni '80 sta tentando con un certo riscontro di insediarsi<sup>197</sup>. È un *modus operandi* che si riverbera in un contesto urbanizzato policentrico e diffuso<sup>198</sup>, in cui l'eco dei valori tradizionali si interfaccia con una nuova etica del lavoro<sup>199</sup> e del microcapitalismo<sup>200</sup>. Qui i mutamenti socioeconomici frattanto avvenuti hanno ingenerato la ricerca di un nuovo attore politico in grado di mediare e proiettare una diversa identità. La *Pedemontania*, laddove la vulgata leghista trova i primi proseliti, è una parte significativa di un'area ben più vasta e disomogenea sotto il profilo del colore politico, ma accomunata da un peculiare modello di sviluppo economico e industriale. È uno spazio conosciuto – con icastica espressione resa celebre da Bagnasco – come *Terza Italia*<sup>201</sup>, che abbraccia la periferia valligiana del Nord e si espande a Sud del Po oltre l'Appennino Tosco-Emiliano. Nondimeno, oltre l'aspetto squisitamente geografico, quello localistico costituisce, altresì, il fondamento concettuale del leghismo, inteso come trasposizione ideologica del localismo<sup>202</sup>. E così, prende corpo “*un'ideologia*”<sup>203</sup> veicolata da una leadership forte, nonché da una fitta rete di militanti assiduamente impegnati nell'avvalorare una narrazione fatta di poche parole e concetti tutt'altro che elaborati. Un teorema semplicistico se si vuole che si esprime in una vulgata “controversa”, il cui scopo risiede nel drammatizzare le differenze socio-culturali fra Nord e Sud così da ingenerare, in una fase storica segnata da una delegittimazione profonda dell'apparato istituzionale, una

---

<sup>197</sup> L'attenzione leghista rispetto alla realtà degli enti locali e segnatamente dei Comuni è confermata dalla proposta di legge C. 2843 recante “*Modifiche della disciplina dei permessi per gli amministratori locali*”. Il testo di legge evidentemente accorda una disciplina dei permessi più favorevole rispetto a quanto stabilito dall'articolo 4 della legge n. 816/1985. Nelle intenzioni del firmatario Leoni i principali beneficiari della proposta sono coloro i quali esercitano un lavoro autonomo su articolato in più turni. La prospettiva localistica tende in questo caso a congiungersi con l'aspirazione del partito a rappresentare gli amministratori locali, molti dei quali presumibilmente leghisti, impegnati in rapporti di lavoro flessibili particolarmente diffusi nella realtà della piccola e media impresa.

<sup>198</sup> I. DIAMANTI, *Il male del Nord cit.*, p. 31.

<sup>199</sup> G. E. RUSCONI, *op. cit.*, p. 40.

<sup>200</sup> D. DELLA PORTA, p. 99.

<sup>201</sup> Cfr. A. BAGNASCO *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*: Il Mulino, Bologna 1977.

<sup>202</sup> I. DIAMANTI, *Il male del Nord cit.*, p. 13.

<sup>203</sup> I. DIAMANTI, *op. ult. cit.*, p. 49.

*frattura insanabile*<sup>204</sup>.

---

<sup>204</sup> I. DIAMANTI, *op. ult. cit., ibidem*.

## CAPITOLO 3

### 3.1 Verso le elezioni politiche 1992: la frammentazione dell'offerta leghista.

Le elezioni politiche del 1992 rappresentano come è noto uno spartiacque della storia politica italiana. Un clamoroso responso elettorale rende ormai inopinabile lo scollamento fra elettorato e ceto politico. Si sedimenta, non già una mera frattura, bensì un baratro che – una volta acclarato il declino dell'integrazione politica un tempo garantita da riferimenti ideologici e trame subculturali – si dimostra non più componibile attraverso il ricorso ai “consueti” metodi di gestione e di aggregazione del consenso. Il successo leghista costituisce, nel contempo, tanto un'espressione sintomatica<sup>205</sup> della crisi della “Repubblica dei partiti”, quanto un vettore catalizzatore che incide sensibilmente sul processo di sfaldamento del sistema partitocratico.

Quello conseguito dai *lumbard*, nondimeno, è un risultato tutt'altro che estemporaneo. Il riscontro delle urne sta a confermare il compimento di un percorso di costruzione dell'offerta politica che coinvolge, sia l'individuazione delle *issues* più rispondenti alle istanze socioeconomiche che promanano dal territorio, sia l'esplicazione di un iter selettivo delle formazioni partitiche di stampo etno-regionalista che fra loro competono per l'accesso alle sedi istituzionali. Un'evidenza elettorale così lusinghiera scaturisce non soltanto dalla formulazione di una proposta politica congrua, ma altresì dalla comprovata capacità della Lega Lombarda di affermarsi sugli altri gruppuscoli autonomisti, e, a differenza di questi ultimi, di accreditarsi presso l'elettorato più sensibile ai temi del regionalismo come un attore politico non più, come in passato, palesemente improvvisato, ma dotato stavolta di una certa consistenza.

---

<sup>205</sup> G. E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 10.

Il leghismo delle origini, come si è potuto appurare nel corso della trattazione, si presenta come una realtà frammentata e nel contempo competitiva, quasi un “cespuglio” formato da piccole formazioni che si contendono la leadership del movimento autonomista. A rendere ancor più segmentata la situazione concorrono le ricorrenti scissioni: divergenze personali, talora autentiche beghe familiari<sup>206</sup>, si accompagnano ad un conflitto che interessa gli orizzonti progettuali del partito, contribuendo, così facendo, alla dispersione delle esigue risorse umane su cui l’autonomismo può confidare. A dispetto della promozione del principio federalistico, nelle leghe la conduzione di certo centralizzata e non propriamente concertata di queste compagini mal si concilia con lo sviluppo di una logica correntizia. Il dissenso non riesce in tal modo a sedimentarsi nelle maglie del partito, poiché generalmente non lo si tollera; in effetti, si tende solitamente a disarcionarlo, nel tentativo evidentemente di dissolverlo.

Non di rado, tuttavia, la “fronda”, una volta espulsa, riesce *extra moenia* ad agglutinarsi ugualmente, dando vita a nuove iniziative politiche la cui impronta genetica risiede necessariamente nel porsi in diretta competizione con il partito da cui traggono origine. L’adozione di sigle e simboli equivoci, esprimendo, simultaneamente, il legame con la “casa madre” e la loro natura rispetto a quest’ultima squisitamente alternativa, è destinata ad ingenerare confusione presso l’elettorato. È un dissidio reiterato che, coinvolgendo sin anche la sfera personale o addirittura familiare, tende a consolidare l’immagine di un movimento autonomista come fenomeno rissoso, folcloristico e di scarsa pregnanza politica. La mancanza di coesione nel mondo autonomista virtualmente è in grado di inficiare la credibilità stessa della Lega Nord come concreta opzione politica alternativa ai partiti tradizionali. Le critiche rivolte al Carroccio possono essere più incisive se provengono dal “fuoco amico”, se chi le esprime attinge agli stessi riferimenti

---

<sup>206</sup> Il riferimento va alle divergenze fra Bossi e il cognato Pierangelo Brivio. Leghista della prima ora, risultando altresì uno fra i primi autonomisti che hanno avuto accesso ad una carica istituzionale (consigliere comunale presso il Comune di Gallarate), questi viene presto espulso dal partito. Brivio risulta fondatore di una lega concorrente, ovvero Alleanza lombarda, e promotore di un omonimo giornale. Cfr. D. VIMERCATI, *I lombardi alla nuova crociata. Il «fenomeno Lega» dall’esordio al trionfo. Cronaca di un miracolo politico*, Mursia, Milano, 1990, p. 40 s.

valoriali dell'autonomismo e ritiene, più di quanto possa fare la formazione guidata da Bossi, di poterli meglio rappresentare nelle sedi istituzionali.

I gruppi oppositori riescono, talvolta, a conseguire una massa critica appena sufficiente alla formazione di un nuovo partito e alla partecipazione alla contesa elettorale. Il pericolo rappresentato dalle leghe scissioniste risiede, allora, nella dispersione dei suffragi in più rivoli ininfluenti a causa, con ogni evidenza, della riproduzione dell'offerta indotta dalla promozione di iniziative progettuali equivoche e dall'adozione di contrassegni elettorali simili. Il leghismo tende così vanamente a pluralizzarsi. I suoi temi, trovando nuovi interpreti, corrono il rischio concreto e inane di inflazionarsi. Si comprenderà, di conseguenza, come per il Carroccio arginare quella che potenzialmente si presenta come una esondazione centrifuga del leghismo costituisca un'operazione non procrastinabile, in specie allorché si approssima un appuntamento elettorale – ovvero le politiche del 1992 – di cruciale importanza, dal cui esito dipende la riconferma della recente primazia acquisita all'interno della famiglia autonomista.

Ad attestare questa impellente necessità, il 6 novembre 1991, ovvero in piena campagna elettorale, Bossi risulta promotore del disegno di legge S. 3031 recante *“Modificazioni ed integrazioni al testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361”*. Essendo imminenti le elezioni politiche, il firmatario ritiene di dover con più attenzione illustrare la proposta, evidenziandone la *ratio* e giustificandone la tempistica: *“questo residuo di legislatura può proficuamente essere utilizzato al fine di attuare quelle riforme non già sostanziali, bensì a carattere propedeutico che valgano a mettere in grado il nuovo Parlamento di meglio operare sin dall'inizio della prossima legislatura: fra tali riforme, è certo da annoverarsi una modificazione delle norme elettorali”*<sup>207</sup>. Le argomentazioni del leader leghista, invero, appaiono tutt'altro che convincenti.

A differenza del movimento referendario capeggiato da Mariotto Segni, che proprio nel 1991 compie il suo primo e decisivo passo con la promozione del

---

<sup>207</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, disegno di legge S. 3031, p. 1.

referendum sulla preferenza unica, nelle intenzioni del *Senatùr* la disarticolazione del sistema partitocratico presuppone il riassetto degli equilibri istituzionali in senso federalistico piuttosto che l'introduzione del principio maggioritario. Eppure, seppur da angolazioni differenti, sia il leader leghista, che il "dissidente" democristiano paiono animati da un proposito speculare, ovvero quello della *de-strutturazione* del sistema partitico. L'iniziativa di entrambi si traduce nel tentativo di compromettere quella che Sartori definisce la *funzione canalizzante* dei partiti, una prerogativa che le formazioni *strutturate* (come i partiti di massa della Prima Repubblica), orientando l'elettorato verso un immaginario astratto e ideologizzato, sono solite esercitare così da condizionarne sensibilmente le relative valutazioni<sup>208</sup>. Segni, patrocinando la polarizzazione dell'arengo politico, un'operazione che necessariamente presuppone l'abbattimento della centralità democristiana, si impegna nella realizzazione di un meccanismo elettorale *forte* come di norma si dimostra il maggioritario. Il commiato dalla proporzionale nelle intenzioni del leader referendario offre l'opportunità di esercitare un'apprezzabile "*influenza manipolativa*"<sup>209</sup> delle scelte dell'elettorato, affinché questi si esprima a sostegno di una collocazione dicotomica o aggregata in seno ad una coalizione degli attori politici. Un'eventualità, quest'ultima, che resta altamente improbabile con il mantenimento della proporzionale pura, un sistema in linea di massima *debole* perché non idoneo a veicolare forzatamente l'orientamento del corpo elettorale. Se la proporzionale, secondo Sartori, di norma "*fotografia*"<sup>210</sup>, senza tendenzialmente alterarla, la situazione politica del Paese, l'adozione di un sistema elettorale *forte*, quale un maggioritario eppur mitigato da una residuale quota proporzionale, rende concreta la possibilità di coartare le preferenze degli elettori al fine di edificare un equilibrio politico complessivamente bipolare. Così facendo, la riforma elettorale per Segni aspira a presentarsi come la "*risposta più convincente all'esaurimento del sistema politico*"<sup>211</sup>.

---

<sup>208</sup> G. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 343.

<sup>209</sup> G. SARTORI, *op. cit.*, p. 342.

<sup>210</sup> G. SARTORI, *op. cit.*, p. 347.

<sup>211</sup> P. MCCARTHY, *Il referendum del 9 giugno*, pp. 39-59, in S. HELLMAN – G. PASQUINO (a

La strada perseguita da Bossi nella direzione della destrutturazione del consesso partitico, invece, presuppone un radicale riassetto degli equilibri istituzionali. Ispirati come si vedrà a breve da motivazioni politiche di piccolo cabotaggio, quelli auspicati dal leader leghista con la propria iniziativa si rivelano nient'altro che meri correttivi alla legge elettorale vigente. Il relativo impianto proporzionale, d'altronde, non è affatto messo in discussione. L'adesione non del tutto convinta (estorta quasi *obtorto collo* per mettersi "al passo coi tempi") alla campagna per il maggioritario è ancora al di là da venire<sup>212</sup>. Nel 1993, infatti, Bossi, memore del fatto che parte consistente del suo elettorato aveva due anni prima disconosciuto il suo appello a non recarsi alle urne o ad esprimersi contro il quesito abrogativo<sup>213</sup>, per forza di cose si troverà costretto a sostenere i propositi del comitato referendario.

Frattanto, nel 1991 l'ipotesi dell'introduzione del maggioritario trova concordi in una condivisa avversione i leghisti e buona parte di quei partiti tradizionali<sup>214</sup> contro i quali Bossi è solito non lesinare una miscellanea di critiche recise e sgradevoli epiteti. Il leader varesino si oppone ad una riforma elettorale di tipo maggioritario la cui approvazione renderebbe alla lunga poco sostenibile una linea politica nettamente antagonista come quella sinora praticata<sup>215</sup>, costringendo difatti il Carroccio a siglare una qualche alleanza con altre formazioni partitiche<sup>216</sup>. Nel contempo, in una fase in cui ancora improbabile si preannuncia l'accoglimento dei quesiti referendari promossi da

---

cura di) *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 92*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 45.

<sup>212</sup> Esemplifica questo mutamento di rotta, il disegno di legge, di cui risulta primo firmatario Francesco Speroni, S. 1050 del 9 marzo 1993, recante "*Modificazione delle norme per l'elezione del Senato della Repubblica*". La proposta ricalca il quesito referendario sul quale gli elettori si pronunceranno il mese successivo. In sostanza, "*quella ora proposta, che segue le linee guida del quesito referendario, si basa sul sistema maggioritario uninominale ad un turno [...]. Al fine di tutelare la rappresentanza delle formazioni politiche minori, la riforma prevede una quota di seggi, pari ad un quarto del totale, da attribuirsi attraverso un sistema proporzionale basato sul metodo di Hondt*" Cfr. ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, XI legislatura, disegno di legge S. 1050, p. 2.

<sup>213</sup> P. MCCARTHY, *op. cit.*, p. 47.

<sup>214</sup> Basti pensare all'invito di Craxi a disertare le urne per "andare al mare" al fine di non far conseguire il quorum necessario a validare il responso referendario sulla preferenza unica

<sup>215</sup> La Lega Nord proverà a correre da sola a riforma maggioritaria compiuta a partire dal 1996, inaugurando la sua fase più radicale. I risultati elettorali, tuttavia, alla lunga non premieranno la svolta secessionista impressa da Bossi, costringendolo a fine legislatura (la tredicesima) a "rientrare nei ranghi" del centrodestra.

<sup>216</sup> P. IGNAZI, *Partiti politici in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 91.

Segni e con essi di una svolta maggioritaria, nel Carroccio si propugna quella che viene intesa come una “razionalizzazione”<sup>217</sup> della proporzionale attraverso l’introduzione di una soglia di sbarramento del 5% per l’ingresso alla Camera dei Deputati.

All’articolo 1 del disegno di legge, in effetti, si prevede una riforma del secondo comma dell’art. 1 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 che implica la previsione di una barriera di ingresso la cui rilevanza va, altresì, apprezzata in relazione all’eventuale impatto sugli equilibri interni di un partito di recente fondazione come la Lega Nord. Fra gli autonomisti che hanno aderito al processo di aggregazione delle leghe regionali non mancano di certo coloro che non sembrano dividerne appieno i motivi ispiratori. Di norma si tratta di esponenti dell’autonomismo della prima ora che paiono aver subito piuttosto che alimentato l’impulso centripeto da cui ha tratto origine il *rassemblement* a conduzione lombarda. A suscitare ritrosie e perplessità, in special modo fra i veneti, è, soprattutto, una gestione segnatamente centralizzata, quale è quella imposta da Bossi, che lascia nel partito ben poco spazio alle iniziative del *rassismo* leghista. E così, la previsione di una soglia di sbarramento rappresenta un fattore di stabilizzazione finalizzato a disincentivare chiunque intenda ricredersi sulla congruità del momento federativo patrocinato dal *Senatùr*, decidendo di “far da sé”, ovvero di porre in essere una scissione.

La proposta di legge, sempre all’art. 1, prende in considerazione l’eventualità di un apparentamento *ex ante* fra più liste che, dichiarando di voler perseguire congiuntamente delle finalità politiche consimili, asseriscano di essere disposte ad “unire le forze” pur di oltrepassare lo scoglio del 5%. La possibilità di formalizzare un collegamento è, tuttavia, sottoposta ad un’autentica preclusione, quale in effetti si dimostra il vincolo stabilito dal terzo comma dell’art. 2. Difatti, le formazioni politiche a cui è riconosciuto il diritto di stringere un accordo preelettorale al fine di superare più agevolmente la soglia di sbarramento sono solo quelle che abbiano già provveduto nella legislatura che antecede le elezioni a costituirsi in gruppo

---

<sup>217</sup> ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, X legislatura, disegno di legge S. 3031, p. 2.

parlamentare o che, durante questo periodo, abbiano presentato le candidature con il proprio contrassegno ed abbiano ottenuto almeno un seggio in almeno uno dei due rami del Parlamento.

Il disegno di legge annovera, di conseguenza, una serie di requisiti stringenti per l'accesso alla Camera. *Ex sé* ostico si dimostra, senz'altro, uno sbarramento posto al 5%. La barriera di ingresso è resa ancor più impegnativa dalle ulteriori restrizioni fraposte alla possibilità di siglare un accordo preelettorale. L'eventuale introduzione di queste limitazioni, tuttavia, non sembra poter destare particolare preoccupazione nelle file del leghismo bossiano. D'altronde, quello lombardo, alla luce dei risultati più che soddisfacenti conseguiti alle europee '89 e ancor di più alle regionali '90, si preannuncia come uno straripamento in grado di esondare con relativa facilità uno sbarramento come quello previsto nella proposta di legge e di abbattersi violentemente sui rapporti di forza di un sistema partitico ormai logorato. Per converso, la previsione della soglia, così come dei requisiti ostativi per la formalizzazione di un accordo preelettorale, rappresenta un ostacolo quasi insormontabile per gli altri protagonisti dell'etno-regionalismo.

Già al termine della X legislatura, la galassia del "leghismo ulteriore" si manifesta piuttosto composita, articolata. È un *leitmotiv* destinato a riprodursi senza soluzione di continuità sino a tempi ben più recenti, quasi un dato congenito di un movimento autonomista che, travalicando l'espressione più nota che nel Carroccio si sostanzia, si dimostra *ex sé* sfaccettato. In questa sede ci si limiterà a rammentare, seppur succintamente, gli attori più importanti che agli inizi degli anni Novanta esemplificano il carattere frammentato e tendenzialmente dispersivo del *rassismo* autonomista. Tra questi protagonisti vi sono quanti hanno subito l'impulso centripeto impresso da Bossi e magari, ricredendosi sulla congruità del momento federativo, possono prendere in considerazione l'opportunità di riacquisire la propria indipendenza partitica. Il gruppo veneto che fa capo a Franco Rocchetta può essere ricompreso nell'alveo di questa prima categoria. Poi vi sono le altre leghe, che nascono per emulare i successi di Bossi o a seguito di una pregressa scissione, così ponendosi al di fuori del circuito della Lega Nord e,

almeno in teoria, in diretta competizione con essa.

Nel 1991, fra queste iniziative concomitanti occorre annoverare, ad esempio, la lista “Lega alpina” che nasce su iniziativa del dissidente piemontese Roberto Gremmo e vede, tra l’altro, il coinvolgimento del cognato di Bossi Pierangelo Brivio. In Veneto la situazione si dimostra ancor più confusa e ricca di epigoni: fra le altre formazioni autonomiste degna di nota è, in particolare, la “Union del popolo veneto” guidata da Ettore Beggiato, che alle elezioni amministrative della primavera del 1991, quindi pochi mesi prima della formulazione del disegno di legge in esame, riscuote un buon risultato riuscendo a raccogliere più voti della Liga Veneta ormai assorbita da Bossi<sup>218</sup>. Questa breve e di certo non esaustiva rassegna del “leghismo ulteriore” si conclude con la necessaria menzione della “Lega nuova”, un partito fondato da Franco Castellazzi solo un mese prima della presentazione della proposta S. 3031.

La parabola politica di questo personaggio merita di essere celermente descritta, non per altro perché la relativa vicenda esemplifica il *modus operandi* di Bossi, un metodo gestionale tutt’altro che libertario che scaturisce dall’imposizione di una “*struttura di comando rigida e ristretta*”<sup>219</sup>. Fino alla sua clamorosa espulsione dal Carroccio, Castellazzi figura come uno degli elementi di spicco della Lega, una sorta di braccio destro del leader si potrebbe asserire<sup>220</sup>. Il rapporto con il *Senatùr*, tuttavia, si incrina irrimediabilmente allorché il “numero due” leghista ritiene di dover caldeggiare una linea politica differente, che si discosta con ogni evidenza da quella patrocinata dal Segretario.

Presupponendo l’opportunità di stringere una serie di accordi con le altre forze politiche, il consigliere regionale lombardo auspica un più celere inserimento del partito nei gangli del potere. Quella suggerita è

---

<sup>218</sup> F. JORI, *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti. Prefazione di Ilvo Diamanti*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 79.

<sup>219</sup> R. LEONARDI – M. KOVACS, *L’irresistibile ascesa della Lega Nord*, pp. 123-141, in S. HELLMAN – G. PASQUINO (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell’anno e le interpretazioni. Edizione 93*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 137.

<sup>220</sup> Franco Castellazzi, consigliere regionale in Lombardia, risulta Presidente della Lega dal 1989 al 1991, anno della sua espulsione.

un'integrazione nel sistema partitocratico che non può che essere in funzione subalterna rispetto a chi è solito governare in Lombardia, ovvero la diarchia PSI-DC. Per Bossi, viceversa, l'occupazione delle posizioni apicali dell'apparato istituzionale sottintende, per lo meno in questa fase, la riconferma di un pertinace approccio conflittuale ed "isolazionista".

Castellazzi, manifestando un'autonomia di giudizio non tollerabile in un'organizzazione fortemente gerarchizzata, ostenta una forma di dissenso che rischia di compromettere l'inviolabilità di una leadership carismatica<sup>221</sup> sinora indiscussa. Allorché i confini fra leader e organizzazione si manifestano a tal punto sottili da rendere plausibile l'immagine di una giustapposizione – "*una forma di incarnazione*"<sup>222</sup> – fra Bossi e il suo partito, l'esito di un questo contrasto non può che comportare l'espulsione con ignominia di un personaggio divenuto troppo indipendente e, quindi, scomodo.

Le formazioni politiche cui si è accennato non hanno grandi chances di superare da sole un eventuale sbarramento, tanto meno uno così insidioso come quello suggerito da Bossi. Né, d'altra parte, la disciplina perorata dal *Senatùr* accorda, a chi come costoro non ha avuto accesso alle aule parlamentari durante la X legislatura, la possibilità di stipulare un patto preelettorale. In generale, dunque, la normativa contenuta nel disegno di legge S. 3031 sembra essere ispirata alla volontà di cristallizzare i rapporti di forza già esistenti all'interno nel microcosmo autonomista, inducendo i potenziali leghisti dissenzienti ad abbandonare i propri propositi di rivalsa o di autonomia e ad accettare l'egemonia del Carroccio. La ratio che anima il provvedimento pare poter coincidere con il proposito di vanificare le possibilità realizzative di un cartello fra gli esponenti del leghismo "alternativo", oltreché corrispondere all'intento di indurre dissidenti e scissionisti potenziali a rassegnarsi ad una posizione subalterna rispetto a chi, nella legislatura che si avvia ormai alla sua conclusione, ha già espresso una propria rappresentanza in entrambi i rami del Parlamento.

---

<sup>221</sup> N. DI SOTTO, *Tra protesta e governo. Successi, trasformazioni e crisi della Lega Nord*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2014, p. 92 s.

<sup>222</sup> N. DI SOTTO, *op. cit.*, p. 92.

La proposta S. 3031 tende così alla realizzazione di un sistema elettorale più *forte*, sebbene ancora compiutamente proporzionale. I correttivi alla legge elettorale suggeriti da Bossi consentono l'esercizio di un'*influenza manipolativa*<sup>223</sup> per certi aspetti distorta, nella misura in cui essa si riverbera, non soltanto sull'elettorato potenziale al fine evidentemente di coartarne le preferenze, bensì su quegli attori politici che aspirano, una volta drenato il consenso di Bossi ed emulate le relative fortune politiche, a porsi in diretta competizione con il Carroccio.

Le elezioni politiche 1992 possono decretare la ratifica di un *trend* in rapida ascesa oppure sancire l'involuzione repentina del movimento autonomista, un declino se del caso alimentato dalla segmentazione dell'offerta leghista. Concludendo, la proposta S. 3031 esprime la forte tensione che intercorre fra le aspirazioni di un outsider della politica in cerca di conferme e il timore di veder in parte eroso il proprio consenso, non già ad opera degli attori politici tradizionali, per i quali la politicizzazione delle tematiche del regionalismo resta a lungo un'opzione trascurabile<sup>224</sup>, ma a causa di una effettiva proliferazione di attori partitici o aspiranti tali che si richiamano ai medesimi motivi ispiratori del Carroccio.

Propugnando l'accoglimento del disegno di legge S. 3031, il *Senatùr* esterna l'apprensione di chi paventa l'ipotesi non remota di una contrazione significativa del proprio suffragio, una flessione che può scaturire dalla confusione ingenerata, presso l'elettorato più sensibile ai temi dell'autonomia o del federalismo, da una riproduzione incontrollata del verbo leghista. Rispetto all'eventualità di uno simile "stillicidio" elettorale, l'obiettivo perseguito da Bossi si sostanzia non già nella asserita "razionalizzazione" della proporzionale, bensì sembra concretarsi in quello di una semplificazione dell'offerta leghista che garantisca il suo partito dalla concorrenza indotta da una moltiplicazione esponenziale di formazioni leghiste alternative.

Occorre in ultima analisi soffermarsi sulla singolare tempistica di un disegno

---

<sup>223</sup> G. SARTORI, *op. cit.*, p. 342.

<sup>224</sup> Improvvisato si dimostra il tentativo da parte socialista di monopolizzare le tematiche regionaliste. Si pensi, ad esempio, alla "dichiarazione di Pontida" del 3 marzo 1990 con cui Craxi preannuncia la proposta di una riformulazione degli equilibri istituzionali finalizzata ad un potenziamento delle autonomie regionali.

di legge il cui ipotetico accoglimento si tradurrebbe in una riformulazione delle regole elettorali proprio quando le elezioni politiche sono ormai imminenti. È lecito poter dubitare che Bossi possa aver realisticamente confidato nell'approvazione della propria proposta.

La sua iniziativa, semmai, si dimostra una specie di sortita, si potrebbe asserire una sorta di *ballon d'essai* atto a saggiare gli umori dell'arena politica e ad orientarne il dibattito verso tematiche funzionali all'indirizzo politico del Carroccio. Una tattica, quella appena descritta, che il *Senatùr* nel corso della XI legislatura non lesina ad adoperare con accresciuta frequenza e disinvoltura. Lo attestano, in effetti, tanto il ricorso ad una retorica intrisa di iperboli e provocazioni, quanto la promozione di un'offerta progettuale dai contenuti evidentemente radicali.

### **3.2 Populismo leghista: da “parentesi crociana” ad elemento sistemico.**

L'irruzione dei *lumbard* e dei rispettivi fiancheggiatori padani nelle sedi istituzionali non costituisce un fatto estemporaneo, né d'altra parte un accadimento imprevedibile, ma l'approdo di una lunga fase gestatoria. Ad un elettorato prevalentemente moderato, il leghismo adesso fornisce un'offerta programmatica che si rivela incisiva: la pretesa di tutelare gli interessi socioeconomici si accompagna ad un coacervo valoriale di tipo identitario che, per quanto artificioso possa apparire, in particolare allorquando viene posto l'accento su una specificità etnica di dubbia sussistenza, è veicolato con efficacia da una vulgata populista che si rivela dirompente per la tenuta dei partiti governativi. Rispetto agli esordi, dunque, l'offerta del Carroccio si arricchisce di un ulteriore elemento.

Riassumendo, nella fase protoleghista, il leghismo lombardo, seguendo l'esempio di quello veneto a sua volta mutuato in gran parte dall'esperienza delle altre formazioni etno-regionaliste, privilegia la valorizzazione della etnicità regionale. A partire dalla X legislatura, però, la proposta leghista

sembra strutturarsi come un connubio fra la proiezione delle singolarità etno-linguistiche del territorio e il sostegno alle istanze del mondo economico valligiano, con una certa sproporzione a favore di queste ultime. Finché, con gli anni Novanta la metamorfosi programmatica giunge a compimento: l'osmosi fra la promozione dell'etnicità e la rappresentanza degli interessi si trasforma in una sorta di trinomio, in cui il *quid novi* è rappresentato da un eloquio sprezzante e contestatario.

Con la XI legislatura l'agenda leghista, nella sua inedita conformazione tripartita acquisisce la fisionomia, pressoché definitiva, di un regionalismo populista<sup>225</sup>. I mutamenti, che nel corso degli anni frequenti si susseguono, attestano la capacità dell'imprenditore politico Lega nel modulare la propria offerta a seconda delle necessità<sup>226</sup>. Si succedono, di conseguenza, riposizionamenti strategici nel *continuum* partitico e riformulazioni di parole evocative e *issues* in ottemperanza alla sfera delle opportunità fornite dalla situazione politica contingente. La flessibilità della proposta leghista è comprovata dal susseguirsi di una serie di adattamenti che sono senz'altro importanti, ma non tali, tuttavia, da inficiare la prospettiva "tridimensionale" acquisita dall'orizzonte progettuale del Carroccio.

Occorre per la verità rammentare come il fattore populista, che ormai contribuisce sensibilmente, vuoi a veicolare, vuoi altresì a caratterizzare l'offerta programmatica della Lega Nord, non costituisca affatto una novità assoluta nell'arengo politico. Sin dal qualunquismo gianniniano, e cioè fin dagli albori della rigenerazione democratica dopo i lunghi anni dell'oscurantismo fascista e il trauma della guerra, la politica in Italia si confronta periodicamente con la sfida lanciata dalla protesta antipolitica<sup>227</sup>. In tal senso, il turpiloquio leghista costituisce una riedizione di un fenomeno tutt'altro che estemporaneo: un fenomeno peraltro cangiante, che ciclicamente si ripercuote sul dibattito politico esibendo sembianze spesso inedite. Quella

---

<sup>225</sup> A. CURCIO – L. PERINI, *Attraverso la Lega. La costruzione del consenso sul territorio e le trasformazioni della società italiana*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 27.

<sup>226</sup> I. DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma, 1993, p. 118 s.

<sup>227</sup> M. TARCHI, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna, 2003, p.79.

populista appare, per lo meno a partire dalla nuova stagione democratica del periodo post-bellico, un'incognita sia innata, che ricorrente. Si delinea un elemento aleatorio che sovente si comporta alla stregua di una mina vagante; la cui potenzialità deflagrante viene, tuttavia, celermente disinnescata dal concorso di una serie di fattori<sup>228</sup>, fra cui occorre annoverare la capacità reattiva dei partiti di massa. Una prerogativa, quest'ultima, che presuppone l'integrazione politica che le formazioni politiche riescono a perorare attraverso l'esercizio di una sartoriana *funzione canalizzante*<sup>229</sup> del consenso: ovvero postulando riferimenti ideologici, dispensando *incentivi di natura collettiva* e giovandosi della mediazione garantita dal collateralismo subculturale. Finché regge l'equilibrio concettuale e organizzativo su cui agiscono le principali organizzazioni partitiche, quello populista resta un motivo consueto e di certo non trascurabile, ma, nel contempo, episodico.

Le parabole politiche di Giannini o di Achille Lauro esemplificano il carattere occasionale assunto dal populismo per buona parte della Prima Repubblica. Nella loro natura squisitamente incidentale, le espressioni populistiche pre-leghiste si esplicitano secondo una forma che può *lato sensu* ricordare una sorta di “parentesi crociana”, sebbene con ogni evidenza non fascistoide, non istituzionalizzata e circoscritta sotto il profilo sia territoriale, che cronologico. In egual misura, si può adoperare il contiguo modello ermeneutico della “malattia morale”<sup>230</sup>, la cui formulazione si deve anch'essa alla nota interpretazione crociana del fascismo<sup>231</sup>, applicandolo al fenomeno populista nelle sue originarie esternazioni. L'obiettivo di questa estensione esegetica si concreta nella possibilità di rileggere il populismo alla stregua di una “patologia”, di una “*sindrome*”<sup>232</sup> che, seppur transeunte e nettamente meno perniciosa in relazione a quella mussoliniana, si dimostra capace quantomeno di incistarsi nel consueto svolgimento del confronto politico,

---

<sup>228</sup> M. TARCHI, *op. cit.*, p. 100.

<sup>229</sup> G. SARTORI, *op. cit.*, p. 343.

<sup>230</sup> R. DE FELICE, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici. Prefazione di Giovanni Sabbatucci*, Mondolibri, Milano, 1998, pp. 391-395.

<sup>231</sup> E. GENTILE, *Il fenomeno fascista: interpretazioni a confronto*, pp. 53-70, in E. GENTILE (a cura di), *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2020, p. 56.

<sup>232</sup> N. TRANFAGLIA, *Populismo. Un carattere originale nella storia d'Italia*, Castelvecchi, Roma, 2014, p.7.

evidentemente influenzandolo. Così argomentando, si badi, non si è inteso condividere l'immagine, resa celebre da intellettuali del calibro di Umberto Eco<sup>233</sup>, di un *fascismo eterno* e cangiante. Accogliendo il teorema del fascismo imperituro si è soliti paventare un pericolo ritenuto sempre attuale, in quanto capace – secondo Emilio Gentile – di germinare di continuo attraverso l'ostentazione di sembianze inedite e mimetiche<sup>234</sup>. Adottando escamotage tanto insidiosi, l'essenza del fascismo riuscirebbe a rinnovarsi agevolmente, esprimendo una resilienza che elude l'impegno profuso dalle forze antifasciste e le regole della democrazia rappresentativa. Malgrado qualche vaga assonanza – fra cui si possono annoverare, a titolo meramente esemplificativo, la critica recisa ai partiti, la propensione ad appellarsi direttamente al popolo eludendo le norme non scritte del confronto democratico e l'estrema gerarchizzazione organizzativa – quello populista rimane un fenomeno politico *sui generis*, che si distingue, tanto dal fascismo storico, quanto dalle sue successive declinazioni nostalgiche. Nondimeno, il populismo nelle sue manifestazioni qualunque e laurine, pur non assurgendo ad epifenomeno del fascismo, suole anch'esso atteggiarsi come un inciso esiziale. Una “parentesi virale”, si potrebbe asserire, il cui dipanarsi testimonia quanto la nota specialità<sup>235</sup> della democrazia italiana debba essere altresì ravvisata in un elemento ulteriore, che esula dalla centralità democristiana, dal mancato svolgimento di un'alternanza fra polarità partitiche o di coalizione, e dalla operatività della *conventio ad excludendum*. Un tratto distintivo aggiuntivo del confronto politico italiano potrebbe essere ravvisato nella periodica esposizione a “turbative” di marca tribunizia in grado, vuoi di condizionare – esacerbandola – la dialettica politica, vuoi di corrodere, seppur occasionalmente, il consenso degli attori partitici riuniti nell'arco costituzionale.

Una democrazia giovane e afflitta da un concreto “*deficit di legittimità*”<sup>236</sup>

---

<sup>233</sup> Cfr. U. ECO, *Il fascismo eterno*, La nave di Teseo, Milano, 2018.

<sup>234</sup> E. GENTILE, *Chi è fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2019, p. 110.

<sup>235</sup> P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, v. XXIV, Utet, Torino, 1995, p. 1.

<sup>236</sup> M. TARCHI, *op. cit.*, p. 95.

come quella postbellica si dimostra tendenzialmente vulnerabile ad un fattore contestatario che, tuttavia, per intrinseca debolezza delle formazioni che ne sono portatrici, si rivela *ex sé* non idoneo a generare un'involuzione di tipo plebiscitario. Le prime manifestazioni populiste si insinuano nella competizione partitica, sparigliando le carte ed esasperando i temi di questo confronto, salvo poi essere, a differenza di quanto accadrà con il fenomeno leghista, celermente riassorbite nelle strette maglie del sistema politico.

E così, l'elettorato qualunquista prevalentemente meridionale viene presto fagocitato dalla Democrazia Cristiana. Nel caso del magnate partenopeo, invece, il "vulnus" populista viene "confinato" entro una realtà geografica di certo importante, ma comunque circoscritta quale è quella del capoluogo campano. Vengono così mortificate le velleità dell'armatore di orientamento monarchico di espandere su scala nazionale il raggio d'azione della propria iniziativa politica. Presagendo una caratteristica distintiva del leghismo protestatario, il populismo qualunquista e laurino riesce a radicarsi soltanto in alcune aree geografiche. È il segno tangibile della capacità della dimensione territoriale nel circoscrivere la portata della proposta populista entro i ristretti confini di un contesto politico e sociale favorevole alla sua proiezione e, di conseguenza, di incidere profondamente sulle fortune di un soggetto politico che si adopera nel praticarne il relativo stile e nel perorarne le correlate *issues*. È, altresì, la dimostrazione della capacità dell'imprenditore politico di marca populista nel saper politicizzare le linee di divisione sociale presenti in talune realtà piuttosto che in altre. Il territorio, pur non assurgendo a *condicio sine qua non* nello svolgimento di una iniziativa politica di stampo populista, può condizionarne in talune circostanze potenzialità e prospettive di sviluppo.

La netta affermazione della Lega Nord alle elezioni politiche del 1992 sembra allora poter riconfermare la possibile intersezione fra dinamica populista e quadro territoriale. Sotto questo profilo il leghismo apparentemente si riconnette ad una tradizione politica preesistente. In egual misura tematiche e stile tribunizio di Bossi si dimostrano una riedizione aggiornata di quanto già esplicitato in altre esperienze politiche.

### 3.2.1 Populismi italiani e dimensione territoriale.

Sin qui, dunque, le similitudini con quanto già emerso in altre stagioni politiche. Nondimeno, in questo raffronto, seppur succinto, si delineano alcune prerogative che sono peculiari del populismo leghista. Negli esempi sin qui rammentati, l'impatto della dimensione territoriale sulla propagazione della proposta populista varia sensibilmente. Differenti sono le precondizioni che consentono detta incidenza.

Nel caso del Fronte dell'Uomo Qualunque si può parlare di un processo di "meridionalizzazione" del fenomeno populista. È possibile scorgere nell'iniziativa qualunquista, allorché essa si avventa, nel contempo, "*sia verso il Nord industrialista e sfruttatore che grazie alla Resistenza vorrebbe imporre la propria egemonia, sia verso la Roma dei politici inutili e corrotti*"<sup>237</sup>, il dispiegarsi di una dicotomia centro-periferia<sup>238</sup> peculiare.

---

<sup>237</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità nazionale nella storia repubblicana*, pp.35-52, in A. GIOVAGNOLI (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 40.

<sup>238</sup> Il "centro" stigmatizzato nella retorica gianniniana è rappresentato da un nucleo decisionale in fieri perché essenzialmente costituito dai partiti antifascisti che si stanno frattanto ricostituendo sulle ceneri della dittatura. Le forze antifasciste agiscono principalmente nel Settentrione, laddove è allocata tra l'altro la parte più consistente ed avanzata del settore produttivo ed industriale. Entro la cornice dell'esperienza resistenziale, riemerge, peraltro, l'eco di una socializzazione democratica risalente ai tempi dell'Italia liberal-giolittiana che, pur sovente esplicandosi nella gestione degli enti locali, è fonte comunque di maturazione politica e vocazione riformista, conducendo in tal guisa ad una prima espansione, eppure municipalizzata, della base sociale di uno Stato unitario sin lì elitario. Un presupposto fondante che rende possibile la partecipazione democratica postbellica si sostanzia nel ricordo di una esperienza politica e amministrativa antecedente, per la cui totale rimozione l'oscurantismo fascista invano si era adoperato. Su un fondamento mnemonico che va progressivamente riaffiorando, si riverbera la polarizzazione concettuale, la potente enfasi ideologica indotta dallo scontro resistenziale. Nel Mezzogiorno, viceversa, si prefigurano ben altre caratteristiche. Anzitutto, una reminiscenza del processo di integrazione politica dei ceti subalterni che si dimostra ben più evanescente, alla luce della natura squisitamente notabile assunta dalla "democrazia" prefascista in gran parte del Meridione. Al Sud, infatti, quella del notabilato costituisce "*un'antica tradizione*" (Cfr. P. SCOPPOLA, *Tessuto etico, forze politiche, istituzioni*, pp. 17-32, in A. GIOVAGNOLI (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 26.). L'inconsistenza dell'elemento rievocativo si accompagna alla minor salienza della componente ideologica. D'altronde, la "guerra civile" (Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006, p. 221.) viene combattuta da resistenti e repubblicani per lo più in prossimità o a nord del *limes* rappresentato dalla linea Gotica, e qui incide con forza determinando un effettivo coinvolgimento ideologico del futuro elettorato e delle nuove classi dirigenti adesso riunite nel Cln. Altrove, nel frattempo,

Trattasi certamente di un rapporto di natura oppositiva, non tale, tuttavia, da poter essere agilmente sussunto entro il quadro concettuale configurato dalla teoria rokkiana dei *cleavages*. Emergono, infatti, criticità che paiono poter ostacolare – senza impedirlo *tout court*, come si vedrà a breve – l'immediato ancoraggio del caso qualunquista, ma anche di quello laurino e leghista, alle direttrici esegetiche tracciate dallo studioso di origini norvegesi. Nella fattispecie, a difettare sarebbero una serie di aspetti preliminari e imprescindibili dalla cui costatazione dipende la piena rintracciabilità di un *cleavage*.

A tali precondizioni fanno precipuo riferimento, in particolare, Bartolini e Mair, autori che hanno cercato in via preventiva di delimitare, precisandola, una nozione come quella della frattura, che si manifesta invero piuttosto generica. Di conseguenza, nella misura in cui per tali studiosi “*the concept of ‘cleavage’ which tends to be adopted in the contemporary literature has remained essentially vague and ambiguous*”<sup>239</sup>, il relativo impegno profuso si orienta verso una descrizione più puntuale della categoria rokkiana<sup>240</sup>, che presuppone, innanzitutto, l'individuazione dei concernenti presupposti essenziali.

Tre sarebbero, secondo l'impostazione suggerita dai due autori suddetti, i requisiti volti a circoscrivere i confini della categoria rokkiana. Anzitutto un elemento *empirico* che, percepito in termini socio-strutturali, è funzionale alla determinazione del fondamento “concreto” del *cleavage*. Segue, poi, un fattore *normativo*, da intendersi come quell'insieme di valori e di credenze che forniscono un senso di identità al gruppo sociale coinvolto, instillando presso quest'ultimo un grado apprezzabile di autoconsapevolezza della propria esclusività. In conclusione, lo schema di Bartolini e Mair annovera un

---

nell'incerto approdo alla democrazia, più che mai si sedimenta una diffusa estraneità al sistema valoriale e al civismo perorato dalle forze antifasciste prima e dell'arco costituzionale poi, un'indifferenza che non di rado, anche in considerazione della narrazione qualunquista, suole degenerare in scetticismo se non in un netto rifiuto (Cfr. G. CRAINZ, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 32.).

<sup>239</sup> S. BARTOLINI – P. MAIR, *Identity, competition and electoral availability. The stabilisation of the european electorates 1885 – 1985*, Cambridge University Press, New York, 1990, p. 213.

<sup>240</sup> S. BARTOLINI – P. MAIR, *op. cit.*, pp. 213-215.

*organisational/behavioural element*, ovvero presuppone un insieme di interazioni o dei soggetti organizzativi, come i partiti ad esempio, che rendano possibile il completo dispiegarsi, e dunque la relativa politicizzazione, della frattura<sup>241</sup>.

Se il modello appena esposto si dimostra certo utile nel discriminare le polarizzazioni generiche dalle fratture rokkianamente intese, una interpretazione pedissequa piuttosto che estensiva dei relativi postulati può comportare, nell'ambito della disamina della fenomenologia populista italiana, conseguenze tutt'altro irrilevanti. Occorre, anzitutto, domandarsi, nell'ambito del *cleavage* centro-periferia, in cosa realmente consista l'elemento *empirico* menzionato da Bartolini e Mair. Se si condivide un approccio restrittivo della relativa esegesi, tale da far coincidere il tratto distintivo e di immediato riscontro empirico di una data comunità con una specificità di ordine etnico, allora si dovrà escludere qualsiasi correlazione fra i casi storici di populismo italiano e la cornice concettuale propria di un autentico *cleavage* centro-periferia. Adottando questa prospettiva, si dovrà constatare come, in considerazione della dubbia sussistenza di una etnicità padana, anche la polarizzazione territoriale evocata dal Carroccio non possa essere agilmente sussunta entro lo schema rokkiano. Una ricostruzione "riduttiva" dell'*elemento empirico* prefigurato da Bartolini e Mair andrebbe a determinare, per quanto riguarda il caso italiano, il confinamento dell'operatività del *cleavage* centro-periferia entro realtà come quelle frontaliere, che si dimostrano circoscritte sotto il profilo geografico e marginali da un punto di vista dell'incidenza politica. Abbracciando un'accezione puntuale e circoscritta del fondamento empirico, la *frattura* territoriale è destinata a tradursi come una componente di stretta pertinenza di quei partiti etno-regionalisti tradizionali, da Filippo Tronconi classificati come "puramente etnici"<sup>242</sup>, la cui importanza nello scenario politico italiano si è rivelata sovente limitata. Il *cleavage* centro-periferia, in tal modo, verrebbe ad essere praticamente espunto dal novero delle matrici che informano

---

<sup>241</sup> S. BARTOLINI – P. MAIR, *op. cit.*, p. 215.

<sup>242</sup> F. TRONCONI, *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 88.

stabilmente il confronto politico in Italia.

D'altra parte, nelle espressioni "storiche" del populismo nostrano l'assenza di un fattore etnico si accompagna alla mancanza di un conseguente *elemento normativo*, ovvero di un coacervo valoriale e di credenze attraverso cui, secondo Bartolini e Mair, un determinato gruppo sociale può riuscire ad acquisire la piena cognizione della propria specificità. Con il leghismo, invece, si assiste al tentativo di proiettare una "congerie normativa" – una griglia identitaria realizzata *ad hoc*, che non di rado si esprime sotto il profilo simbolico e rituale – priva in realtà di una effettiva radice etnica che possa sostanzialmente giustificarla. E così, in relazione alla dimensione territoriale, la Lega si distingue dalle precedenti esperienze populiste per essersi spesa con pervicacia in un'operazione tesa a edificare *ex novo* una intelaiatura di carattere valoriale volta ad enfatizzare una discriminante di ordine etnico, invero, non riscontrabile. Va da sé che l'impegno profuso in questo progetto tende a variare – a *basculare* – in corrispondenza alla sfera delle opportunità della congiuntura politica: le allusioni identitarie assumono in effetti maggior risalto in quei frangenti in cui Bossi ha inteso esacerbare la propria iniziativa collocando il suo partito in una posizione più radicale e sfidante. La narrazione etno-identitaria, non di rado condita da iconografie e riferimenti liturgici che si richiamano ad un ancestrale passato celtico, tende ad essere riassorbita, ovvero a passare in secondo piano allorché il partito nordista si accinge a stringere accordi con altre formazioni o a ricoprire importanti cariche ministeriali.

Nella fattispecie, tuttavia, occorre prescindere da tali oscillazioni per poter cogliere un fattore ulteriore che sembra contrassegnare il caso leghista, ovvero il ribaltamento del rapporto genetico che usualmente intercorre fra la sedimentazione di un *cleavage* e la nascita di un partito. L'apparizione del primo di norma dovrebbe precedere il secondo. Solitamente, è la stratificazione delle fratture che antecede la nascita delle formazioni partitiche e non il contrario. Sono i partiti che si impegnano, in un secondo frangente, a trasformare una conflittualità sociale usualmente pregressa in una

contrapposizione di tipo politico<sup>243</sup>. Nell’offerta progettuale propugnata dalla Lega Nord, invece, si assiste alla pretesa di “costruire” *ex novo* un *cleavage* centro-periferia, pur in assenza di una pregiudiziale empirica, ovvero di una discrepanza etnica effettiva. Lo strumento maneggiato per realizzare un intento così ardimentoso risiede in una narrazione di natura squisitamente propagandistica, che “inventa” la tradizione etnica del territorio cercando di approfondire quel sostrato localistico delle comunità valligiane e prealpine un tempo incastonato nella rete subculturale di marca democristiana. In tal guisa, i “valori” e le “credenze” postulate dalla fraseologia del Carroccio, per quanto evidentemente rabberciati, intendono assolvere alla medesima funzione solitamente esercitata da una discrepanza socio-strutturale quale di norma si dimostra, nell’ambito di un *cleavage* centro-periferia, una singolarità etno-linguistica. D’altra parte, secondo Zsolt Enyedi, le cui valutazioni muovono da un’impostazione esegetica che si discosta non poco dall’approccio “restrittivo” suggerito da Bartolini e Mair, sarebbe opportuno, al fine di rendere il modello rokkiano “*suitable for analyzing a wider range of phenomena without losing its distinctiveness*”, disancorare il concetto di frattura da quel presupposto consistente nell’elemento empirico di natura socio-strutturale<sup>244</sup> cui gli autori suddetti fanno precipuo riferimento. Così facendo, anche il conflitto territoriale politicizzato dalla Lega Nord, sebbene difetti come minimo del primo fra i tre requisiti tracciati nel modello esplicativo di Bartolini e Mair, potrebbe essere ricompreso entro il quadro concettuale rokkiano. La frattura attivata dall’iniziativa leghista, pur non corrispondendo ad un autentico *full cleavage*, si andrebbe a configurare – mutuando la definizione di Kevin Deegan-Krause<sup>245</sup> – alla stregua di un *partial cleavage*.

Trasformare il localismo, approfondirlo sì da renderlo una frattura territoriale

---

<sup>243</sup> S. M. LIPSET – S. ROKKAN, *Party systems and voter Alignments. Cross national perspectives*, The free press, New York, 1967, p. 9.

<sup>244</sup> Z. ENYEDI, *The Social and Attitudinal Basis of Political Parties: Cleavage Politics Revisited*, pp. 287-304, in *European Review*, V. 16, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, p. 288.

<sup>245</sup> K. DEEGAN-KRAUSE, *Full and Partial Cleavages*, pp. 35-50, in S. BERGLUND (a cura di), *The Handbook of Political Change in Eastern Europe. Third Edition*, Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham, 2013, p. 38.

attraverso la proiezione di una etnicità, e con essa una autocoscienza della propria diversità etno-linguistica, certamente improvvisata: una manovra destinata a far naufragare il Carroccio, come peraltro accaduto in passato ad altre espressioni minori del movimento autonomista; se non fosse che l'offerta programmatica approntata dal *Senatùr* risulta ben più complessa e articolata: veicolata da un eloquio populista di sicuro riscontro elettoralistico, la Lega Nord aspira, oltretutto a valorizzare i presunti connotati etnici del territorio, a rappresentare gli interessi socioeconomici dell'area padana.

Se si sposa, dunque, una lettura restrittiva dello schema suggerito da Bartolini e Mair, si dovrà convenire come i diversi protagonisti del populismo italiano si siano rapportati alla dimensione territoriale cercando di politicizzare delle linee di opposizione effettive, le quali, in assenza di un elemento empirico inteso come discrepanza di ordine etnico, non possono essere tuttavia percepite alla stregua di autentiche fratture fra centro e periferia. Quella qualunque si manifesta, ad esempio, come una dicotomia scandita da motivazioni tutt'altro che etniche, nella misura in cui si dimostra suggerita da una pregiudiziale culturale assai diffusa in quelle fasce di elettorato meridionale potenzialmente più sensibili ad una vulgata di tipo populista. Il riferimento in questione conduce ad una sorta di ribellismo sanfedista che suole accusare il Nord di adoperarsi per una nuova "conquista" ai danni del Sud<sup>246</sup>. Nell'esempio gianniniano, ma anche in quello laurino, la polarizzazione territoriale scaturisce anzitutto dal radicamento di un orientamento conservatore e tendenzialmente reazionario molto diffuso nel periodo postbellico. Qualunquisti e monarchici, in effetti, si fanno portatori di una visione politica di certo moderata se non addirittura retriva, che si oppone esplicitamente alle prospettive più innovatrici che promanano dalla ritrovata centralità dei partiti.

Occorre tener presente come lo iato centro-periferia politicizzato dal Fronte dell'Uomo Qualunque non costituisca l'aspetto maggiormente distintivo della relativa iniziativa politica; eppure, questa marginalità non impedisce di mutuare alcuni postulati propri dello schema ermeneutico rokkaniano e di

---

<sup>246</sup> S. SETTA, *La Destra nell'Italia dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1975, p. 28.

adoperarli nella disamina dell'intersezione, che nell'offerta gianniniana è possibile riscontrare, fra dimensione territoriale e pratica populista. Ciò risulta possibile se si condivide un'accezione estensiva dell'*elemento empirico* del *cleavage* centro-periferia a cui Bartolini e Mair fanno riferimento, sì da non farlo necessariamente coincidere con una discrepanza di ordine etnico. In tal guisa, la polarità politicizzata da Giannini può essere intesa alla stregua di una frattura *eterodossa*, nella misura in cui il fondamento sostanziale si concreta non già in una differenziazione di estrazione etnica, ma in una difformità di altro tenore, ad esempio di tipo socioeconomico o politico. In tal senso, se si adopera una terminologia *lato sensu* giuridica, la declinazione ermeneutica del teorema rokkaniano preconizzata da Bartolini e Mair si traduce nell'esplicazione di un "termine ordinatorio" piuttosto che "perentorio", utile nel caso di specie a sanzionare i casi canonici e più frequenti di *cleavage*, senza per questo precludere aprioristicamente l'utilizzo analogico della teoria delle fratture in situazioni che appaiono simili, ma non esattamente corrispondenti a quelle "convenzionali".

D'altronde, la vaghezza originaria del concetto di *cleavage*, nonostante i tentativi di una maggior precisazione a cui si è alluso poc'anzi, si presta ad estensioni esegetiche che coinvolgono casistiche ad esso non esattamente corrispondenti. Il tratto prettamente conservatore in precedenza rammentato che informa l'offerta progettuale di Giannini suggerisce, a tal proposito, la valorizzazione del modello esplicativo enucleato da chi, come Flanagan, ha inteso, ripartendo il concetto di frattura in diverse sottocategorie<sup>247</sup>, ulteriormente problematizzare il paradigma rokkaniano. Nella fattispecie, le dicotomie evocate nella retorica qualunquista, ma anche in quella laurina, possono essere percepite come la concretizzazione di un *cultural cleavage*, ovvero di una polarizzazione che di norma vede il contrapporsi rispettivamente di concezioni autoritarie e conservatrici a posizioni di natura libertaria o progressista<sup>248</sup>.

L'orientamento "misoneista" espresso dal giornale gianniniano e dalla sua

---

<sup>247</sup> C. COLLOCA, *Cleavage*, pp. 296-313, in G. BETTIN LATTES (a cura di), *Europa pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Milano, 2009, p. 306.

<sup>248</sup> C. COLLOCA, *op. cit.*, p. 306.

traduzione partitica risulta ampiamente condiviso in special modo presso quelle categorie sociali che avevano con più entusiasmo aderito al Regime e adesso, non avendo potuto “espiare” tale compromissione partecipando ad una Resistenza che al Sud poco si svolge, paventano il “vento” del Nord, il rischio di una “deriva” socialista<sup>249</sup>, oltrech  lo spauracchio di una generalizzata epurazione. Il corso degli avvenimenti bellici e segnatamente le prospettive politiche per l’immediato dopoguerra suscitano una serie di inquietudini di varia estrazione, eppure sovrapponibili, perch  sanno alimentarsi vicendevolmente. Il turbamento legato al presente e ad un futuro prossimo che si preannuncia non privo di incognite, si accompagna ad un timore ben pi  risalente che fa riferimento ad una possibile nuova “conquista” che le forze del Nord sarebbero pronte ad intraprendere per riconfermare la propria egemonia temporaneamente inficiata nelle more del conflitto bellico.   una paura atavica la cui persistenza testimonia quanto diffusa e resiliente possa essere, presso ampie porzioni dell’elettorato meridionale, la percezione di una condizione di perdurante assoggettamento del Meridione indotta da un fattore esogeno quale il processo di unificazione nazionale a trazione sabauda. Con il Qualunquismo vecchi pregiudizi vengono strumentalizzati per dar luce ad un’incipiente narrativa *controfattuale*. Con il leghismo questa tendenza subisce ovviamente un ulteriore approfondimento. D’altronde, per il Carroccio il Risorgimento avrebbe ingenerato una “*convivenza coatta*”<sup>250</sup> fra realt  regionali dissimili sotto il profilo, tanto etno-linguistico, quanto socioeconomico.   possibile, dunque, poter cogliere in tali posizioni la prova tangibile della propensione di alcune fra le principali espressioni del populismo nostrano ad una rilettura revisionista e delegittimante della storia, in specie di quella risorgimentale<sup>251</sup>. Una “rivisitazione” del corso degli eventi, che per quanto possa apparire assolutamente improvvisata e talora risibile, non per questo si dimostra meno redditizia sotto il profilo della resa elettorale e della costruzione del consenso. Il fatto che narrative di questo

---

<sup>249</sup> S. SETTA, *op. cit.*, p. 190.

<sup>250</sup> R. LEONARDI – M. KOVACS, *op. cit.*, p. 136.

<sup>251</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *Il tramonto di una Nazione. Retroscena della fine*, Marsilio, Venezia, 2017, p. X.

genere possano aver riscosso un apprezzabile riscontro politico – eppure in epoche differenti e come risultato di iniziative politiche di certo non collimanti – sembrerebbe avvalorare la nota interpretazione perorata da Ernesto Galli della Loggia e relativa al collasso di una certa idealità nazionale imperversato durante il periodo bellico. Un tracollo valoriale, quello descritto dallo storico che, scaturendo dallo sbandamento collettivo indotto dalla disfatta militare, è destinato a riprodursi nei decenni a seguire come una sorta di “retaggio” delle classi dirigenti e di un elettorato che pare aver in gran parte smarrito un condiviso senso di appartenenza nazionale<sup>252</sup>.

Il populismo gianniniano trova, in tal modo, nel Mezzogiorno l’area più consentanea ma anche un argine quasi invalicabile alla sua diffusione. Laddove non è dato riscontrare quelle eredità storiche e i conseguenti caratteri sociopolitici che sono propri del territorio meridionale, il qualunquismo non riscuote un consenso parimenti significativo. Considerazioni in parte analoghe possono essere fatte per il laurismo.

Occorre, tuttavia, sin dall’inizio rammentare come in questo caso il territorio costituisca la “riserva di caccia” personale in cui il sindaco di Napoli gestisce il potere non lesinando il ricorso ad una disinvolta metodologia clientelare. Quello praticato nel capoluogo partenopeo si prefigura come un populismo che si declina in una realtà di certo metropolitana, in questo differenziandosi nettamente da quello leghista, il cui orizzonte ambientale resta a lungo la periferia, nella fattispecie quella valligiana e prealpina. Il paternalismo del *Comandante* non si esaurisce, peraltro, nell’elargizione di sussidi regolarmente distribuiti, in specie in concomitanza con gli appuntamenti elettorali, ad un elettorato per lo più di estrazione sub-proletaria. Regalie e profusioni di varia natura si interfacciano con una promessa, demagogicamente veicolata, di emancipazione delle masse diseredate che *“punta sul desiderio di rivalsa nei confronti del governo centrale di popolazioni che fin dai tempi dell’unità d’Italia si sentono umiliate e abbandonate. Gli slogan antistatalisti, il desiderio di riscatto enunciato dai*

---

<sup>252</sup> Cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell’idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

*palchi dei comizi, la promessa di conquistare il Nord per vendicare i torti subiti galvanizzano il sottoproletariato*<sup>253</sup>. Con il suo ragguardevole *curriculum vitae*, d'altronde, l'armatore assume a simbolo di una Napoli vincente, a catalizzatore delle proteste e delle speranze delle moltitudini<sup>254</sup>. Il tema della "conquista" si ripresenta con un'accezione ben più velleitaria, invero, di quella qualunque. Nel laurismo, infatti, il timore di nuove prevaricazioni nordiste cede il passo alla tracotanza di chi vuole riprendersi una clamorosa rivincita.

Nel populismo campano la repulsa dello Stato centralista, esulando a differenza del leghismo e del coevo poujadismo dal tema della protesta fiscale<sup>255</sup> oltreché dalla propagazione di un senso di deprivazione relativa, si sostanzia non già nella richiesta di un maggior *range* di autonomia istituzionale, bensì esprimendo un anelito di riscatto da una condizione di effettivo degrado socioeconomico. Il "target sociale" a cui Lauro suole rivolgersi, evidentemente, non può essere più distante dai nuovi ceti medi della Terza Italia a cui Bossi si andrà ad appellare. Tuttavia, non è il dato precipuamente cetuale l'aspetto che in questa sede si intende maggiormente valorizzare. Nel connubio fra un populismo territorializzato ed uno sproloquio antistatalista o "bellicoso", il laurismo sembra preconizzare l'esperienza leghista. La professione della fede monarchica, peraltro, solo in apparenza contraddice questa narrativa, nella misura in cui si pone in modo strumentale<sup>256</sup> come un fattore pleonastico e marginale<sup>257</sup>, proteso tutt'al più a caratterizzare una proposta politica imperniata su di un fondamento protestatario di matrice localista. Difatti, nella Napoli di Achille Lauro si ripropone *"la vecchia arma del ricatto municipale, attraverso l'immagine inquieta della sua grande plebe urbana, rimasta monarchica quasi per segnare questo distacco dal resto del Paese, che si affidava ad un gestore*

---

<sup>253</sup> M. TARCHI, *op. cit.*, p. 96.

<sup>254</sup> P. ZULLINO, *Il Comandante. La vita inimitabile di Achille Lauro*, Sugarco Edizioni, Milano, 1976, p. 16 e p. 90.

<sup>255</sup> K. VON BEYME, *I partiti nelle democrazie occidentali*, Zanichelli, Bologna, 1987, p. 115.

<sup>256</sup> P. ZULLINO, *op. cit.*, p. 61.

<sup>257</sup> M. TARCHI, *op. cit.*, p. 98.

*pratico di questa sua protesta*<sup>258</sup>.

Il riscontro conseguito da Lauro con queste argomentazioni evidenzia, vuoi l'epidermica coscienza nazionale di ampie fasce di elettorato partenopeo, vuoi il radicamento di un localismo urbano cui si accompagna un resiliente sentimento di *appartenenza separata*. Quello delle appartenenze separate, occorre rammentarlo, costituisce un dato della democrazia italiana reso strutturale dalla socializzazione politica posta in essere dai principali attori politici. Difatti, secondo Pietro Scoppola, *“i partiti, nel momento stesso in cui ponevano, sul piano dei principi, le condizioni di una nuova identità collettiva compiutamente democratica, diventano essi stessi il fattore dominante di integrazione, creando identità collettive divise e conflittuali”*<sup>259</sup>. Non già l'idea preminente di una comune appartenenza, la quale comunque sussiste seppure in modo residuale e sfocato, ma tante “affiliazioni” emotive e culturali quante sono le identità veicolate dalle formazioni politiche. Ne consegue, un parziale sfaldamento del quadro unitario delle istituzioni condivise<sup>260</sup>.

L'iniziativa dei partiti di massa, facendo appello, vuoi all'internazionalismo proletario, vuoi alla missione universale della Chiesa<sup>261</sup>, ingenera una frammentazione orizzontale del senso comune di appartenenza in tante appartenenze separate e fra loro in reciproca concorrenza. Postulati ideologici e influenze culturali, d'altra parte, incentivano questa segmentazione. Il laurismo, in questo anticipando il movimento autonomista, alimenta per converso una segmentazione altresì verticale che, afferendo al quadro territoriale, tende a politicizzare l'alternativa fra un legame alla comunità nazionale avvertito come esogeno e un pervicace attaccamento al contesto locale, nella fattispecie quello napoletano. Far leva sull'appartenenza territoriale allo scopo di accrescere il proprio consenso<sup>262</sup>: uno dei tratti

---

<sup>258</sup> P. CRAVERI, *op. cit.*, p. 41.

<sup>259</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*, p. 25.

<sup>260</sup> U. GENTILONI SILVERI, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, Il Mulino, Bologna, 2019, p. 32.

<sup>261</sup> R. CARTOCCI, *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 10.

<sup>262</sup> S. HELLMAN – G. PASQUINO, *Introduzione*, pp. 41-55, in S. HELLMAN e G. PASQUINO (a

distintivi del *modus operandi* leghista, sembra essere già presente nell'armamentario strategico di cui Lauro dispone.

Nell'iniziativa dell'armatore campano, meridionalismo e antistatalismo si traducono in una dicotomia centro-periferia, tanto differente da quella leghista in relazione al contesto storico e sociale in cui si va dipanando, quanto geograficamente "capovolta" rispetto a quella fomentata nella fraseologia del Carroccio. Prescindendo da simili specificità, nondimeno, il caso partenopeo sembra presagire il fenomeno leghista sotto il profilo della capacità dell'ambito territoriale, nella sua accezione manichea e anticentralista, di alimentare sensibilmente l'esplicazione del discorso populista. Così argomentando, il laurismo si dimostra un precedente che testimonia le potenzialità offerte dalla "territorializzazione" del populismo, un processo che con l'autonomismo leghista subisce un ulteriore e più deciso approfondimento, oltreché acquisire una più netta e distinta fisionomia. D'altronde, tanto nel qualunquismo, quanto nel laurismo, il soggetto populista si rapporta alla dimensione territoriale radicandosi in una precisa area geografica e ivi soltanto conseguendo un riscontro elettorale degno di nota. La politicizzazione del territorio nei due casi "storici" succitati si esplicita, tuttavia, secondo il modello del "sezionalismo", poiché prescinde dalla proiezione di un appello etno-identitario, laddove, invece, il caso leghista, essendo enfatizzata la presunta etnicità dell'area lombarda prima e padana poi, deve essere in buona parte sussunto nell'alveo della categoria etnoregionalista<sup>263</sup>.

### **3.2.2 La Lega Nord come prima manifestazione di un populismo sistemico.**

---

cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 93*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 52.

<sup>263</sup> F. RANIOLO, *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 66. Cfr. Y. MENY, *Politique comparée*, Editions Montcherestein, Paris, trad. it. *Istituzioni e politica*, Maggioli, Rimini, 1990, pp. 64 ss.

Ed invero, la frattura centro-periferia politicizzata dal Carroccio – una polarizzazione che può, a differenza di quella alimentata dal qualunquismo, essere ricondotta nell’ambito di quei *segmental cleavages* descritti da Flanagan che generalmente afferiscono a dicotomie di tipo razziale o linguistico<sup>264</sup> – tende a dispiegarsi con un’intensità sinora inedita anche in relazione alle iniziative perorate dagli attori etno-regionalisti tradizionali, rispetto ai quali di norma l’approccio populista risulta in gran parte estraneo. In tal guisa, l’adozione dello stile populista si rende necessaria alla luce della limitata sfera delle opportunità offerte all’esplicazione di una prospettiva etno-regionalista *d’antan* in un contesto territoriale in cui le singolarità etno-linguistiche da valorizzare *sic et simpliciter* non sussistono o quantomeno appaiono di dubbia consistenza. Cosicché, l’approccio populista sembra fungere da volano nell’esercizio di un’iniziativa politica che si qualifica – mutuando la categoria ermeneutica postulata da Filippo Tronconi<sup>265</sup> – come un etno-regionalismo *sfidante*. A fronte dell’etno-regionalismo *puramente etnico*<sup>266</sup>, la cui proposta in Italia si articola in ambiti territoriali circoscritti o frontaliere – le rokkaniere *periferie di interfaccia* – si frappone una combinazione<sup>267</sup> *etno-populista* dalle potenzialità disgreganti senz’altro maggiori e, di conseguenza, politicamente ben più incisiva. Fulgidamente lo testimonia, ad esempio, il carattere “antinazionale” ostentato dal movimento autonomista: la sfida populista lanciata da Bossi si sostanzia in una provocazione che si riverbera minacciosa non soltanto, come in parte già accaduto in passato, in capo al consesso partitico, ma si spinge ben oltre sino a coinvolgere, quantomeno sul piano tutt’altro che irrilevante della retorica, la congruità e la stessa legittimità storica dell’assetto unitario della Repubblica. La critica alla degenerazione dei partiti, per quanto si dimostri plausibile perché suffragata dal susseguirsi degli scandali, degenera in un attacco

---

<sup>264</sup> C. COLLOCA, *op. cit.*, p. 306.

<sup>265</sup> F. TRONCONI, *op. cit.*, p. 88.

<sup>266</sup> F. TRONCONI, *op. cit.*, p. 88.

<sup>267</sup> D. DALLA PORTA, *La politica locale. Poteri, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 155.

indiscriminato ai principi fondativi dell'ordinamento costituzionale<sup>268</sup>.

In un certo qual modo, con la Lega il populismo si manifesta non soltanto, parimenti alle sue pregresse apparizioni, antipolitico, ma altresì si rivela “antistituzionale” e, con i suoi malcelati propositi secessionisti, ambiguamente eversivo. In termini sartoriani, in effetti, il partito di Bossi può essere considerato antistema<sup>269</sup>. Pur prescindendo dalla formulazione di un progetto politico realmente fattibile, in effetti, l'iniziativa leghista risulta quantomeno intimidatoria, concretandosi in una minaccia iperbolica, ma comunque funzionale come mezzo di ritorsione nella contrattazione politica<sup>270</sup>. La carica oppositiva si esprime prevalentemente nel campo propagandistico, come peraltro si conviene ad una dialettica democratica che, appannati gli orizzonti ideali di un tempo, si accinge a diventare compiutamente “recitativa”<sup>271</sup>. L'elemento populistico insito nell'iniziativa leghista non può che dimostrarsi congeniale ad una competizione politica che si manifesta, secondo Mair, “*intensa e combattuta, [...] spesso simile a [...] delle partite di calcio o (a) delle corse dei cavalli: acuta, eccitante e persino piacevole per gli spettatori, ma spesso carente di un significato sostanziale*”<sup>272</sup>.

Il discrimine con le pregresse esperienze populiste si sostanzia, dunque, negli obiettivi parzialmente diversi avverso i quali la fraseologia del Carroccio suole scagliarsi. Come si è potuto constatare poc'anzi, si prefigura anzitutto una discrepanza che afferisce alla sostanza della proposta populista. Tuttavia, lo iato coinvolge altresì il “volume”, l'estensione dimensionale del relativo fenomeno, come attestato dalla resilienza cronologica dimostrata dal movimento leghista rispetto alle precedenti esternazioni di antipolitica, nonché come confermato dalla relativa consistenza commisurata in termini

---

<sup>268</sup> F. BARBAGALLO, *Stato, masse e partiti dell'Italia democratica*, in A. GIOVAGNOLI (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 67.

<sup>269</sup> Cfr. G. SARTORI, *European Political Parties. The Case of Polarized Pluralism*, pp. 137-166, in J. LA PALOMBARA – M. WEINER (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, 1966.

<sup>270</sup> G. E. RUSCONI, *op. cit.*, p. 8.

<sup>271</sup> E. GENTILE, *In democrazia il popolo è sempre sovrano. (Falso!)*, Laterza, Roma-Bari, 2016, p. XII.

<sup>272</sup> P. MAIR, *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016, p. 74.

elettorali. Ragion per cui, con la Lega Nord il populismo, oltrech  ostentare sotto il profilo meramente qualitativo nuove sembianze e propugnare inedite *issues*, sembra aver realizzato un ulteriore *salto di quantit *: il populismo italiano si emancipa dalla sua congenita connotazione episodica e carsica<sup>273</sup>, per assurgere ad elemento strutturale della diafrasi politica.

Da componente sporadica seppur ricorrente del proscenio partitico, con la Lega Nord il populismo si evolve e diventa sistemico. Il populismo si affranca dalla sua originaria natura incidentale, non costituisce pi  quella *parentesi patologica* che in certi frangenti riusciva ad insinuarsi nella contesa democratica, salvo poi essere riassorbita con relativa prontezza da partiti tradizionali ben organizzati e saldamente allignati nel tessuto socio-territoriale. Negli anni che accompagnano l'avvento leghista, occorre rammentarlo, i protagonisti di una lunga stagione politica stanno portando a compimento una metamorfosi (o forse pi  appropriato sarebbe parlare di involuzione) sia ideale, che strutturale. In tal senso, l'affermazione leghista scaturisce non soltanto dalla imprenditorialit  politica del Carroccio, ovverosia dalla capacit  di Bossi nel modellare l'offerta della Lega in relazione alla sfera delle opportunit  contingenti, ma rappresenta soprattutto un epifenomeno di un processo su vasta scala che, coinvolgendo gran parte delle democrazie occidentali, vede espandersi sensibilmente la distanza fra la ristretta cerchia dei governanti e la pi  estesa platea dei governati. E questo "crescente vuoto"<sup>274</sup> non pu  che favorire, secondo Peter Mair, "l'emergere della sfida populista"<sup>275</sup>.

L'indirizzo politico dei partiti si accommiata dalla classica intelaiatura ideologica su cui si poggiava di norma in passato. Le discrepanze concettuali fra le varie offerte politiche si appannano sino talora a confondersi. Il calo degli iscritti si accompagna ad una drastica ristrutturazione dei costosi apparati organizzativi. I partiti si ridimensionano, rinunciano a presidiare il territorio lasciandolo cos  sguarnito e quindi esposto alle iniziative di soggettivit  sfidanti che magari intendono ancora valorizzarne la relativa

---

<sup>273</sup> N. TRANFAGLIA, *op. cit.*, p. 15.

<sup>274</sup> P. MAIR, *op. cit.*, p. 22.

<sup>275</sup> P. MAIR, *op. cit.*, p. 22.

dimensione. Nella rincorsa al consenso, adesso, viene di gran lunga privilegiata l'arena mediatica, in specie televisiva, rispetto a quella territoriale. Si delinea, in ultima analisi, la rinuncia definitiva alla classica conformazione del partito di massa a favore di quella di un "leggero" partito d'opinione, mediatizzato e progressivamente disancorato dalla base sociale e dall'ambiente. Nel collasso dei postulati concettuali e nella radicale destrutturazione dei partiti intesi come organizzazioni articolate e saldamente ramificate nel territorio, il populismo assurge a dato strutturale, a *leitmotiv* della politica italiana.

L'affermazione del Carroccio, peraltro, diversamente da altre manifestazioni del fenomeno populista, non può essere intesa *sic et simpliciter* come un aspetto marginale e consequenziale di uno scenario ad ampio spettro, che vede i processi decisionali sempre più emanciparsi dalla mediazione partitica. Secondo Mair, infatti, "*a causa dell'indebolimento della democrazia partitica [...], ci troviamo oggi di fronte a scenari alternativi proposti da populistici o da esperti visibilmente non politici*"<sup>276</sup>. In tal modo, quella populista si sostanzia alla stregua di un'espressione sintomatica di un più esteso sviluppo di "depoliticizzazione", di dispersione ovverosia dei meccanismi decisionali verso una area tecnica multiforme e tendenzialmente a-rappresentativa. Se la politica dismette il suo ruolo, demandando a soggetti esterni e presuntivamente esperti l'adozione delle decisioni, limitandosi con un approccio notarile a suggellarne *ex post* l'operato, i partiti si avviano a perdere la propria funzione rappresentativa. Si concreta un atteggiamento rinunciatario e lassista, che inevitabilmente conduce nella direzione di una crescente esposizione degli attori istituzionali e segnatamente politici a conati di protesta antipolitica alimentati ad arte dalla retorica populista. Riassumendo, secondo Mair, tanto più la politica prescinde dal territorio rinunciando alla propria funzione mediatrice e rappresentativa e abdicando, nel contempo, alle proprie responsabilità decisionali a favore di un modello di governo non già squisitamente politico ma regolativo e amministrativo<sup>277</sup>,

---

<sup>276</sup> P. MAIR, *op. cit.*, p. 23.

<sup>277</sup> R. ROSE, *The variability of party government: a theoretical and empirical critique*, pp. 413-

quanto più i partiti si rendono vulnerabili alla critica delle formazioni di matrice populista. Eppure, il caso italiano sembra in parte smentire le intuizioni del politologo di origini irlandesi.

La Lega Nord, con la sua fraseologia populista, si impone non in quanto si pone come una risposta ai processi di de-politicizzazione delle procedure decisionali, ma al contrario veementemente inveendo contro una politica divenuta ipertrofica ma senza “costrutto”. Una politica che pretende di aver voce in ciascun meandro del sociale, a partire dal mondo economico, pur contestualmente astenendosi dal presidiare la dimensione territoriale e dal valorizzare la componente identitaria della propria proposta. L’esempio fornito dal disfacimento della subcultura bianca appare, sotto questo profilo, decisamente emblematico. Si delinea, così facendo, una discrepanza fra intenti e possibilità di relativa realizzazione. Gli aneliti della partitocrazia mal si conciliano con lo svolgimento di un processo di *cartellizzazione*<sup>278</sup> delle formazioni politiche, un fenomeno che coinvolge gran parte delle democrazie occidentali, compresa quella italiana. I partiti si integrano con l’area istituzionale e segnatamente governativa sino quasi a collimarvi del tutto, nel contempo rinunciando ad aggregare il consenso sul territorio, a postulare riferimenti di ordine valoriale e a costruire un proprio network di marca subculturale. Questo regresso, tuttavia, non si accompagna nel caso italiano ad un contestuale ridimensionamento del ruolo che i partiti ritengono ancora di poter esercitare. Difatti, al disimpegno ideale e organizzativo si contrappone la pretesa degli attori partitici della “Prima Repubblica” nel perpetrare la “supervisione” del sociale, adoperando in luogo della socializzazione politica dell’elettorato di riferimento una spregiudicata metodologia clientelare e sin anche “estorsiva”. Nella discrasia fra propositi egemonici della politica e la destrutturazione dei partiti di massa si schiude il varco in cui l’iniziativa populista può facilmente incistarsi. Concludendo, se la vulgata leghista riscuote un consenso sensibile, ciò lo si deve non tanto alla de-

---

445, in *Political Studies*, anno XVII, n. 4, Sage, Beverly Hills, 1969, p. 418.

<sup>278</sup> Il riferimento conduce all’individuazione di un nuovo modello di partito, ovvero il cartel party. Cfr. R. KATZ – P. MAIR, *Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party*, pp. 5-28, in *Party Politics*, Vol I, n. I, Sage, London, 1995.

politicizzazione dei meccanismi decisionali, quanto piuttosto alla strumentalizzazione di una diffusa insofferenza della cosiddetta “società civile” verso l’ipertrofia di una politica ormai irreversibilmente avviluppata in un circolo vizioso.

Lo sfondamento elettorale del 1992 conseguito dalla compagine autonomista certifica, dunque, la sedimentazione del fenomeno populista nella politica italiana, e nel contempo, quasi fosse un presagio, preannuncia le sue ulteriori manifestazioni. Nel tramonto dei vecchi equilibri partitici e di potere, le fortune elettorali della contestazione leghista esemplificano le ampie potenzialità assunte dalla dialettica populista rispetto al tradizionale “politichese”.

In un contesto in cui l’offerta politica va celermente mutando, l’avvento leghista presagisce la diffusione capillare del registro stilistico populista e la sua emulazione, con i dovuti adattamenti del caso, da parte di altri aspiranti protagonisti dell’arena politica: a riprova del carattere cangiante e camaleontico assunto dalle manifestazioni più recenti del fenomeno in esame<sup>279</sup>, nel corso degli anni Novanta, il populismo si pluralizza, acquisisce cioè inedite sfumature cui corrispondono necessariamente nuovi interpreti, attori politici che “scendono in campo” ponendosi magari in diretta competizione con il Carroccio. Sicché, una volta assodata la proliferazione del lessico e delle allusioni che sono propri dell’antipolitica e della demagogia, si può asserire come il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica tenda a coincidere con la trasformazione della “Repubblica dei partiti” in un sistema fortemente condizionato da populismi di varia genia: nell’affermazione del partito nordista, sotto questo profilo, è lecito poter cogliere l’avvisaglia di una stagione politica nuova, talora identificata come il “*periodo del populismo trionfante*”<sup>280</sup>.

In Italia l’approdo alla stagione post-democratica coincide con uno stravolgimento epocale dell’arena politica, con una *circolazione* paretiana dell’élite, in specie di quella politica, che trova nel vettore populista una

---

<sup>279</sup> P. GRAZIANO, *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, Il Mulino, Bologna, 2018, p. 45.

<sup>280</sup> N. TRANFAGLIA, *op. cit.*, p. 9.

determinante “spinta propulsiva”. Il ruolo assunto dalla Lega Nord nella XI legislatura, allora, deve essere commisurato tenendo conto, tanto dell’anticipazione dei tempi venturi, così come attestato dalle modalità triviali con cui il confronto politico si andrà progressivamente esacerbando nella dialettica e impoverendo nei contenuti, quanto del contributo tangibile reso da Bossi e i suoi sostenitori al processo di disarticolazione dell’agone partitico.

## CAPITOLO 4

### **4.1 Le reazioni della partitocrazia ad una offensiva di retoriche populiste funzionali ad una palingenesi del sistema politico.**

L'escalation leghista, determinata dai successi che il Carroccio consegue alle elezioni europee '89 e alle regionali '90, muta radicalmente l'approccio, o se si vuole la considerazione, che le principali forze politiche e i relativi contesti culturali riservano al movimento etno-regionalista. La percezione che era ampiamente condivisa di un fenomeno macchiettistico e a vocazione precipuamente localistica, un atteggiamento che esprimeva sì alterigia ma che in egual misura appariva suffragato dai primi sviluppi del leghismo a partire dalle sue "curiose" esternazioni letteral-dialettali, cede ora il passo ad un senso di profonda inquietudine<sup>281</sup>. Agli attori protagonisti di una lunga stagione politica, la Lega si manifesta non più come un interprete *caratterista*, eccentrico perché appunto folclorico, rissoso e improvvisato. Bossi e i suoi sostenitori costituiscono ormai una seria minaccia: lo dimostrano i dati elettorali, lo avvalorano ancor di più l'acquisita capacità del Carroccio di essere rilevante, di *contare*.

A tal proposito, se si adottano i criteri sartoriani per la computazione del numero dei partiti, si potrà constatare come, a differenza della fase protoleghista, il partito di Bossi riesca ad esercitare già ad inizi anni Novanta un significativo "*potenziale di intimidazione*"<sup>282</sup>. La Lega Nord già in questo frangente è un partito che merita di essere sartorianamente "contato", anche se, alla luce della sua collocazione nettamente oppositiva, ancora non è in grado di esprimere, come invece accadrà con l'avvento di Forza Italia, alcun "*potere di*

---

<sup>281</sup> G. DE ROSA, *Significato politico delle elezioni amministrative*, pp. 489-497, in *La Civiltà Cattolica*, Anno 141, Vol. II, Quaderno 3359, 2 giugno 1990, p. 495.

<sup>282</sup> G. SARTORI, *op. cit.*, p. 344.

*coalizione*<sup>283</sup>. L'escalation leghista, che rende ormai superata per la formazione di Bossi la dimensione del *partitino marginale*<sup>284</sup>, genera un mutamento di atteggiamento presso gli altri attori della politica. E così, a fronte della sopraggiunta rilevanza politica del Carroccio, si perfeziona il tentativo di una maggior comprensione degli aspetti salienti e delle radici del fenomeno autonomista.

Nel mondo cattolico, un ambiente di certo fra i più esposti ad una “ondata” leghista – nella fattispecie la prima di una lunga serie<sup>285</sup>, a testimonianza delle cicliche oscillazioni che contrassegnano il consenso bossiano – che ha nello Scudo Crociato uno fra i suoi principali bersagli, quello leghista viene ora inteso come un voto protestatario e non più semplicemente identitario. Una più consona lettura del fenomeno autonomista si accompagna sovente a reazioni di tipo “difensivo”. La *vis* contestatrice di Bossi, per quanto “comprensibile” alla luce delle “disfunzioni” della politica, non può trovare accoglimento fra chi, come *La Civiltà Cattolica*, si dimostra un pervicace assertore dell’ineluttabilità dei partiti. Nell’area culturale più vicina al potere democristiano, l’indirizzo politico della Lega non può non essere avversato e paventato, nella misura in cui viene percepito come funzionale ad un “*rigetto*”<sup>286</sup> inaccettabile del sistema dei partiti. Del resto, “*se si devono condannare la partitocrazia, la tendenza clientelistica e il «voto di scambio» e, soprattutto, gli intrecci che possono stabilirsi – ma le accuse in tal senso devono essere provate e non mosse alla leggera – tra la delinquenza organizzata e i partiti, non si può non essere consapevoli che la democrazia bene o male si regge sul sistema dei partiti. Si devono, perciò, denunciare e combattere le deviazioni e le prevaricazioni dei partiti, ma non si può rigettare il sistema partitico o pretenderne di farne a meno*”<sup>287</sup>.

Nell’indisponibilità a rispondere fino in fondo del proprio operato, e dunque anche alle accuse più pretestuose come quelle di marca leghista, sembra risuonare l’eco stavolta distorto del brocardo moroteo “non ci faremo processare

---

<sup>283</sup> G. SARTORI, *op. cit.*, p. 344.

<sup>284</sup> G. SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Sugarco Edizioni, Milano, 1982, p. 54.

<sup>285</sup> R. BIORCIO, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. VIII e p. 68.

<sup>286</sup> G. DE ROSA, *op. cit.*, p. 487.

<sup>287</sup> G. DE ROSA, *op. cit.*, p. 487.

nelle piazze”. Nella rivista di origine gesuita si riconferma il costrutto della insostituibilità del potere partitico, con il necessario corollario della sua limitata *accountability*, cui si accompagna l’errata convinzione, a fronte degli scandali, di una capacità autorigenerante delle forze politiche. Come un ente amministrativo che agisce in *autotutela* per ovviare a qualche suo pregresso inadempimento, i partiti possono, secondo questa impostazione, risolvere *da soli* la crisi che li investe, avviando un procedimento interno di graduale rinnovamento della prassi politica. Inconcepibile risulta, invece, l’ipotesi di una repentina destrutturazione del sistema partitocratico.

Posizioni come quella assunta da *La Civiltà Cattolica* appaiono sintomatiche di un processo di arroccamento dei vecchi partiti e delle rispettive propaggini culturali e organizzative. Viceversa, proprio nella direzione di un assalto al “fortilizio” del potere partitico si muovono, invece, i leghisti. In questo, tuttavia, non agiscono più da soli. Altri protagonisti, eppur animati da motivazioni fra le più disparate, procedono in tal senso.

C’è chi dal Quirinale suole, con le sue “*caustiche*”<sup>288</sup> esternazioni, “picconare” le fondamenta del “castello” partitocratico, caldeggiando a tal fine un riassetto in senso presidenziale e tendenzialmente “*neoplebiscitario*”<sup>289</sup> degli equilibri istituzionali. Contestualmente, c’è chi adoperando lo strumento referendario alla stregua di una “*leva*”<sup>290</sup> auspica un’opzione “*neo-istituzionale*”<sup>291</sup>, una soluzione che implica, sia un riposizionamento bipolare delle forze politiche nel continuum destra-sinistra, sia lo sfaldamento della centralità democristiana attraverso la promozione del principio maggioritario. Le iniziative e gli interpreti favorevoli ad uno stravolgimento, in un senso piuttosto che nell’altro, dello *status quo* non mancano di certo, quindi. Viene così, citando Mastropaolo, congiuntamente sferrata “*un’offensiva armata di retoriche antipolitiche unica nel suo genere, volta a mobilitare ogni forma di disagio e incrociata con la proposta di riscrivere le regole del gioco, ossia di aggiornare l’architettura istituzionale*

---

<sup>288</sup> L. CAFAGNA, *La grande slavina. L’Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 132.

<sup>289</sup> S. LUPO, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma, 2013, p. 148.

<sup>290</sup> M. COTTA – L. VERZICHELLI, *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 82.

<sup>291</sup> S. LUPO, *op. cit.*, p. 148.

dello Stato”<sup>292</sup>; o di accantonare la proporzionale per un sistema prevalentemente maggioritario. Tutte queste ricette, alle quali si aggiunge ovviamente l’idea di una riformulazione in ottica federalista o quantomeno decentrata dell’assetto istituzionale, paiono accomunate dalla sola *pars destruens* – la demolizione della partitocrazia tout court –, mentre ben diverse si manifestano le prospettive ricostruttive, le soluzioni prospettate per un radicale rinnovamento.

La promozione di un percorso destrutturante di equilibri partitici ed istituzionali apparentemente consolidati rappresenta il punto di convergenza verso cui si muove una “*variopinta coalizione*”<sup>293</sup> formata da attori provenienti da esperienze affatto omogenee, anzitutto sotto il profilo ideologico e progettuale. Prescindendo dalle profonde discrepanze che afferiscono alla sostanza di ciascuna istanza riformatrice, occorre tener conto delle implicazioni ad ampio raggio sottese a tale auspicio “demolitorio”. Giacché, le varie proposte di riforma paiono muoversi non soltanto verso una riformulazione profonda dell’architettura istituzionale e alla volta di una diversa collocazione dei partiti nel continuum destra-sinistra, ma altresì si dimostrano protese nella direzione di uno “scongelamento” – rokkanianamente inteso – dell’agone politico. Modificare sensibilmente il quadro istituzionale entro il quale solitamente si dispiega l’iniziativa dei principali partiti non può non catalizzare questo processo<sup>294</sup>. Insieme alla persistente incidenza dei *cleavages*, infatti, la stabilità istituzionale rappresenta, secondo Mair, un prerequisito per l’operatività della *freezing proposition* e, dunque, per la conservazione di un sistema partitico<sup>295</sup>. “*Much as stable institutional structures, including the party system, are therefore likely to lead to electoral stability, so too will persistence of the wider institutional framework within which the party system is embedded facilitate the stabilization or freezing of the party system itself. The predictability and taken-*

---

<sup>292</sup> A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, p. 161.

<sup>293</sup> A. MASTROPAOLO, *op. cit.*, p. 161.

<sup>294</sup> P. MAIR, *The freezing hypothesis. An evaluation*, pp. 27-44, in L. KARNOVEN – KUHNLE (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments Revisited*, London and New York, Routledge, 2001, p. 39 s.

<sup>295</sup> P. MAIR, *op. cit.*, p. 39 s.

*for-granted character of party systems is therefore also derived from the predictability of the wider institutional order within which they operate*<sup>296</sup>

Si potrebbe asserire, di conseguenza, come le varie ipotesi di riforma postulate costituiscano una sorta di espediente escogitato per perseguire un intento ulteriore, condiviso e affatto recondito, che travalicando la ricerca di una forma istituzionale più congrua o di un meccanismo elettorale più consono, si concretizza, invero, nella ricerca di una “*palingenesi radicale*”<sup>297</sup> della politica, un rifacimento *ex novo* che necessariamente presuppone la disarticolazione dei vecchi apparati di potere. E la Lega Nord, quale “agente” di prim’ordine dello “scongelo” suddetto, “*con la sua proposta di federalismo porta la sfida istituzionale al cuore dello Stato*”<sup>298</sup>.

#### **4.2.1 Il contributo della Lega nello “scongelo” del sistema politico.**

Secondo la teoria dei *cleavages* di Stein Rokkan, i sistemi politici di gran parte dei Paesi dell’Europa Occidentale si sarebbero strutturati nel corso degli anni Venti e Trenta, a seguito della politicizzazione di fratture risalenti, in specie, alle due *giunture critiche* delle rivoluzioni “nazionale” ed “industriale”. “*Il «congelamento» delle alternative partitiche (...) nella maggior parte dei paesi avvenne durante gli anni venti e trenta e, comunque, prima della Seconda guerra mondiale*”<sup>299</sup>. Il paradigma rokkiano, focalizzando l’attenzione sul momento precipuamente genetico della competizione partitica, risulta appropriato anche per l’analisi del caso italiano, sebbene le relative peculiarità suggeriscano una celere puntualizzazione e, in particolare, impongano una intersezione

---

<sup>296</sup> P. MAIR, *op. cit.*, p. 39 s.

<sup>297</sup> A. MASTROPAOLO, *op. cit.*, p. 164.

<sup>298</sup> S. HELLMAN – G. PASQUINO, *Introduzione*, pp. 41-55, in G. PASQUINO – S. HELLMAN (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell’anno e le interpretazioni. Edizione 93*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 52.

<sup>299</sup> S. ROKKAN, *Stato, nazione e democrazia*, a cura di P. FLORA, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 323.

ermeneutica fra la tesi del “congelamento” suddetta e l’interpretazione crociana del fascismo.

D’altronde, rispetto alle previsioni dello studioso norvegese, la “Repubblica dei partiti” nasce con un ritardo di circa vent’anni, allorché la “parentesi” totalitaria descritta dal grande filosofo idealista si spegne sulle ceneri di una cocente sconfitta militare. Secondo Pietro Scoppola, in verità, Benedetto Croce sarebbe animato da un intento strumentale: nel momento in cui, caduto il Regime, si procede alla rifondazione democratica del Paese, il filosofo cercherebbe di accreditare con il suo giudizio sul fascismo come parentesi il vecchio notabilato liberal-giolittiano come punto di riferimento rassicurante e imprescindibile nell’ambito di una nuova stagione che sta finalmente per schiudersi, seppur gravata da numerose incognite<sup>300</sup>.

Nella sua originaria formulazione, di conseguenza, la teoria della parentesi si rivela una sorta di autocandidatura alla direzione del Paese: da tale angolazione, una volta concluso “l’intermezzo” mussoliniano, non si può non ritornare allo *status quo ante*, ovvero ad una politica dominata da una stretta cerchia elitaria e di orientamento liberale, della quale evidentemente Croce è parte integrante e di certo non marginale, quantomeno sotto il profilo culturale. Tuttavia, i *desiderata* del filosofo liberale paiono non potersi concretizzare, allorché la rigenerazione del confronto politico avviene su fondamenta, sì democratiche, ma non su basi precipuamente elitarie come ad inizi secolo. La politica in Italia da fatto di stretta pertinenza notabilare, diventa un palcoscenico ben più esteso su cui si esibiscono attori nuovi che sanno socializzare le masse ed integrarle nel circuito della politica. Sono le grandi organizzazioni partitiche, ramificate nel territorio e sospinte ciascuna da una propria concezione del mondo, i veri protagonisti della rinascita democratica. Caduto il Regime, la ricostituzione di queste formazioni si rivela nel complesso piuttosto celere, nella misura in cui le relative classi dirigenti hanno già maturato una certa esperienza durante il primo, seppur breve, periodo a suffragio universale maschile. La reminiscenza di un processo di democratizzazione bruscamente interrotto, tuttavia, non consente di retrodatare

---

<sup>300</sup> P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 58. s.

di circa venti anni la genesi del sistema politico italiano. La “parentesi crociana” fascista è un inciso con ogni evidenza troppo esteso e gravido di conseguenze per poter essere declassato alla stregua di un “incidente di percorso”. Nondimeno, la sfasatura temporale che contrassegna il caso italiano rispetto agli altri europei si dimostra una componente non tale da precluderne la relativa sussunzione, con tutte le precisazioni imposte dalla situazione appena descritta, entro il quadro interpretativo prefigurato da Stein Rokkan.

All’indomani della Seconda guerra mondiale, il sistema politico italiano si sedimenta – “congelandosi” – sulla stratificazione di alcuni *cleavages*, con una netta prevalenza di quello di classe, inteso nella sua trasposizione geopolitica come una linea di frattura comunismo/anticomunismo<sup>301</sup>. La polarizzazione classista informa uno spazio politico che si manifesta, esprimendosi nello iato destra-sinistra, di natura unidimensionale. D’altra parte, le altre fratture incidono marginalmente nella determinazione del discorso politico. Il *cleavage* urbano-rurale può aver assunto una certa salienza negli anni Trenta durante la politica di ruralizzazione condotta dal Regime mussoliniano nell’ambito di un’operazione palingenetica che, rispolverando i *mores* di una sedicente romanità, si prefiggeva di forgiare un “uomo nuovo”, autenticamente fascistizzato. Corredata da una persistente retorica di ispirazione spengleriana<sup>302</sup> volta ad evidenziare le presunte ricadute esiziali indotte dai fenomeni di urbanesimo e dalle migrazioni interne, questa polarizzazione era destinata a non lasciare traccia alcuna in epoca repubblicana. Talché l’ipotesi di una completa ricomposizione di tale dicotomia appare tutt’altro che peregrina.

Nel contempo, la frattura centro-periferia si ripercuote in contesti territoriali frontalieri, etnicamente connotati, incidendo occasionalmente sul dibattito

---

<sup>301</sup> M. COTTA – L. VERZICHELLI, *op. cit.*, p. 94.

<sup>302</sup> Le letture spengleriane rafforzano nell’entourage fascista la convinzione che la scarsa crescita demografica italiana sia in buona parte ascrivibile all’alto tasso di urbanizzazione. Il limitato incremento demografico mal si concilia con l’obiettivo di imbastire una politica di potenza. Il decadimento cagionato dai processi di inurbamento viene percepito da una prospettiva non soltanto quantitativa, ma altresì “spirituale”. D’altronde, ne *Il tramonto dell’Occidente*, l’uomo urbanizzato viene descritto come “*un nuovo nomade, un parassita [...], il puro uomo pratico senza tradizione, parte di una massa informe e fluttuante, l’uomo irreligioso, inintelligente, infecondo*” (O. SPENGLER, *Il tramonto dell’Occidente*, Longanesi, Milano, 2008, p. 80 ss.). Sul forte ascendente esercitato in Mussolini della filosofia spengleriana Cfr. R. DE FELICE, *Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino, 2006, p. 33 ss.

politico<sup>303</sup>. A termine di questa breve rassegna dei *cleavages* rokkaniani, si rende necessario un breve riferimento alla dicotomia Stato-Chiesa, la cui origine può sotto il profilo recisamente cronologico essere retrodatata al periodo risorgimentale, e della quale si possono eccepire le evidenze di un progressivo decadimento già nel periodo giolittiano. A tal proposito, basti pensare al Patto Gentiloni e alla revoca del *non expedit*. Questi due avvenimenti lasciano supporre che la partecipazione alla vita politica dei cattolici scaturisca, non già dalla politicizzazione di un *cleavage* pregresso, ma avvenga piuttosto in concomitanza con la sua progressiva ricomposizione. La frattura Stato-Chiesa si riverbera istantaneamente nel periodo risorgimentale sul proscenio politico, pur senza comportare una traduzione partitica del *cleavage* medesimo, nella misura in cui essa si esprime piuttosto in un'autoesclusione dei cattolici dalla direzione della cosa pubblica, un isolamento volontario che si protrae per decenni. Il processo di cicatrizzazione si conclude con la stipulazione dei Patti Lateranensi e la chiusura della cosiddetta "Questione Romana". Allorché la Democrazia Cristiana si impone come partito di maggioranza relativa, quella che intercorre fra Stato e autorità ecclesiastiche, se si adotta la declinazione del modello rokkaniano suggerita da Ersson e Lane, si configura come una frattura ormai *latente* e non più *manifesta*<sup>304</sup>. In effetti, l'affermazione dello Scudo Crociato si concreta proprio allorquando il *cleavage* Stato-Chiesa ha in gran parte disperso il suo originario vigore.

Senonché le motivazioni del successo della DC vanno ricercate altrove, ossia nella capacità del partito di collocarsi nel continuum destra-sinistra in una posizione mediana che gli consente di intercettare un vasto elettorato interclassista tendenzialmente refrattario, tanto alle istanze classiste e operaiste perorate a sinistra, quanto alle evocazioni nostalgiche di un recente passato vagheggiate a destra. Il riscontro elettorale democristiano si correla, come una sorta di riflesso tendenzialmente antitetico, alla politicizzazione della frattura di classe posta in essere dalle formazioni di ispirazione socialista e comunista. Accredendosi come "diga" in relazione ad una paventata deriva classista e

---

<sup>303</sup> Si vedano a tal proposito le vicende altoatesine.

<sup>304</sup> C. COLLOCA, *op. cit.*, p. 305.

sovietica, lo Scudo Crociato riesce agevolmente a “*monopolizzare il versante anticomunista della frattura allora dominante*”<sup>305</sup>. In definitiva, lo scenario politico italiano per lo più si struttura, per poi stabilizzarsi nei successi decenni, sulla traduzione politica di quest’ultimo *cleavage*.

In ogni caso, a prescindere dalla salienza di ciascuna frattura, l’adozione della proporzionale pura facilita il processo di “congelamento”. Difatti, secondo Rokkan, “*la rappresentanza proporzionale contribuisce a «congelare» le prime strutture di articolazione e aggregazione e, per questo stesso motivo, agevola la descrizione delle variazioni nella base socio-culturale del sostegno per le diverse alternative politiche*”<sup>306</sup>. L’esito di questo percorso di traduce nella definizione di un equilibrio politico (e si badi non governativo in considerazione del frequente avvicinarsi di nuove compagini a Palazzo Chigi) contrassegnato da un’indubbia solidità. Una stabilità che scaturisce dalla capacità dei partiti di massa di *chiudere* il mercato elettorale<sup>307</sup>, di “congelarlo”, innervando le proprie subculture politico-territoriali ed esercitando quella “funzione canalizzate” descritta da Sartori e a cui in precedenza si è già accennato. La relativa esplicazione, d’altronde, non può non comportare un significativo ridimensionamento delle prospettive degli altri potenziali competitori, in specie degli eventuali soggetti sfidanti. D’altra parte, il saldo allineamento di gran parte dell’elettorato stabilizza nel lungo periodo gli equilibri politici, limitando fortemente le possibilità per i potenziali nuovi attori partitici<sup>308</sup>. La competizione elettorale si rivela fortemente condizionata dalla “*forte presa dei partiti su tutti i livelli della vita politico-istituzionale*”<sup>309</sup>. Il “congelamento” si protrae per decenni, fino agli anni Ottanta, fase in cui il “monolite partitocratico” inizia a manifestare i segni tangibili di un progressivo sfaldamento.

La perdita di salienza delle classiche linee di frattura, segnatamente a partire da quella di classe, costituisce senz’altro una delle matrici da cui si dipana questo

---

<sup>305</sup> M. COTTA – L. VERZICHELLI, *op. cit.*, p. 94.

<sup>306</sup> S. ROKKAN, *op. cit.*, p. 324.

<sup>307</sup> S. M. LIPSET – S. ROKKAN, *op. cit.*, p. 51.

<sup>308</sup> R. J. DALTON – I. MCALLISTER – M. P. WATTENBERG, *The Consequences of Partisan Dealignment*, pp. 37-63, in R. J. DALTON – M. P. WATTENBERG, *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, 2002, p. 38.

<sup>309</sup> M. COTTA – L. VERZICHELLI, *op. cit.*, p. 66.

percorso di disgregazione. Occorre, tuttavia, tener conto degli ulteriori fattori propulsivi di questo processo. Gli attori politici, che, come la Lega e il Presidente Cossiga, si impegnano nella promozione di una riforma costituzionale, seppur di diverso tenore, o che, come Mariotto Segni, preconizzano uno stravolgimento delle regole elettorali, catalizzano la crisi della “Repubblica dei partiti”. La promozione di un profondo rinnovamento giuridico, per quanto vaticinata come una sorta di “rimedio taumaturgico” per tutte le disfunzionalità della politica, in realtà agisce alla stregua di un vettore che, enfatizzando le antinomie del sistema politico, approfondisce ulteriormente lo scollamento dei partiti, piuttosto che ricomporlo. Uno iato con quella non ben definita “società civile”, i cui umori ed interessi la Lega Nord e gli altri protagonisti della “stagione riformatrice” ritengono di poter meglio rappresentare, che si va progressivamente espandendo in corrispondenza alla proiezione delle molteplici istanze rinnovatrici.

L'effetto cagionato da questo profluvio propositivo è duplice. Anzitutto si prefigura, dato l'estremo interscambio raggiunto fra partiti e area istituzionale, una “vera e propria delegittimazione”<sup>310</sup> dei partiti: le proposte riformatrici, benché in apparenza perorate per promuovere un più congruo funzionamento dell'assetto istituzionale, come un movimento franoso si abbattono sulla stessa legittimità dello spazio politico. In secondo luogo, l'assenza di una “positiva e univoca corrente di opinione riformatrice”<sup>311</sup> frammenta le schiere di quanti auspicano un profondo rinnovamento, seminando altresì confusione in merito alla soluzione più consona da adottare. D'altra parte, anche la stessa ipotesi autonomista tende a diversificarsi, sebbene i leghisti si riconfermino i suoi interpreti originari e senz'altro più radicali. Eppure, non sono più i soli a perorare un'articolazione diversa perché decentrata della cosa pubblica.

#### **4.2.2 L'incidenza dei successi leghisti nella propagazione dell'idea autonomista.**

---

<sup>310</sup> L. CAFAGNA, *op. cit.*, p. 134.

<sup>311</sup> L. CAFAGNA, *op. cit.*, p. 133.

Quella di una riformulazione in senso federale degli equilibri istituzionali resta a lungo un'idea isolata, veicolata da una serie di *partiti-isola*, quali si dimostrano le tradizionali formazioni etno-regionaliste. Si tratta di una categoria di attori politici noti per far solitamente ricorso ad una strategia funzionale alla segmentazione del mercato elettorale attraverso la politicizzazione unilaterale di talune linee di divisione politica<sup>312</sup>. Il sistema proporzionale, peraltro, sembra poter incentivare l'adozione di una tattica remunerativa esclusiva<sup>313</sup>, quale in effetti è la riscoperta di una polarità *latente*<sup>314</sup> come quella che intercorre fra centro e periferia.

L'attenzione riposta dai partiti tradizionali al principio autonomistico nel volgere di pochi anni varia sensibilmente in relazione alle fortune leghiste. In un certo qual modo si instaura un rapporto di interdipendenza fra l'espansione del movimento autonomista e l'insorgenza di un'inedita considerazione che i partiti sembrano adesso voler riservare all'opportunità di un maggior potenziamento degli enti locali. Fin quando quello leghista resta un fenomeno politico marginale quella dell'autonomia rimane una *quaestio* certamente trascurata. I successi mietuti da Bossi, tuttavia, suggeriscono un mutamento di prospettiva.

La mera stigmatizzazione degli aspetti più triviali del leghismo, quali ad esempio la retorica antimeridionalista o xenofoba e le provocazioni antinazionali, si dimostra una tattica non profittevole, di certo non in grado di arginare l'escalation del Carroccio. Più in generale sembra essere profondamente mutato l'atteggiamento dei partiti rispetto ad un attore sfidante e ai temi da questo più gettonati. Per descrivere questa correzione di prospettiva, utile si dimostra il ricorso al modello interpretativo suggerito da Frank L. Wilson. Si tratta di uno schema ermeneutico, in verità, che individua le tre strategie a cui i partiti di governo centristi fanno di norma ricorso per fronteggiare la sfida dei partiti estremisti<sup>315</sup>, segnatamente quelli dell'estrema destra. Sebbene il Carroccio di

---

<sup>312</sup> F. RANIOLO, *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 109.

<sup>313</sup> F. RANIOLO, *op. cit.*, p. 109.

<sup>314</sup> F. RANIOLO, *op. cit.*, p. 114.

<sup>315</sup> F. RANIOLO, *op. cit.*, p. 123.

inizi anni Novanta non possa essere definito un partito *sic et simpliciter* di destra, non mancano già nel corso della XI legislatura diversi elementi che rendono plausibile l'applicazione del modello wilsoniano al caso leghista. Benché la Lega Nord continui in questa fase a professarsi estranea alla classica linea di divisione politica, è possibile cogliere non pochi aspetti che lasciano presagire una progressiva “deriva” verso un orizzonte progettuale che è tipico delle formazioni di estrema destra. Alcune tematiche – si pensi, a tal proposito, alla posizione assunta dal Carroccio in merito alle politiche migratorie – sono condivise con la tradizionale destra “sociale”. Peraltro, taluni personaggi di spicco all'interno del partito bossiano come Mario Borghezio vantano un trascorso da “*militante nazionalrivoluzionario*”<sup>316</sup>. Gli atti parlamentari di indirizzo e di controllo<sup>317</sup> promossi dall'esponente leghista di origini piemontesi segnalano all'interno della formazione leghista l'esistenza di un curioso “patriottismo”, non dissimile da quello tipico della destra italiana, che con ogni evidenza si discosta dalla linea ufficiale propugnata da Bossi, in teoria ponendosi in netta contrapposizione con

---

<sup>316</sup> E. ROSATI, *Casapound Italia. Fascisti del terzo millennio. Prefazione di Marco Cuzzi*, Mimesis, Milano-Udine, 2018, p. 87.

<sup>317</sup> Con l'interrogazione parlamentare 4/12059 presentata il 15 marzo 1993, Mario Borghezio chiede al Governo quale sia il suo orientamento in merito alle norme contenute nella XIII disposizione transitoria della Costituzione, con le quali (sino all'approvazione della legge costituzionale 23 ottobre 2002 n. 1) si fa espresso divieto ai discendenti maschi di casa Savoia di far ritorno in Italia o semplicemente di soggiornarvi, nonché si prevede l'avocazione allo Stato dei relativi beni presenti nel territorio nazionale, oltretutto il mancato riconoscimento dei diritti elettorali e la possibilità di ricoprire uffici pubblici. Per Borghezio tali disposizioni si porrebbero in netto contrasto con i principi sottesi alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Il deputato leghista ritiene, peraltro, contrastante con i “*valori della nostra civiltà giuridica*” la reiterata impossibilità di far rientrare in Italia le salme di Re Vittorio Emanuele III, della Regina Elena di Montenegro e di Re Umberto II per una adeguata collocazione presso il Pantheon di Roma, affinché “*questo antico sito carico di valori storici* (possa riacquisire la) *dignità che merita*” (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, Interrogazione a risposta scritta 4/12059 del 15/03/1993).

Dello stesso tenore l'interrogazione 4/12034 presentata nello stesso giorno sempre da Borghezio. Egli intende sollecitare il governo affinché vengano assunte tutte le misure necessarie atte a tutelare l'integrità delle salme dei soldati italiani trafugate da alcune bande armate in Somalia. Tra le sepolture oggetto di saccheggio risulta in particolare quella del Duca degli Abruzzi Luigi Amedeo di Savoia. Affinché si riconosca il necessario “*rispetto che un paese civile deve avere per le sue memorie storiche*” (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, Interrogazione a risposta scritta 4/12034 del 15/03/1993) Borghezio auspica un immediato rientro in Italia delle salme.

Con l'interrogazione 4/13484 del 27 aprile 1993 sempre Borghezio paventa il perpetuarsi di discriminazioni a tutto detrimento dei caduti della Repubblica sociale italiana. Viene, in tal modo, suggerita l'adozione di tutte le iniziative necessarie per “*assicurare pari dignità, nella manutenzione delle tombe e nelle celebrazioni ufficiali, alle spoglie di tutti i soldati, senza alcuna discriminazione*” (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, Interrogazione a risposta scritta 4/13484 del 27/04/1993).

essa. Se le proposte di Borghesio restano nel complesso estemporanee, non traducendosi nella promozione di un alternativo e duraturo indirizzo politico pur rappresentando un singolare antefatto della più recente svolta sovranista patrocinata da Matteo Salvini, ciononostante testimoniano come all'interno della compagine leghista possano coesistere autonomi spazi di manovra, che si sottraggono alla linea propugnata dal *Senatùr* o che questi, quantomeno, ritiene opportuno dover tollerare. Alla luce di queste considerazioni, l'immagine solitamente condivisa di una Lega come un monolite organizzativo fortemente gerarchizzato può essere parzialmente riconsiderata: il Carroccio si conferma un fenomeno politico sfaccettato e di non immediata lettura, nella misura in cui la conduzione centripeta di un leader carismatico si accompagna ad una struttura del partito che, ben lungi dal segmentarsi in un caleidoscopio di correnti, resta comunque federata. Nell'architettura organizzativa si annidano residuali margini di autonomia per le iniziative del *rassismo* leghista. Lo svolgimento in tali "zone franche" di tematiche e linguaggi che sono proprie della destra nostalgica, nonché, più in generale la condivisione con quest'area politica di una *issue* di assoluta rilevanza quale già si dimostra ad inizi anni Novanta la questione migratoria<sup>318</sup>, rappresentano delle convergenze in virtù delle quali è lecito adoperare anche per il caso leghista uno schema interpretativo originariamente formulato da Wilson in relazione alla disamina dei rapporti fra partiti centristi di governo e formazioni di estrema destra.

Nel corso della XI legislatura, i principali attori politici si trovano a dover prescindere dalla tattica dell'*addomesticamento*<sup>319</sup>, ovvero da una strategia tesa all'integrazione della Lega entro una rete di alleanze elettorali o all'interno della compagine governativa (in questa direzione di muoverà, nell'ambito di uno scenario politico ancorché radicalmente mutato, Forza Italia). Piuttosto, i partiti tradizionali, anche a causa dell'indisponibilità leghista nello stringere accordi e nello sviluppare ipotetiche sinergie programmatiche – basti pensare all'*affaire*

---

<sup>318</sup> J. BESSON – G. BIBES, *Né maggioranza né opposizione: le elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992*, pp. 57-82, in S. HELLMAN – G. PASQUINO (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 93*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 59.

<sup>319</sup> F. L. WILSON, *The European Center-Right at the End of the Twentieth Century*, St. Martin Press, New York, 1998, p. 258.

Castellazzi<sup>320</sup> – si muovono in una direzione che è, nel contempo, duplice e antitetica a quella su menzionata.

Viene anzitutto riconfermata la strategia della *ghettizzazione*<sup>321</sup>, che mira all'isolamento del Carroccio e alla operatività di una nuova clausola di esclusione. D'altra parte, se il biasimo e la stigmatizzazione della formazione leghista che tale opzione evidentemente presuppone si rivelano *ex sé* insufficienti nel circoscriverne l'iniziativa e le susseguenti possibilità di successo, occorre che l'atteggiamento delle principali forze politiche verso il fenomeno autonomista vada incontro ad una certa rivisitazione, smettendo di essere semplicemente ostativo. I partiti, allora, si adoperano in un tentativo di appropriazione della *issue* "autonomia", al fine di contendere alla Lega Nord il monopolio da essa detenuto su una questione che adesso si rivela non più trascurabile sotto il profilo della resa elettorale. Per chi sinora ha esercitato un ruolo di indiscusso protagonista nell'arena politica non risulta accettabile che il Carroccio, manifestando la sua estraneità al sistema partitico e caldeggiando una "*trasformazione istituzionale [...] di grande richiamo simbolico e pratico*"<sup>322</sup>, continui con efficacia ad autorappresentarsi come "*l'agente più credibile [...] del cambiamento*"<sup>323</sup>. Sicché, l'approccio dei partiti appare scandito da valutazioni squisitamente politiche, piuttosto che dalla volontà di fornire una risposta di ampio respiro alla manifestazione di una dicotomia centro-periferia rimasta a lungo sopita, inespresa.

Si prefigura in tal senso una wilsoniana manovra di *neutralizzazione*<sup>324</sup>: i partiti si impegnano nella formulazione di una serie di proposte che, seppur meno radicali rispetto a quelle di marca leghista, si sostanziano anch'esse nella previsione di un assetto istituzionale meno centralizzato. Si ripercuote anche in Italia quanto già avvenuto in altre democrazie occidentali in relazione alla sfida progettuale lanciata dai partiti di estrema destra, laddove cioè "*established parties respond to challenges from new parties by coopting their programs. [...]*"

---

<sup>320</sup> Vedi capitolo 3, § 1.

<sup>321</sup> F. L. WILSON, *op. cit.*, p. 257 s.

<sup>322</sup> S. HELLMAN – G. PASQUINO, *op. cit.*, p. 42.

<sup>323</sup> S. HELLMAN – G. PASQUINO, *op. cit.*, p. 42.

<sup>324</sup> F. RANIOLO, *op. cit.*, p. 123.

*The response of the mainstream parties to the resurgence of extreme right parties has often been the incorporation of part of the far right's agenda into their own programs*<sup>325</sup>. Un tema sinora trascurato come quello della rivisitazione dei rapporti fra centro e periferie nell'ambito di una diversa distribuzione dei poteri fra Stato ed enti locali diventa, anche a causa dei successi leghisti, di scottante attualità. La Lega Nord, con la sua clamorosa affermazione elettorale, riesce a sdoganare l'ipotesi autonomista nel dibattito fra le principali forze politiche, contribuendo fattivamente a rendere quasi plausibile una soluzione come quella del federalismo sin qui inconcepibile. L'iniziativa del Carroccio, rendendo quantomeno accettabile una prospettiva fortemente decentrata degli equilibri istituzionali, sembra poter schiudere una nuova finestra di Overton.

Esemplifica molto bene quest'inedito approccio, anche da un punto di vista simbolico per il luogo in cui si svolge, la cosiddetta "Dichiarazione di Pontida per l'autonomia regionale" del 3 marzo 1990<sup>326</sup>. Non trascurabile si rivela la circostanza che Craxi e il suo più ristretto entourage decidano di lanciare un programma per la riforma federale dello Stato proprio nella località in cui i leghisti sono soliti celebrare la storica alleanza siglata dai comuni lombardi per opporsi congiuntamente alle mire egemoniche di un potere "centralista" come quello imperiale. L'iniziativa socialista si traduce, dunque, nel proposito di infrangere l'egemonia che Bossi detiene nella politicizzazione del principio autonomistico al fine di sottrarre alla Lega una parte consistente del suo elettorato a tacitarne le ambizioni. Ad essere ormai contesa, per di più, è la stessa carica simbolica di un luogo che per il leghismo bossiano assurge già a *tópos* icastico. Ad area sacrale dove il popolo leghista si riunisce per censire la propria forza numerica, per rinverdire il proprio giuramento di fedeltà al capo<sup>327</sup> ed alimentare con la celebrazione di una reiterata ritualità il senso di appartenenza<sup>328</sup> leghista. La mossa socialista, ovviamente, si manifesta, tanto velleitaria, quanto

---

<sup>325</sup> F. L. WILSON, *op. cit.*, p. 257.

<sup>326</sup> U. CICCONE, *Craxi. Una storia*, Fondazione Craxi editore, Milano, 2001, p. 170.

<sup>327</sup> G. PASSARELLI – D. TUORTO, *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, Il Mulino, Bologna, 2018, p. 46. Cfr. R. BIORCIO, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, Il Saggiatore, Milano, 1997, p. 198.

<sup>328</sup> R. CARTOCCI, *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 70.

scopertamente strumentale. Quindi, poco credibile si dimostra l'ipotesi di un Craxi (sin lì impegnato assertore di una svolta in senso presidenziale) folgorato sulla via del federalismo.

La "Dichiarazione di Pontida", sebbene non sortisca un riscontro apprezzabile sotto il profilo elettoralistico, rappresenta il preludio di un più generalizzato e condiviso tentativo di *neutralizzazione* del discorso leghista. Oltre al Psi anche gli altri partiti si convertono a questo *modus operandi*. Da questo punto di vista, lo testimoniano chiaramente, sin già nella loro fase introduttiva, i lavori della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali De Mita-Iotti, organo la cui costituzione incontra il risoluto sostegno dalla Lega Nord, sebbene inizialmente Bossi avesse caldeggiato una composizione di questo organo decisamente diversa<sup>329</sup>. Se nella precedente bicamerale Bozzi il tema

---

<sup>329</sup> La compagine della Lega Nord, in effetti, si segnala come uno dei gruppi parlamentari che con maggior fermezza sostengono l'istituzione di un organismo *ad hoc* per la revisione del dettato costituzionale. Secondo Marco Formentini, futuro Sindaco di Milano e all'epoca capogruppo alla Camera, infatti, "*I nostri voti, la nostra forza politica, l'appoggio del popolo sono [...] indirizzati a garantire la massima produttività della Commissione*" (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico seduta del 23 luglio 1992, p. 1615). Eppure, le modalità stabilite dalla mozione di Gerardo Bianco 6/00001 per la composizione di quest'organo mal si conciliano con gli originari intendimenti del *Senatùr*. Umberto Bossi, infatti, risulta primo firmatario del disegno di legge C. 1053 del 19 giugno 1992, recante "*Elezione di una Commissione Costituente per il rinnovamento della Costituzione della Repubblica*". La Commissione voluta dal leader leghista si manifesta una sorta di piccola Assemblea costituente, formata da 21 membri eletti fra i 60 candidati, esperti in materia di diritto costituzionale, inseriti in un'unica lista designata dal Parlamento in seduta comune (art. 2, comma 2). Rispetto alla Commissione che di lì a poco verrà istituita con una composizione ben più folta di 60 componenti nominati dai Presidenti dei due rami del Parlamento, viene propugnata la costituzione di un organo elettivo e quindi investito di una legittimità decisionale politicamente più estesa, perché avallata dal responso delle urne. Una Commissione, quella vagheggiata da Bossi, più ristretta nei ranghi, affinché venga esplicitato un iter decisionale più agile, affatto farraginoso perché meno esposto alla prassi dei veti incrociati dei partiti, una pratica deteriore che si suppone possa svolgersi maggiormente nell'alveo di un consesso più numeroso. Il disegno di legge di revisione costituzionale licenziato dalla Commissione, sul quale peraltro viene esclusa la possibilità per la Camera e il Senato di esercitare un autentico potere deliberativo, è sottoposto al vaglio del referendum popolare (art. 4, comma 3). Nel complesso, la proposta C. 1053 disciplina una procedura di revisione della Costituzione che nella sostanza riduce sensibilmente il ruolo del Parlamento, le cui funzioni sono in massima parte trasferite ad una sorta di piccola Assemblea costituente e, nel contempo, non enfatizza oltre il dovuto l'importanza dello strumento referendario. Diversamente dai cosiddetti "pattisti", il referendum non rappresenta la pietra angolare della strategia politica del Carroccio. Umberto Bossi e Mariotto Segni, benché accomunati da una condivisa avversione verso il prepotere della partitocrazia, appaiono quanto mai divisi sotto il profilo degli orizzonti progettuali e, altresì, sulla funzione dell'istituto referendario, che per il "dissidente" democristiano costituisce il cardine di una proposta intesa a superare il sistema elettorale vigente a favore di un meccanismo maggioritario, mentre per il *Senatùr* rappresenta uno strumento tutt'al più accessorio per la traduzione del proprio indirizzo politico. In tal guisa, la Lega Nord si contrappone a quelli che Formentini definisce i sostenitori del "*cosiddetto patto trasversale referendario*" (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI

dell'autonomia viene per lo più trascurato, adesso i partiti, anche perché sospinti dall'iniziativa leghista<sup>330</sup>, sembrano voler sposare la causa di una diversa articolazione dei pubblici poteri, una redistribuzione delle competenze che tenga in maggior considerazione le istanze dei territori.

Già l'approvazione della legge 8 giugno 1990, n. 142, recante “*Ordinamento delle autonomie locali*”, manifesta l'accresciuta sensibilità della politica per il tema del rafforzamento dell'autonomia degli enti locali e dell'implementazione delle concernenti prerogative. L'ostentazione di un orientamento apparentemente condiviso, che coinvolge la plausibilità del decentramento istituzionale e del potenziamento delle funzioni delle realtà istituzionali sub-statali, si segmenta, tuttavia, in un continuum di posizioni – ovviamente quella leghista si conferma quella più radicale – inedito perché non afferisce alla classica dicotomia destra-sinistra. Da parte socialista, una volta assodato “*il declino delle speranze legate all'attuazione delle regioni e l'attuale stato di cose dell'esperienza regionale*”<sup>331</sup> e altresì appurato che “*la concezione accentrata dello Stato [...] deve essere radicalmente superata*”<sup>332</sup>, il mutamento della forma statale non può che tradursi nella istituzione di uno “*Stato regionale*”<sup>333</sup>, ovvero nella previsione di un “*regionalismo spinto sino ai limiti del federalismo*”<sup>334</sup>. Una riforma del genere, comportando un autentico capovolgimento di quanto stabilito all'articolo 117 Cost., implica il trasferimento di una gran mole di competenze alle Regioni, cui corrisponde una enumerazione tassativa delle funzioni residuali dello Stato.

---

legislatura, cit, p. 1616). In definitiva, tre si rivelano i motivi di contrasto fra leghisti e pattisti. a) La Lega non rientra fra i sostenitori del sistema maggioritario, preferendo tutt'al più in questa fase il sistema proporzionale alla tedesca che le consentirebbe di “*continuare a correre da sola contro tutti*” (P. IGNAZI, *Partiti politici in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 91). b) Il Carroccio esprime una valutazione tutt'altro che entusiastica dello strumento di democrazia diretta per antonomasia, difatti privilegiando una prospettiva riformatrice che ha nel Parlamento o nella Commissione bicamerale la sede naturale. c) Bossi sembra temere l'intraprendenza palesata da Mariotto Segni, nella misura in cui l'iniziativa dei pattisti può occultare lo svolgimento di un processo riformatore che non si limiti a dettare le regole del gioco elettorale, ma aspiri a rideterminare gli equilibri istituzionali in senso federalista.

<sup>330</sup> C. BACCETTI, *Le Regioni e i governi locali*, pp. 47-66, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, v. III, Carocci, Roma, 2014, p. 49 s.

<sup>331</sup> S. LABRIOLA in ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE RIFORME ISTITUZIONALI DE MITA-IOTTI, seduta del 22 settembre 1992, p. 32.

<sup>332</sup> S. LABRIOLA, *op.cit.*, p. 33.

<sup>333</sup> S. LABRIOLA, *op.cit.*, p. 33.

<sup>334</sup> S. LABRIOLA, *op.cit.*, p. 33.

Viene, altresì, promossa la rimozione del bicameralismo perfetto e l'istituzione di un Senato composto dai rappresentanti delle Regioni, competenti ad esprimersi sulle materie che coinvolgono gli interessi di queste ultime.

Sul tema di una riforma che valorizzi le velleità autonomistiche dei territori, il Psi si riconferma, dunque, il partito tradizionale più intraprendente, quello che aspira a porsi evidentemente in maggior competizione con l'indirizzo politico perorato dalle parti di via Bellerio.

Più "moderata", invece, si rivela l'iniziativa democristiana. Scartata l'ipotesi di un Senato delle Regioni, la posizione dello Scudo Crociato può riassumersi nel sostegno ad un trasferimento di funzioni alle Regioni da effettuare non a seguito di una radicale riforma del testo costituzionale, ma in massima parte in attuazione dello stesso. Per Giuseppe Guzzetti, infatti, *"la Democrazia Cristiana conviene sulla necessità di una ripresa del regionalismo e di una piena attuazione dello stato delle regioni e delle autonomie locali previsto dalla Costituzione. Noi conveniamo sulla necessità di una revisione del regionalismo per eliminare gli elementi di crisi registrati in questi venti anni"*<sup>335</sup>.

Quello auspicato a Piazza del Gesù si prefigura, non già come un processo riformatore radicale perché volto ad una generalizzata esplicazione del principio federalistico, bensì come un impegno finalizzato ad apportare alcuni correttivi all'assetto istituzionale vigente per un più congruo funzionamento degli enti regionali esistenti. D'altronde, secondo Mino Martinazzoli il rinnovamento presuppone, piuttosto che uno stravolgimento dell'attuale quadro normativo, un *"recuperare quello che nella Costituzione vi è ancora di valido, di vero, di autentico"*<sup>336</sup>. La prospettiva perseguita dai democristiani resta, quindi, quella di un potenziamento delle autonomie locali e di un regionalismo portato, non ai "limiti del federalismo" così come suggerito dai socialisti, ma a *"piena maturazione"*<sup>337</sup>. Nel contempo, della proposta federalista propugnata dai leghisti

---

<sup>335</sup> G. GUZZETTI, in ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE RIFORME ISTITUZIONALI DE MITA-IOTTI, seduta del 22 settembre 1992, p. 56.

<sup>336</sup> M. MARTINAZZOLI, in ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE RIFORME ISTITUZIONALI DE MITA-IOTTI, seduta del 23 settembre 1992, p. 78.

<sup>337</sup> G. BODRATO, in ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE RIFORME ISTITUZIONALI DE MITA-IOTTI, seduta del 23 settembre 1992, p. 103.

si temono gli “*effetti dirompenti*”<sup>338</sup> che un suo possibile accoglimento potrebbe cagionare sulla tenuta democratica del Paese<sup>339</sup>. Convinzione dei democristiani è, difatti, che quello federale resti un punto di approdo plausibile solo nell’eventualità di un processo di unificazione in pieno svolgimento che veda i soggetti coinvolti rinunciare a parte delle proprie prerogative nell’ambito della costruzione di una più ampia sovranità condivisa. Per converso, una svolta di tipo federale alla quale si sopraggiunge a partire da una fisionomia statale unitaria come quella vigente può avviare, secondo Martinazzoli, una fase di profonda “*disgregazione*”<sup>340</sup>.

Quanto al Pds, viene prospettata l’ottica di un rafforzamento delle autonomie regionali e di un maggior coinvolgimento delle stesse nella determinazione dell’attività legislativa statale. La rivalutazione del ruolo delle Regioni rappresenta lo strumento necessario per tradurre in concreto un modello che Bassanini definisce di “*federalismo cooperativo*”<sup>341</sup>. Il trasferimento delle competenze dallo Stato alle Regioni avviene dando piena attuazione al principio di sussidiarietà, al fine di incentivare la responsabilità e l’autogoverno degli enti locali. In tal guisa, si intende altresì decongestionare l’amministrazione dello Stato da compiti e incombenze che in modo più soddisfacente, si asserisce,

---

<sup>338</sup> F. MAZZOLA, in ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE RIFORME ISTITUZIONALI DE MITA-IOTTI, seduta del 23 settembre 1992, p. 87.

<sup>339</sup> Le dichiarazioni rilasciate nel 1999 da un Gianfranco Miglio ormai ex “ideologo” della Lega nel corso di una famigerata intervista a *Il Giornale* paiono giustificare *ex post* questi timori. Dopo aver asserito si sognare un “*federalismo autoritario*”, lo studioso, in relazione ai problemi di ordine pubblico del Mezzogiorno così si esprime: “*Io sono per il mantenimento anche della mafia e della 'ndrangheta. Il Sud deve darsi uno statuto poggiate sulla personalità del comando. Che cos’è la mafia? Potere personale, spinto fino al delitto. Io non voglio ridurre il Meridione al modello europeo, sarebbe un’assurdità. C’è anche un clientelismo buono che determina crescita economica. Insomma, bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate*” (S. LORENZETTO, *Non mi fecero ministro perché avrei distrutto la repubblica. Intervista a Gianfranco Miglio*, in *Il Giornale*, 20 marzo 1999, p. 9.). Cfr. F. GALLUCCIO, *Una o indivisibile? La questione regionale e il nodo del federalismo in Italia*, pp. 71-91 in R. MORRI (a cura di), *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, Unità d’Italia e trasformazioni territoriali. Contributi per una riflessione critica in occasione del 150° anniversario*), Università la Sapienza. Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico – filologiche e geografiche, Roma - XXIII, Fascicolo 2, luglio-dicembre 2011, p. 84 s.

<sup>340</sup> M. MARTINAZZOLI, *op. cit.*, seduta del 24 settembre 1992, p. 112.

<sup>341</sup> F. BASSANINI, in ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE RIFORME ISTITUZIONALI DE MITA-IOTTI, seduta del 24 settembre 1992, p. 129.

potrebbero essere affrontati nell'ambito di un contesto geografico e amministrativo senz'altro più circoscritto.

I principali partiti, dunque, sembrano concordare in linea di massima sull'opportunità di una valorizzazione dell'istituto regionale. Il tema dell'autonomia, sinora marginale e ad esclusivo appannaggio delle formazioni etno-regionaliste, acquisisce una rilevanza prima ignota, trasversale<sup>342</sup>.

Le motivazioni che giustificano la crescente salienza della *issue* in questione appaiono molteplici. Di certo, l'acquisita centralità del principio autonomistico discende da un calcolo squisitamente strumentale: i partiti si rendono conto che la promozione di una articolazione decentrata dell'architettura istituzionale costituisce un'operazione di sicuro riscontro elettorale. I risultati conseguiti da Bossi senza ambagi lo dimostrano. Alla funzionalità di queste valutazioni si sovrappone, tuttavia, l'esplicazione di un processo di ben altro respiro che, riverberandosi sulla estensione geometrica dello spazio politico, coinvolge l'incidenza del *cleavage* di classe e conduce ad una riformulazione contenutistica del classico continuum destra-sinistra.

Inedite *issues*, come ad esempio quella relativa al tema dell'ecologia, concorrono alla determinazione di una dicotomia progressivamente meno focalizzata su discriminanti di tipo economico e classista, ma, per converso, sempre più irrorata da riferimenti di ordine valoriale e identitario di matrice post-modernista. L'avvento della cosiddetta "rivoluzione silenziosa" decreta, secondo Ronald Inglehart, tanto il declino dei temi e dei bisogni direttamente correlati alla società industrializzata, quanto l'avvento di nuove idealità<sup>343</sup>, *ex se* in grado di ingenerare un nuovo *cleavage* di matrice post-materialista<sup>344</sup>.

Testimonianza diretta della "ristrutturazione" dell'asse dimensionale su cui il confronto politico si è sin qui dispiegato è la metamorfosi ideologica – quel mutamento che Paolo Flores d'Arcais descrive, peraltro auspicandolo, come uno "*slittamento dall'orizzonte comunista (anche revisionista italiano) a quello*

---

<sup>342</sup> I. DIAMANTI, *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 68.

<sup>343</sup> R. INGLEHART, *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton, 1977, p. 12. s

<sup>344</sup> R. INGLEHART, *op. cit.*, p. 182.

*liberalsocialista*”<sup>345</sup> – che coinvolge una delle due polarità di cui esso si compone. Un rinnovamento epocale della sinistra italiana in senso movimentista che scaturisce dalla “sostituzione dei fini” originari che afferiscono alla struttura marxianamente intesa con un coacervo tematico composto da istanze libertarie, dalla progressiva accettazione delle logiche di mercato<sup>346</sup> e dalla proiezione di interessi di estrazione post-materialistica (diritti civili, tutela di minoranze, ambientalismo etc.): elementi che certamente hanno maggior riscontro fra i nuovi ceti medi emergenti, piuttosto che presso una classe operaia ormai declinante<sup>347</sup>. Viene tracciato un iter che, secondo Piero Craveri, conduce dal socialismo scientifico ad un “*radicalismo movimentista a cui allora il PCI si apriva nella suggestione, tra le altre, di trasformarsi in un «partito radicale di massa» che sapesse raccogliere tutte le spinte nuove prodotte dalla società, spontaneamente, esprimendosi in movimenti dal preciso orientamento tematico*”<sup>348</sup>. Allorché la sinistra si accommiata dalla propria *classe gardée*, si realizza una “mutazione genetica” che inevitabilmente conduce verso la costruzione progressiva di “*un grande partito democratico, liberal, radicale di massa*”<sup>349</sup>.

Nel corso della transizione che coinvolge lo iato destra-sinistra si schiudono varchi inattesi per lo svolgimento di altre polarizzazioni, come quella relativa al principio autonomistico. I successi conseguiti dal Carroccio agli inizi degli anni Novanta sono tali da indurre un autorevole osservatore come Giorgio Bocca e un protagonista indiscusso dell’agone politico<sup>350</sup> a patrocinare la tesi della Lega come “*costola della sinistra*”<sup>351</sup>. In un certo qual modo, si può convenire con questo assunto, eppur travisandolo, ovverosia solo se si percepisce il successo

<sup>345</sup> P. FLORES D’ARCAIS, *Oltre il Pci. Per un partito libertario e riformista*, Marietti, Genova, 1990, p. 21.

<sup>346</sup> Cfr. A SCHIAVONE, *La sinistra del terzo capitalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

<sup>347</sup> M. DOGAN, *Class, religion, party. Triple decline of electoral cleavages in Western Europe*, pp. 90-110, in L. KARNOVEN – KUHNLE (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments Revisited*, London and New York, Routledge, 2001, p. 109.

<sup>348</sup> P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d’Italia*, v. XXIV, Utet, Torino, 1995, p. 995.

<sup>349</sup> P. FLORES D’ARCAIS, *op. cit.*, p. 33. Cfr. S. COLARIZI – M. GERVAISONI, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 12.

<sup>350</sup> Si tratta di Massimo D’Alema.

<sup>351</sup> S. ACQUAVIVA, *Le radici del futuro. L’Europa dei popoli, il rifiuto degli stati nazionali e dei partiti*, Castelvecchi, Roma, 2014, p. 76.

leghista, non nei termini (ipotizzati dagli autori della formula suddetta) di una più efficace rappresentazione di categorie sociali un tempo politicamente allocate a sinistra, ma come un riflesso della sopraggiunta multidimensionalità dello spazio politico. L'affermazione di un nuovo continuum focalizzato sul principio autonomistico si pone, in tal senso, come un epifenomeno di quel processo di "post-modernizzazione" del classico iato destra-sinistra ingenerato dalla succitata "rivoluzione silenziosa". La perdita di salienza del *cleavage* di classe non soltanto si rapporta all'emersione di nuove dicotomie di estrazione post-materialista che privilegiano la dimensione valoriale a quella squisitamente economica<sup>352</sup>, ma rende altresì realistico il tentativo di far riemergere, o più correttamente di costruire *ex novo*, una frattura di tipo territoriale. Di norma, la relativa genesi, per i caratteri ascrivibili (quali le singolarità etno-linguistiche) ai quali suole riconnettersi, si dovrebbe collocare sotto il profilo cronologico ad una fase più risalente, ovvero preindustriale<sup>353</sup>. L'iniziativa leghista, di conseguenza, risolvendosi nel millantare una diversa etnicità in concreto non riscontrabile, non dovrebbe essere in grado di incardinare un conflitto territoriale e di politicizzare con successo le istanze della periferia in una ottica apertamente oppositiva, ovvero di adoperare come – suggerisce Ivo Diamanti – "il territorio contro la politica"<sup>354</sup>.

Senonché, l'asse dimensionale destra-sinistra e di estrazione classista su cui i partiti di norma si relazionano ha intrapreso un processo di faticosa trasformazione. Nelle more di questo percorso, altre linee di divisione stanno assumendo, eppure incidentalmente, un'incidenza non trascurabile. La Lega Nord intercetta la riconfigurazione già in atto della unicità dimensionale del confronto politico, catalizzando contestualmente questo sviluppo. La proiezione del principio autonomistico rende possibile lo svolgimento di un nuovo *continuum* dimensionale. Il tema dell'autonomia, in tal modo, si differenzia da altre *issues* – quelle "*single issues*"<sup>355</sup> sulla cui promozione deve

---

<sup>352</sup> P. IGNAZI, *The crisis of parties and the rise of new political parties*, pp. 549-566, in *Party Politics*, Sage, London, v. 2, n. 4, 1996, p. 556 s.

<sup>353</sup> R. INGLEHART, *op. cit.*, p. 181 s.

<sup>354</sup> I. DIAMANTI, *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 60 s.

<sup>355</sup> P. FLORES D'ARCAIS, *op. cit.*, p. 23.

necessariamente fondarsi l’iniziativa del “*partito radicale di massa*”<sup>356</sup> auspicato da Flores d’Arcais – che, non generando ulteriori assi dimensionali su cui i partiti possono rapportarsi, vengono riassorbite nel *continuum* destra-sinistra, concorrendo alla relativa riformulazione contenutistica, ovvero alla sua “post-modernizzazione”. Si adduca, a tal proposito, l’esempio della tematica ambientale. Secondo Kenneth Benoit e Michael Laver, “*in most countries, environmental policy has evolved into a new component of the traditional left-right dimension – with pro-environmental positions on the left – rather than constituting a “new” orthogonal axis of party competition*”<sup>357</sup>. Dopo aver sostenuto la tesi della multidimensionalità di gran parte degli spazi politici occidentali<sup>358</sup>, in relazione al caso italiano i due autori eccepiscono la salienza di un ulteriore asse dimensionale della competizione politica focalizzato sulla *issue* del decentramento<sup>359</sup>. È un *continuum* inedito su cui i partiti sono indotti forzatamente a disporsi a causa del riscontro elettorale conseguito da Bossi, per di più trovandosi a dover prescindere dalla propria originaria collocazione, a destra piuttosto che a sinistra.

In definitiva, l’acquisita valenza del principio autonomista sembra scaturire dal concorso fortunoso di una serie di circostanze favorevoli. Anzitutto le doti “imprenditoriali” di un nuovo attore della politica, che con la sua accresciuta incidenza elettorale riesce adesso ad imporre parte degli argomenti della propria agenda programmatica nel confronto politico. In secondo luogo, lo svolgimento di un processo di riformulazione contenutistica della vecchia dicotomia destra-sinistra che schiude momentaneamente nuovi spazi ad ulteriori polarizzazioni. In tal senso, l’affermazione della *issue* autonomia costituisce un epifenomeno di un processo di più ampio respiro, che conduce, sia verso la multidimensionalità dello spazio della competizione partitica, che alla volta di una riformulazione delle tematiche proprie della contrapposizione destra-sinistra. Si può annoverare,

---

<sup>356</sup> P. FLORES D’ARCAIS, *op. cit.*, p. 23.

<sup>357</sup> K. BENOIT – M. LAVER, *Party policy in modern democracies*, Routledge, New York, 2006, p. 142 s.

<sup>358</sup> Farebbero eccezione soltanto la Gran Bretagna, la Svizzera e gli Stati Uniti, gli unici Paesi in cui, secondo Benoit e Laver, sarebbe possibile riscontrare un unico asse di competizione politica. Cfr. K. BENOIT – M. LAVER, *op. cit.*, p. 142.

<sup>359</sup> BENOIT – M. LAVER, *op. cit.*, p. 131 s.

altresì, la sopravvenuta debolezza degli attori politici tradizionali ormai “cartellizzati”, incapaci di dettare i temi dell’agenda e costretti a rincorrere la Lega sulle sue iniziative.

Assumendo una prospettiva di lungo periodo la politica italiana si confronta nel nuovo *continuum* per circa tre lustri. Sostanzialmente, la *issue* autonomia manifesta i segni di un incipiente decadimento già verso la fine degli anni Novanta. L’approvazione della riforma del Titolo V della Costituzione (e più in generale l’enfasi riposta sulla concertazione fra Stato ed enti locali<sup>360</sup>) perorata dal governo di centro-sinistra al termine della XIII legislatura integra un tentativo riuscito di *neutralizzazione*, ovvero di svuotamento del discorso leghista. L’esito negativo del referendum costituzionale del 2006 che coinvolge la cosiddetta *devolution* rappresenta l’epilogo di questo processo e, nel contempo, il preludio di una faticosa metamorfosi organizzativa e progettuale destinata a frantumare la leadership di Bossi e ad imprimere una svolta in senso sovranista al partito. Alla luce di questo sviluppo diacronico, quali sono le motivazioni di un reflusso tendenzialmente repentino del principio autonomistico?

L’asse dimensionale focalizzato sui temi dell’autonomia e del decentramento si dimostra nel complesso un fatto estemporaneo, dettato dalla contingenza politica piuttosto che da una precondizione strutturale quale si dimostra l’esistenza di una vera e propria frattura territoriale. Se l’iniziativa leghista si fonda sulla valorizzazione di un *cleavage* centro-periferia *eterodosso* (ovvero di un *parzial cleavage*<sup>361</sup>, se si rammenta il modello interpretativo prefigurato da Deegan-Krause), nella misura in cui prescinde dalla sussistenza di una discriminante etnica *empiricamente* riscontrabile, allora anche il *continuum* che ne rappresenta la trasposizione politica non può che dipanarsi tutt’al più nel medio periodo, fintantoché sussistono quell’insieme di coincidenze favorevoli che ne hanno reso

---

<sup>360</sup> Si pensi alla ridefinizione nel 1997 della Conferenza Stato-Regioni dovuta l’accorpamento della Conferenza Stato Città-autonomie locali. Cfr. W. ANELLO – G. CAPRIO, *I difficili rapporti tra centro e periferia. Conferenza Stato-Regioni, Conferenza Stato Città-autonomie locali e Conferenza unificate*, pp. 47-61, in *Istituzioni del federalismo. Rivista di studi giuridici e politici*, n. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.

<sup>361</sup> Cfr. K. DEEGAN-KRAUSE, *Full and Partial Cleavages*, pp. 35-50, in S. BERGLUND (a cura di), *The Handbook of Political Change in Eastern Europe. Third Edition*, Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham, 2013.

possibile l'originaria esplicazione. La discrepanza centro-periferia veicolata dall'iniziativa leghista difetta pur sempre di uno di quei tre elementi costitutivi della frattura individuati da Bartolini e Mair, nella fattispecie quell'elemento empirico costituito da una differenziazione etnica comunemente percepita. E se, come ribadito da Simon Bornschier<sup>362</sup>, la durata di un *cleavage* è strettamente correlata alla sussistenza di ciascun elemento costitutivo indicato dagli autori suddetti, ne consegue che la salienza della polarizzazione innervata sul tema federalista evocata dal partito leghista si rivela, sotto il profilo squisitamente cronologico, limitata o incidentale. Sicché quella focalizzata sul principio autonomistico tende a configurarsi come una *dimensione di competizione*<sup>363</sup> importante ma transitoria, ossia come un'arena del confronto politico nella quale la quasi totalità degli attori partitici sono indotti a confrontarsi, eppure incidentalmente; sin tanto, cioè, che la *issue* autonomia risulta rilevante e i successi leghisti inducono forzatamente i partiti ed il relativo elettorato, solitamente indifferenti su questo tema, ad esprimere una qualche posizione in merito. Per gran parte delle formazioni politiche, del resto, il *continuum* autonomistico rappresenta tutt'al più uno spazio in cui poter esprimere una *competizione difensiva*<sup>364</sup>, funzionale ad arginare la sfida etno-regionalista e, in concreto, a non disperdere una quota eccessiva del proprio consenso. Soltanto per Lega Nord e la ristretta area dei militanti in "camicia verde", invece, lo iato relativo al federalismo costituisce una *dimensione di identificazione*<sup>365</sup>, nel quale poter imbastire una *competizione espansiva*<sup>366</sup>, orientata evidentemente ad incrementare il peso elettorale del partito, sebbene poi gran parte dell'elettorato leghista si dimostri di gran lunga più sensibile al turpiloquio populista di Bossi, piuttosto che alla prospettiva di un riassetto degli equilibri istituzionali in senso federalista. In ogni caso, una volta *neutralizzata* l'offerta leghista e così facendo "esorcizzata" la minaccia rappresentata dal Carroccio, il partito di Bossi non

---

<sup>362</sup> S. BORNSCHIER, *Cleavage Politics in Old and New Democracies*, pp. 1-13, in *Living Reviews in Democracy*, ETH Zürich and University of Zürich, 2009, p. 2.

<sup>363</sup> G. SANI – G. SARTORI, *Polarización, fragmentación y competición en las democracias occidentales*, pp. 7-37, traduzione in spagnolo di L. LÓPEZ GUERRA, in *Revista del Departamento de Derecho Político*, Universidad Nacional de Educación a Distancia, n. 7, A. III, p. 30.

<sup>364</sup> G. SANI – G. SARTORI, *op. cit.*, p. 31.

<sup>365</sup> G. SANI – G. SARTORI, *op. cit.*, p. 30.

<sup>366</sup> G. SANI – G. SARTORI, *op. cit.*, p. 31.

riesce più ad informare il dibattito politico, dal quale il tema autonomistico viene irrimediabilmente espunto o quantomeno reso poco rilevante.

Nell'ambito del nuovo asse dimensionale focalizzato sul tema del decentramento, a fronte della comune constatazione delle disfunzioni di un ordinamento regionale ormai giunto ad un'esperienza operativa ventennale, vengono perorate tutta una serie di soluzioni che, riassumendo, si possono ricondurre ad un'unica alternativa progettuale. A chi, come la Lega Nord patrocina la suddivisione del territorio nazionale in tre aree macroregionali – suggestivamente denominate Padania, Etruria e Mediterranea –, viene contrapposta un'ipotesi di riforma meno netta e radicale che si sostanzia nella promozione dell'assetto regionale vigente e per la quale, seppur con accenti differenti, si spendono le altre forze politiche. Si prefigura una sorta di dicotomia programmatica. Al federalismo di Bossi si affianca in linea di massima, malgrado come nel caso pidessino si faccia talora ricorso al medesimo termine, seppur diversamente declinato, una sfaccettata proposta neo-regionalista. Gli altri partiti insistono su un focus progettuale che presuppone anzitutto il mancato superamento delle innate asimmetrie<sup>367</sup> (si pensi alle profonde differenze fra Regioni a statuto ordinario e Regioni a statuto speciale) dell'articolazione regionalista. D'altra parte, i protagonisti di una lunga stagione politica, ora chiamati con riluttanza a ridiscutere le fondamenta del patto costituzionale, paiono non volersi discostare dal mantenimento di una struttura centro-periferia – rokkanianamente intesa come *“una rete di relazioni tra varie organizzazioni ed istituzioni differenziate funzionalmente e territorialmente”*<sup>368</sup> – che si manifesta sin qui alla stregua di un *“monocefalismo”*<sup>369</sup> marginalmente temperato.

Non è, comunque, agevole poter commisurare le motivazioni di un orientamento regionalista che sembra aver ormai pervaso gran parte dall'agone politico<sup>370</sup>. La crisi politica in atto – il 1992 può essere considerato un *“anno*

---

<sup>367</sup> N. DI SOTTO, *op. cit.*, p. 7.

<sup>368</sup> C. COLLOCA, *op. cit.*, p. 298.

<sup>369</sup> S. ROKKAN, *op.cit.*, p. 24.

<sup>370</sup> Ad opporsi recisamente ad una riforma che valorizzi il ruolo delle Regioni resta soltanto il Movimento sociale italiano.

*rivelatore*<sup>371</sup> di questo processo – può aver instillato, seppur incidentalmente, anche presso gli attori partitici tradizionali il convincimento dell’obsolescenza del centralismo statale e di un afferente sviluppo “*contraddittorio e disorganico*”<sup>372</sup> del processo di ampliamento dei poteri regionali. Sono costatazioni, certamente indotte dalla necessità di fronteggiare la sfida leghista, che possono aver suggerito l’opportunità di procedere ad una diversa distribuzione delle competenze fra Stato e Regioni. Il decentramento, al pari di altre ipotesi di riforma istituzionale molto in voga durante questo concitato periodo, assurge, dunque, a “panacea” per i mali che attanagliano il sistema politico e istituzionale. Non è la prima volta, invero, che il proscenio partitico sembra voler confidare sulle virtù “medicamentose” di una riforma istituzionale. Il tema della riorganizzazione delle autonomie locali e più in generale dell’apparato istituzionale, difatti, “*riaffiora, nella storia della società italiana, in ogni fase critica di mutamenti politici o istituzionali, divenendo ad un tempo “ombrello e parafulmine” di tali difficili transizioni, per essere poi fatta decadere – con strategici rinvii – ad un momento più opportuno*”<sup>373</sup>. Alle valutazioni sulla congruità di una riformulazione della forma di Stato, con più incidenza che in passato si sovrappone, nondimeno, una ponderazione squisitamente politica.

#### **4.3 Federalismo e autonomia oltre la politica: le macroregioni della Fondazione Giovanni Agnelli.**

Il tema dell’autonomia, declinato in un riformismo teso alla promozione delle istanze dei territori e volto ad una profonda riformulazione degli equilibri istituzionali, si dimostra sotto il profilo elettorale tanto proficuo da non poter essere più politicamente adombrato. Ragion per cui, a fronte del grande successo

---

<sup>371</sup> G. CRAINZ, *Storia della Repubblica. L’Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma, 2016, p. 291.

<sup>372</sup> C. TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. 323.

<sup>373</sup> F. GALLUCCIO, *op. cit.*, p. 80.

del Carroccio, i partiti si spendono in extremis nell'esplicazione di una strategia che mira, tanto a *neutralizzare* la sfida lanciata dall'etno-populismo leghista, quanto a recepire le sollecitazioni che da più parti provengono a sostegno di una nuova articolazione dei pubblici poteri. E la Lega, si badi, esprime solo in parte questo "sostrato autonomista", non già poiché altre forze politiche sembrano poterlo meglio rappresentare, quanto perché il verbo autonomista adesso si riproduce *ex sé*, prescindendo cioè da una sua diretta politicizzazione.

Alle volgarizzazioni bossiane e più in generale alle strumentalizzazioni di matrice politica, si affianca l'elaborazione culturale postulata da noti accademici piuttosto che perorata da rinomati istituti di ricerca. La proiezione ormai pluralizzata del principio autonomistico o federalista che dir si voglia sembra, così, potersi dispiegare in ottemperanza allo schema – o forse bisognerebbe parlare di un ossimoro di ascendenza morotea – delle "convergenze parallele". Ovvero, i progetti di destrutturazione del centralismo istituzionale si rivelano concorrenti e spesso non propriamente assimilabili, sebbene in linea di massima appaiano ispirati da speculari motivazioni e apparentemente conducano verso un medesimo punto di fuga. Talora non mancano occasioni di contatto o sporadici momenti di interlocuzione fra chi promuove una differente poiché decentralizzata forma di Stato. E così, le iperboli leghiste possono incrociarsi con le più raffinate argomentazioni di chi patrocina una complessiva rivisitazione del ruolo e delle funzioni dell'ente Regione. Gianfranco Miglio, ad esempio, ad inizi anni '90 aderisce al Carroccio nel tentativo di nobilitare con le sue disquisizioni interpretative le esternazioni bossiane al fine, evidentemente, di orientare in un certo qual modo l'azione "ruspante" del *Senatùr*. Contestualmente, il noto studioso figura fra i partecipanti di un Seminario organizzato il 3 e il 4 dicembre 1992 dalla Fondazione Giovanni Agnelli<sup>374</sup> sul tema della riforma dello Stato e dell'istituzione delle Macroregioni. Questa partecipazione, nondimeno, non prelude ad un più persistente confronto fra il Carroccio e il gruppo di ricerca torinese. L'impegno profuso dal noto Professore universitario non sembra potersi

---

<sup>374</sup> R. DE GENNARO, *Venti regioni sono troppe facciamone dodici*, in *La Repubblica* del 3 dicembre 1992 in [VENTI REGIONI SONO TROPPE FACCIAMONE DODICI - la Repubblica.it](#) (ultima consultazione 22 marzo 2021). Cfr. G. E. RUSCONI, *op. cit.*, p. 43.

tradurre in un *trait d'union* fra iniziative di matrice federalista invero non del tutto collimanti, né d'altra parte fungibili.

Il progetto riformatore patrocinato dalla Fondazione, per quanto siano riscontrabili talune analogie, si discosta non poco dalle tesi bossiane. In parte diversi sono i motivi ispiratori, necessariamente divergenti risultano, di conseguenza, gli obbiettivi preconizzati.

In effetti, quello suggerito dalla Fondazione Agnelli può essere inteso come un autentico progetto di riforma in senso federalistico, eppur meno radicale rispetto a quello perorato dal partito bossiano. L'iniziativa del gruppo torinese si colloca in una posizione mediana fra la soluzione più radicale patrocinata negli ambienti leghisti e le proposte perorate dagli altri partiti. Proposte quest'ultime, come si è in precedenza appurato, che, seppur con diversi accenti, possono essere riassunte, a dispetto della terminologia federalistica da essi talora adoperata, nell'alveo di un regionalismo rafforzato – di un “neo-regionalismo” si potrebbe asserire – rispetto all'assetto istituzionale vigente.

L'assunto presupposto nel progetto della Fondazione risiede anche in questo caso nella constatazione delle disfunzioni del regionalismo attuato a partire dal 1970. Inefficienze, tuttavia, che trarrebbero origine non soltanto dalle discusse modalità di attuazione del dettato costituzionale, con particolare riguardo ad un riparto delle competenze fra Stato e Regioni improntato ad una certa dose di ambiguità<sup>375</sup> che avrebbe, in ultima analisi, penalizzato le seconde a favore del mantenimento di una concezione centralista degli equilibri istituzionali. Siffatte considerazioni, d'altronde, sono condivise da tutti coloro che auspicano, secondo prospettive che ovviamente si dimostrano non necessariamente convergenti, il superamento dell'accentramento statale. Il *quid novi* si sostanzia, allora, in qualcos'altro, ovverosia in una riflessione che coinvolge il numero delle Regioni considerato più congruo.

Gli analisti della Fondazione Giovanni Agnelli ritengono che le attuali venti Regioni e l'asimmetria fra enti a statuto ordinario ed altri ad autonomia speciale non possa più rispondere adeguatamente alle esigenze del buon andamento delle pubbliche amministrazioni e di una gestione amministrativa dei territori che si

---

<sup>375</sup> D. HINE, *Governing Italy. The Politics of Bargained Pluralism*, Clarendon, Oxford, 1993, p. 271.

riveli più funzionale ad una proiezione proficua dei relativi interessi economici. Difatti, secondo Marcello Pacini, direttore dell'istituto di ricerca piemontese, *“chi scrive pensa che il tema della delimitazione territoriale delle nuove istituzioni sia così importante per il presente e per il futuro di noi tutti da meritare una riflessione attenta e ricerche utili all'individuazione di criteri adeguati per determinare i fondamenti del nuovo stato che, per comodità, possiamo definire «neo-regionale» o «federale»*<sup>376</sup>.

Quello prefigurato è uno scenario di tipo macroregionale che implica, a differenza di quello vagheggiato da Bossi e Miglio, il completo superamento dell'ente regionale. Laddove il progetto federale leghista presuppone comunque il mantenimento della vigente articolazione regionale e la sovrapposizione rispetto a quest'ultima di una struttura fondata su tre ampie macroregioni, la Fondazione, in linea di massima, auspica l'accorpamento delle Regioni con minor estensione territoriale e la contestuale istituzione di organizzazioni di più ampio respiro. Sicché, se si focalizza l'attenzione sul ruolo di questi enti, la riforma suggerita dalla Lega si dimostra paradossalmente più “conservativa” di quanto a primo acchito si possa supporre: il gruppo di ricerca torinese, difatti, preconizza il dissolvimento dell'istituto regionale e non la sua inclusiva salvaguardia entro un orizzonte di tipo macroregionale. Le 20 Regioni previste in Costituzione cedono allora il passo a 12 aree macroregionali. Di seguito sono riportate due immagini che illustrano le principali ipotesi di accorpamento suggerite dalla Fondazione:

---

<sup>376</sup> M. PACINI, *Introduzione*, pp. 1-11, in AA VV, *La Padania, una regione italiana in Europa*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992, p. 2.

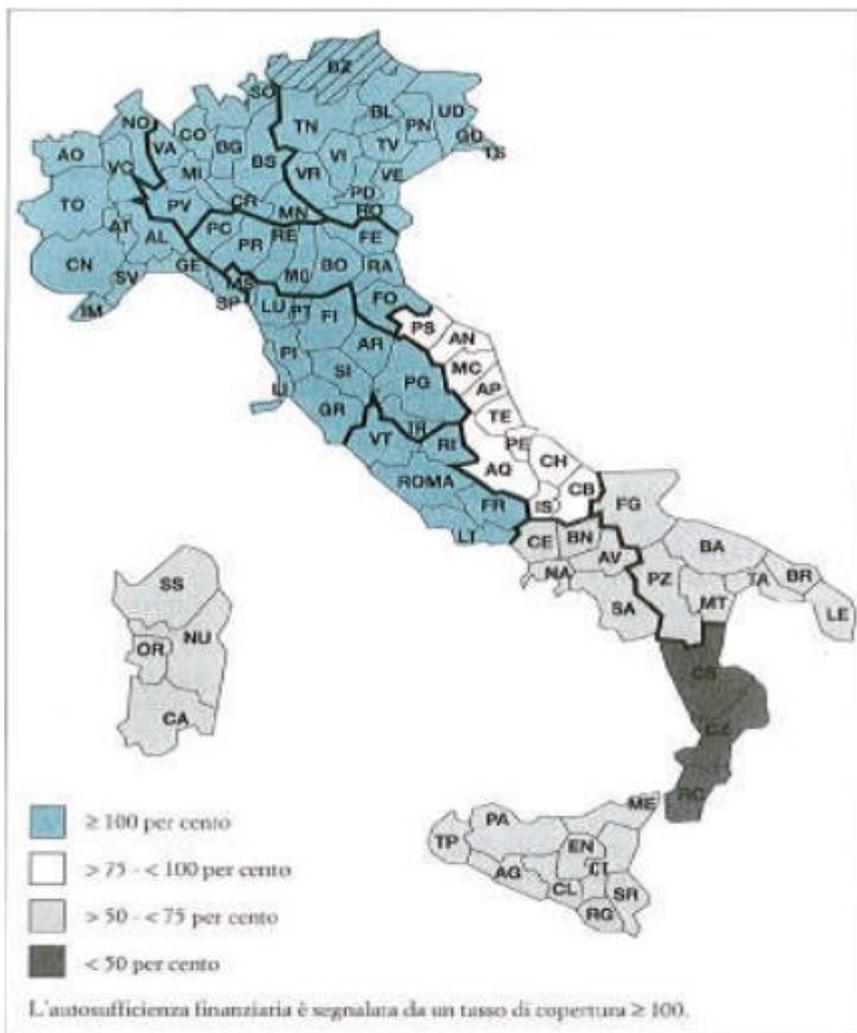


Fig 2., tratta da, M. PACINI, *Un federalismo dei valori. Percorso e conclusioni di un programma della Fondazione Giovanni Agnelli*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1996, p. 148.



linguistiche dei territori, anche nei casi in cui, come quello valdostano e altoatesino, tali singolarità sono, non già presunte o teorizzate da speculazioni politiche di dubbio spessore, ma univocamente riconosciute. In buona sostanza, l'elemento etno-identitario risulta certamente estraneo alle prospettive riformistiche della Fondazione. Non che nell'iniziativa leghista, in special modo dopo che Bossi nel corso della X legislatura ha impresso una svolta nella direzione della rappresentazione politica degli interessi socioeconomici del territorio, il fattore etnico e linguistico costituisca la pietra angolare della relativa ipotesi riformistica. Semmai, la promozione del focus identitario nell'ambito di un quadro costituzionale differenziato costituisce un'opzione accessoria e strumentale atta a *nobilitare* un intento riformatore che, essendo prevalentemente incentrato sui temi economici e fiscali, risulta facilmente additabile dai detrattori di Bossi come espressione di un malcelato egoismo antimeridionalista.

In egual misura, il federalismo “unitario” e “solidale”<sup>377</sup>, vagheggiato dagli studiosi della Fondazione alla stregua di un rimedio universale per i malanni che affliggono il sistema politico ed economico italiano, sarebbe giustificato da un “obiettivo superiore”<sup>378</sup>, trascendente la dimensione dell'agire amministrativo e della ricerca di una più redditizia organizzazione del territorio. Il target “nobilitante” viene, difatti, individuato nella ricostruzione di un'etica pubblica che il susseguirsi degli scandali dimostra essersi in gran parte dissolta. Se l'istituzione di un equilibrio federale è percepita come “*la risposta ai problemi italiani più adeguata e insieme più in sintonia con l'esigenza di rifondazione di un'etica pubblica*”<sup>379</sup> – una “*etica pubblica della responsabilità*”<sup>380</sup> nella fattispecie – la “moralizzazione” indotta dall'accoglimento del principio federalistico, invero, si traduce nell'imposizione di un meccanismo di autonomia impositiva. Di conseguenza, il fattore “nobilitante” si rivela anche in questo caso un artificio squisitamente retorico, stavolta finalizzato, in corrispondenza all'esplosione dell'*affaire* “Mani Pulite”, ad “attualizzare” l'ipotesi federale, a promuoverla quasi fosse una soluzione taumaturgica contro la corruzione. Se,

---

<sup>377</sup> M. PACINI, *op. ult. cit.*, p. 12.

<sup>378</sup> M. PACINI, *op. ult. cit.*, p. 16.

<sup>379</sup> M. PACINI, *op. ult. cit.*, p. 16 s.

<sup>380</sup> M. PACINI, *op. ult. cit.*, p. 20.

dunque, il disegno “decorativo” della Lega si riconnette al passato, verso la riscoperta di un coacervo etno-identitario non ben precisato, l’iniziativa della Fondazione si rivolge al presente, al decadimento morale che le inchieste giudiziarie sui reati contro la pubblica amministrazione di frequente evidenziano. In definitiva, la ricerca di un elemento volto ad “elevare” il tema federalismo, ovvero a giustificare l’adozione presso l’opinione pubblica, costituisce un *modus operandi* comune sia Carroccio, che alla Fondazione medesima.

L’autonomia impositiva, ovvero una diversa ripartizione del gettito tributario, così come derivante dal superamento del regime dei trasferimenti statali a favore del riconoscimento agli enti locali di un esteso potere di imposizione e riscossione fiscale, potrebbe ingenerare comportamenti più virtuosi presso la platea del pubblico impiego e dei politici di professione. Segnatamente fra chi, dunque, confidando nella copertura finanziaria dello Stato, è solito gestire la cosa pubblica dilapidando le risorse finanziarie in ruberie o inutili sprechi, oltretutto alimentando l’esercizio di una deleteria prassi clientelare. L’attuazione del federalismo fiscale propugnato dalla Fondazione si svolge in due fasi. Dapprima si procede al taglio dei trasferimenti dello Stato, divenuti una sorta di scappatoia per rattoppare buchi di bilancio e adombrare le negligenze dei pubblici funzionari. In un secondo momento, si riconoscono agli enti locali, tanto maggiori competenze in ottemperanza al principio di sussidiarietà, quanto un’ampia facoltà impositiva e di riscossione diretta dei tributi. Così procedendo, si asserisce, sarebbe possibile “responsabilizzare” chi è chiamato a gestire la cosa pubblica, attribuendogli grandi poteri e, nel contempo, privandolo di una comoda via d’uscita economica da errori e dissolutezze. Si ritiene che nel lungo periodo la moralizzazione dei comportamenti così conseguita possa produrre benefiche ripercussioni nella direzione di un risanamento, non più postergabile, di una finanza pubblica ormai dissestata<sup>381</sup>. Quelle appena illustrate, seppur succintamente, sono le stesse considerazioni postulate dalla Lega nell’ambito della sua politica tributaria. Il progetto del federalismo fiscale, declinato nella

---

<sup>381</sup> “Sembra potersi sostenere che un modello federale è in grado di garantire, attraverso il decentramento del vincolo di equilibrio finanziario, non solo che non si riproducano più i comportamenti perversi che hanno alimentato la voragine del debito pubblico italiano, ma anche qualcosa di più: un sostegno già a medio termine al processo di rientro”, M. PACINI, *op. ult. cit.*, p. 61.

fraseologia del Carroccio secondo uno schema che si riassume nella formula “le tasse dei Lombardi ai Lombardi”, ricorre altresì, seppur in modo affatto gretto perché corroborato da ponderate argomentazioni, nelle elaborazioni dell’istituto diretto da Marcello Pacini.

Un riassetto in senso federale della forma di Stato, peraltro, si rende necessario alla luce di motivazioni ulteriori, che esulano l’alveo squisitamente “etico” e tributario. Una differente articolazione della forma di Stato si rivela, secondo la Fondazione, più rispondente alle logiche di una competizione economica divenuta globalizzata, un confronto che rispetto al passato presuppone una diversa valorizzazione della dimensione territoriale. *“La capacità di un territorio di creare le condizioni strutturali e infrastrutturali adeguate per attrarre risorse economiche, finanziarie e umane è oggi un requisito indispensabile per la buona salute di un sistema economico locale e delle imprese che in esso operano. In altre parole, sempre più si richiede un governo territoriale dei processi di sviluppo”*<sup>382</sup>. Focalizzare l’attenzione sul territorio implica la costante esplicazione di una dialettica fra gli operatori del mercato e dell’impresa e i soggetti istituzionali. Nondimeno, lo svolgimento di tale interlocuzione presuppone una riforma in senso federale che consenta all’attore pubblico di stabilire le precondizioni dello sviluppo economico e di saperlo veicolare con maggior profitto. Alla luce di considerazioni come quelle siffatte che puntualizzano l’ineluttabilità di una rinnovata gestione del territorio è utile porsi il seguente interrogativo. Se ormai irrinunciabili si dimostrano, tanto l’esigenza di assecondare le istanze dei territori supportando la competitività dei distretti produttivi nel mercato globale, quanto la necessità di alimentare un circolo virtuoso da cui possa scaturire un proficuo risanamento finanziario e dei “costumi”, in che misura, allora, occorre procedere alla revisione di un centralismo ritenuto ormai obsoleto, se non addirittura esiziale?

Gli studiosi della Fondazione ritengono che una prospettiva neo-regionale come quella suggerita, seppur con diverse sfumature progettuali, dai partiti tradizionali rappresenti tutt’al più un passo nella giusta direzione e non un epilogo realmente risolutivo. La Regione non può costituire il *pivot* di una riforma generalizzata

---

<sup>382</sup> M. PACINI, *op. ult. cit.*, p. 25.

della Costituzione. Procedere ad una diversa ripartizione delle competenze fra Stato e Regioni attraverso il “ribaltamento” dell’articolo 117 Cost. potrebbe rivelarsi un espediente tecnico-giuridico non sufficiente al fine di disarcionare le problematiche che attanagliano il sistema politico ed economico. In tal senso, più consentanea è percepita la soluzione di un accorpamento regionale motivato da criteri che, prescindendo da qualsiasi appello etno-identitario, afferiscono all’ambito della razionalizzazione economica e finanziaria. Viene in tal guisa patrocinato una sorta di “processo di ristrutturazione” dell’assetto istituzionale che nelle motivazioni soggiacenti può per certi aspetti ricordare quello che nel decennio precedente ha iniziato a coinvolgere il settore industriale piemontese. Un percorso che, come è noto, ha visto la Fiat degli Agnelli protagonista indiscussa. Prescindendo dalle millantate intenzioni moralizzatrici, il focus progettuale perseguito dalla Fondazione si sostanzia nella ricerca di una migliore efficienza delle pubbliche amministrazioni accompagnata dalla riduzione dei relativi costi di “esercizio”.

I paradigmi dell’autosufficienza finanziaria e del territorio come volano di sviluppo troverebbero, tuttavia, un ostacolo quasi insormontabile nell’architettura regionalista in vigore. Una barriera rappresentata non soltanto dal deficit di competenze, problematica quest’ultima eccepita già da chi promuove un mero decentramento amministrativo entro una direttrice progettuale di tipo neo-regionalista, ma altresì dall’esistenza di alcuni enti regionali, che a causa delle relative dimensioni ridotte, si dimostrerebbero *ex sé* disfunzionali. Le Regioni piccole e a “scarsa” demografia manifestano, a prescindere dalla rispettiva collocazione geografica, un ricorrente squilibrio fra la base imponibile e i livelli di spesa pro-capite. L’accorpamento di questi enti si rende, di conseguenza, necessario nell’ottica realizzativa di un “moralizzatore” federalismo fiscale che sappia porsi come argine al dissesto della finanza pubblica. L’esito di questo processo assimilativo si realizza nella creazione di un equilibrio macroregionale che, tuttavia, differisce non poco da quello patrocinato da Umberto Bossi e Gianfranco Miglio.

Non già 3 ampie macroregioni – denominate nel gergo leghista Padania, Etruria e Mediterranea – che ricalcano la canonica distinzione fra Nord, Centro e Sud del

Paese, ma 12 aree macroregionali. L'impegno profuso dalla Fondazione si indirizza nella determinazione della loro dimensione ritenuta più congrua. Le macroregioni devono essere, sì più ampie rispetto agli attuali realtà regionali, per ovviare alle discrepanze di ordine finanziario di quest'ultimi nonché per conseguire un maggior *range* di efficienza amministrativa, ma altresì non devono essere a tal punto estese da alterare i rapporti con lo Stato federale. Viene, in tal modo, privilegiata una prospettiva di *meso-government* che rende le teorizzate macroregioni degli attori simili ai *Länder* tedeschi, dei soggetti sufficientemente autonomi sotto il profilo istituzionale e finanziario da poter agire su scala europea. Ad essere auspicata, anzitutto, è l'attribuzione alle realtà regionali di un vasto potere attuativo e di adeguamento della legislazione interna alle disposizioni del diritto comunitario. Il rapporto con Bruxelles esorbita, tuttavia, l'alveo squisitamente giuridico, per coinvolgere aspetti di natura regolativa e di tutela degli interessi economici. E così, il ruolo delle regioni viene ridisegnato nell'ottica di un'interlocuzione con gli organismi comunitari che adesso può esprimersi stabilmente all'interno del "Comitato delle regioni". Si tratta di un organo consultivo la cui costituzione *ex art.* 198A TUE e artt. 305<sup>383</sup>, 306<sup>384</sup> TFUE si sostiene possa rappresentare l'incipit realizzativo della cosiddetta "Europa delle regioni". In questa sede le eccellenze economiche del territorio possono trovare una più valida esternazione, nonché una tutela più solida nell'ambito di una competizione con i distretti produttivi più avanzati del Continente.

In definitiva, lo scopo perseguito si concreta nella definizione di una "scala dimensionale" più funzionale alla proiezione degli interessi economici del territorio. Un volume che, sebbene più importante di quello delle 20 Regioni esistenti, si suppone non sia tale da poter compromettere, a differenza del progetto leghista, l'unità di base di uno Stato trasformato in senso federale. Si ritiene che il modello delle 12 macroregioni, a differenza di quello postulato dal Carroccio, sia in grado di riflettere, e non di disconoscere come nel caso leghista, una coscienza nazionale che si suppone sia, tanto preesistente al processo di

---

<sup>383</sup> Ex articolo 263, secondo, terzo e quarto comma, del TCE.

<sup>384</sup> Ex articolo 263 del TCE.

unificazione, quanto “*molteplice e differenziata*”<sup>385</sup>. Il tema della Nazione e della sua valorizzazione in una prospettiva di ordine federale atta a rievocare la tradizione regionalista del Paese resta comunque marginale nella riflessione dell’istituto torinese. Un elemento pleonastico si potrebbe asserire. Piuttosto che i riferimenti di matrice valoriale, altre sono le ragioni che informano il disegno riformatore della Fondazione. Giacché la relativa proposta si traduce nella ricerca di un difficile equilibrio fra l’intento di edificare un livello di governo infra-statale più efficiente e meno dispendioso e la necessità di non alimentare oltre il dovuto spinte centrifughe e divisive. In tal senso, i motivi ispiratori che animano il progetto macroregionale di marca leghista non possono trovare accoglimento presso il gruppo diretto da Marcello Pacini. Non soltanto perché il disegno riformatore patrocinato da Bossi e Miglio appare sbilanciato a favore di una effettiva disarticolazione dell’unità nazionale, ma altresì perché la Fondazione non condivide una scomposizione fra Nord, Centro e Sud del Paese ritenuta oltreché divisiva, anche approssimativa perché tutt’altro che rispondente alla realtà socioeconomica della Penisola.

*Mediterranea e Padania*, ovvero le due macroregioni leghiste corrispondenti rispettivamente al Sud e al Nord del Paese, si dimostrerebbero due contesti territoriali troppo estesi e affatto omogenei sotto il profilo dei livelli reddituali e delle potenzialità produttive. Il Mezzogiorno, ad esempio, presenta aree effettivamente depresse a cui se ne contrappongono altre, in specie quelle adiacenti il Mar Adriatico, caratterizzate da apprezzabili indici di sviluppo economico. La metafora proiettata nell’immaginario leghista di una gaudente matrona meridionale che sfrutta la “gallina dalle uova d’oro” lombarda viene smentita dalla vitalità imprenditoriale propria di un tessuto ad economia diffusa come quello pugliese. Nel contempo, la Padania per la Fondazione rappresenta un termine evocativo piuttosto che una realtà fattuale<sup>386</sup>, cosicché essa tutt’al più costituisce un traguardo la cui realizzazione occorre postergare ad un momento lontano e non ben precisato. Il sistema padano, difatti, risulterebbe altamente

---

<sup>385</sup> M. PACINI, *op. ult. cit.*, p. 78.

<sup>386</sup> A. BRAMANTI – L. SENN, *Struttura ed evoluzione dell’economia padana*, pp. 15-120, in AA.VV., *La Padania, una regione italiana in Europa*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992, p. 16.

diversificato, vuoi a causa della molteplicità delle sue specializzazioni produttive, vuoi per la presenza di un tessuto urbano policentrico e diffuso. Viene in tal guisa prefigurato uno scenario sfaccettato, ben diverso da quello proiettato dall'immaginario leghista di un Nord relativamente compatto sotto il profilo, tanto etno-identitario, quanto socioeconomico. Secondo la Fondazione, invece, l'identità nordista si rivela evanescente, giacché i caratteri socioeconomici della Padania sono comuni ad un contesto territoriale ben più vasto, che, come si vedrà a breve, travalica i confini nazionali. Sicché *“le possibilità di riconoscere un'identità padana sono probabilmente limitate agli studi storici e di geografia”*<sup>387</sup>. Il tema identitario, insomma, viene estromesso dalle direttrici riformatrici della Fondazione per essere tutt'al più confinato nell'ambito delle dissertazioni accademiche.

L'istituto di ricerca torinese individua, dunque, un Settentrione differenziato in sub-sistemi economici e territoriali. Dalla constatazione dei profili di disomogeneità dell'area padana si declina il proposito di edificare un'articolazione macroregionale corrispondente ad una realtà fattuale affatto unitaria, ma segmentata. L'ipotesi che soggiace a tale distinzione presenta la Padania alla stregua di un *“sistema di sistemi”*<sup>388</sup>. Di tale agglomerato viene lasciata intravedere, altresì, una disposizione geografica che si dispiega secondo uno schema di tipo avvolgente, accerchiante. Ad un cuore pulsante, pressappoco corrispondente all'area lombarda, si affiancano disponendosi a raggiera zone “deprese” o “periferiche” – quali Trieste, Valle d'Aosta, Trentino, Liguria e parte del Veneto e del Piemonte – in cui solitamente si generano disfunzionalità amministrative e un eccessivo indebitamento. Sicché la soluzione più appropriata per disarcionare tali problemi si risolve nell'accorpamento di questi territori entro un quadro di tipo macroregionale. Valle d'Aosta e Liguria confluiscono nel Piemonte. Trentino e Friuli concorrono con Venezia alla formazione di una macroregione triveneta. Restano inalterati, viceversa, i confini dell'Emilia-Romagna, intesa come la “porta-sud” della Padania, nonché della Lombardia, della quale si sottolinea la vitalità economica dei relativi distretti produttivi,

---

<sup>387</sup> L. MAZZA, *La risorsa spazio in Padania*, pp. 301-321, in AA.VV., *La Padania, una regione italiana in Europa*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992, p. 301.

<sup>388</sup> A. BRAMANTI – L. SENN, *op. cit.*, p. 19.

nonché l'assenza di una gestione amministrativa segnata da forti squilibri di ordine finanziario. A Milano, in particolare, viene riconosciuta *“una funzione ordinatrice dell'intero spazio padano”*<sup>389</sup>, una capacità degna di nota, eppure non tale da giustificare l'adozione di un assetto macroregionale unitario. Dal capoluogo meneghino non è dato esplicitarsi un vettore centripeto in grado di omologare una trama territoriale nei fatti articolata, poiché policentrica. Le discrepanze del territorio padano suggeriscono l'istituzione di strutture macroregionali separate che sappiano veicolare con più efficacia lo sviluppo economico in una logica di *governance* competitiva. Un'articolazione istituzionale come quella propugnata si rende, peraltro, necessaria affinché lo spazio padano possa inserirsi stabilmente in quell'asse di sviluppo continentale che si estende, in alternativa a quello che congiunge Londra e l'Île-de-France, passando per il Benelux, al contesto baltico e mitteleuropeo. La fascia territoriale di espansione a cui la Padania farebbe riferimento si dispiega ben più a Sud, in prossimità del Mediterraneo, a partire dalla Catalogna, attraversando l'Occitania, l'arco alpino, per poi esaurirsi lungo l'alto bacino danubiano<sup>390</sup>. Secondo la Fondazione, attraverso le quattro macroregioni padane sarebbe possibile saldare una reciprocità pubblico-privato, per mezzo della quale scongiurare l'isolamento dell'intera area padana e conseguire il suo certo agganciamento alla succitata direttrice di sviluppo continentale. D'altronde, l'interlocuzione fra il tessuto imprenditoriale e gli attori macroregionali si dimostrerebbe funzionale ad una *“competizione globale [che] tende sempre più a divenire una competizione fra sistemi a base territoriale e non più fra singoli sistemi legati al territorio dal semplice elemento localizzativo”*<sup>391</sup>.

La Fondazione tende, in tal modo, a sottolineare la dimensione dialettica del federalismo, la quale si risolve non soltanto nell'auspicio di un confronto fra sfera pubblica e privata funzionale ad una maggior competitività del tessuto imprenditoriale, ma altresì si esprime nel corollario progettuale della cosiddetta

---

<sup>389</sup> A. BRAMANTI – L. SENN, *op. cit.*, p. 19.

<sup>390</sup> A. BRAMANTI – L. SENN, *op. cit.*, p. 23.

<sup>391</sup> R. CAMAGNI, *Integrazione economia-territorio e le prospettive di sviluppo regionale*, in AA. VV., *Lombardia 2000. Politiche economiche e ambientali*, Milano, Comitato tecnico scientifico per la programmazione economica e la pianificazione territoriale-Regione Lombardia, 1990, p. 19.

“capitale reticolare”. L’assegnazione di non poche prerogative statali alle macroregioni si accompagna, in tal modo, ad un ulteriore e concomitante processo che si potrebbe definire di “delocalizzazione” dell’amministrazione statale. Ragioni di efficienza economica della funzione pubblica, di prossimità del relativo esercizio ai distretti produttivi, giustificherebbero un decentramento siffatto. Il trasferimento di parte dell’amministrazione dello Stato allocate a Roma ricorda, traducendosi in un clamoroso antefatto, la campagna del Ministero al Nord veicolata dalla Lega Nord nel corso della XVI legislatura.

In tal senso, la proposta della “capitale reticolare” costituisce un precedente non trascurabile e, nel contempo, un’ulteriore dimostrazione di come l’idea autonomista tenda a declinarsi secondo il succitato modello delle “convergenze parallele”. Gli attori che auspicano una riformulazione in senso federalista, o quantomeno neo-regionalista, dell’assetto istituzionale patrocinano soluzioni in concreto non propriamente assimilabili. Le opzioni si rivelano concorrenti e accomunate soltanto da un medesimo orizzonte progettuale. Le iniziative di chi caldeggia la disarticolazione del centralismo si muovono *lato sensu* verso la medesima direzione. Eppure, ciascuno interpreta la *issue* federalismo a modo suo, talora in una versione più moderata come quella neo-regionalista, talaltra in modo senz’altro più radicale. Tali divergenze sembrano peraltro alimentate dalla politicizzazione in senso etno-populista del tema federalista posta in essere da Bossi, la quale pare non poter facilitare la ricerca di un punto di convergenza immediata.

## CAPITOLO 5

### 5. 1 Una campagna elettorale “ruspante”, un linguaggio “sopra le righe”.

Nel 1992 il Carroccio si impone con un risultato certamente clamoroso, ma non per questo inaspettato. Quello bossiano è, in effetti, un successo quasi annunciato, il punto culminante di una *prima ondata* il cui svolgimento presagisce un *leitmotiv* del consenso leghista: un movimento oscillatorio, già ampiamente eccepito in dottrina<sup>392</sup>, in cui fasi di reflusso, che possono a primo acchito suggerire un definitivo tracollo del partito nordista, si alternano, tuttavia, a fragorose avanzate elettorali. La progressione elettorale si prefigura già nel corso della X legislatura – lo evidenziano i risultati lusinghieri conseguiti da Umberto Bossi nelle consultazioni intermedie, sia amministrative, che regionali – per poi culminare con le elezioni politiche del 1992 e le successive tornate amministrative, salvo poi declinare rapidamente all’inizio della XII legislatura anche a seguito della “discesa in campo” di nuovi attori politici<sup>393</sup>. A quel punto, tuttavia, la prima ondata leghista potrà dirsi definitivamente esaurita, costringendo, in tal guisa, il Carroccio ad esacerbare i toni del proprio linguaggio propagandistico e ad esasperare la propria offerta in un’ottica ormai scopertamente secessionista<sup>394</sup>.

Nel 1992, la percezione di un successo ovvio e scontato è largamente condivisa all’interno del movimento autonomista. Il sentore di un’affermazione clamorosa è, ad esempio, attestato dalla sicumera di certe dichiarazioni contenute alla vigilia del voto nella testata ufficiale del partito, *Lombardia Autonomista*. All’interno del Carroccio, le aspettative per le elezioni politiche sono piuttosto alte e affatto recondite. Viene apertamente preconizzata una “*inarrestabile avanzata*

---

<sup>392</sup> R. BIORCIO, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. VIII e p. 68. Cfr. I. DIAMANTI, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma, 1996, p. 66 ss.

<sup>393</sup> I. DIAMANTI, *op. cit.*, p. 67.

<sup>394</sup> I. DIAMANTI, *op. cit.*, p. 75. Cfr. P. IGNAZI, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 209 s.

*elettorale*”<sup>395</sup>, una progressione per di più “*fatale*”<sup>396</sup>. Le speranze dei militanti leghisti non appaiono inficiate dalla esigua disponibilità di mezzi finanziari né, peraltro, dal mancato “sostegno” assicurato da una vasta e ramificata trama clientelare. “*Certo, il nostro movimento non dispone dei mezzi finanziari necessari per cercare di frastornare la gente. Tanto meno gode delle clientele su cui invece possono contare gli altri partiti, eppure siamo profondamente convinti che queste elezioni, nonostante tutto, le vinceremo noi*”<sup>397</sup>.

Per avvalorare la dicotomia Noi-Loro, su cui sembra fondarsi una sezione non marginale della strategia propagandistica del Carroccio<sup>398</sup>, viene con pervicacia sottolineata la scarsità di risorse a cui, rispetto agli altri partiti, può avere accesso la Lega Nord. Una disparità che solitamente costituisce un nocumento, una “barriera di ingresso” insormontabile, per le prospettive di un emergente attore politico. Nondimeno, di tutt’altro avviso si dimostra Lombardia Autonomista: se le disponibilità economiche si confermano limitate, il Carroccio può, diversamente dagli altri partiti, contare sull’impegno profuso dagli attivisti – “*la nostra forza è il nostro coraggio*”<sup>399</sup> –, sulla asserita onestà della *membership*<sup>400</sup> e, in ultima analisi, sulla presunta congruità della proposta autonomista. La visione propagandistica del Carroccio si sostanzia enfatizzando le prerogative della compagine autonomista e, contestualmente, declamando la pretesa disparità della formazione nordista rispetto ai partiti tradizionali. D’altronde, un connotato ricorrente delle manifestazioni populistiche, e la Lega non sembra fare eccezione da questo punto di vista, risiede nella prospettazione di una “*cosmologia manichea*”<sup>401</sup>, ovvero nella proiezione di una concezione del mondo radicalmente oppositiva, *sic et simpliciter* in “*bianco e*

---

<sup>395</sup> R. RONCHI, *Atto intimidatorio contro la Lega Nord*, in *Lombardia Autonomista*, n. 7, Anno X, 30 marzo 1992, p. 1.

<sup>396</sup> S. FAVERIO, *Centralisti in crisi. Spot da ultima spiaggia. I partiti spendono miliardi ma non acquistano credibilità*, in *Lombardia Autonomista*, n. 7, Anno X, 30 marzo 1992, p. 2.

<sup>397</sup> S. FAVERIO, *op. cit.*, p. 2.

<sup>398</sup> L. DEMATTEO, *L’idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 19.

<sup>399</sup> S. FAVERIO, *op. cit.*, p. 2.

<sup>400</sup> Emblematiche da questo punto di vista le parole pronunciate dal capogruppo alla Camera Marco Formentini nella seduta del 4 luglio 1992: “*In conclusione, dopo aver premesso che per la Lega la diversità rientra nel suo atto di nascita e che in questo regime la diversità forse più evidente è l’onestà*” (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, seduta del 4 luglio 1992, p. 792).

<sup>401</sup> N. TRANFAGLIA, *Populismo. Un carattere originale nella storia d’Italia*, Castelvechi, Roma, 2014, p. 26.

nero”<sup>402</sup>.

Nella certezza della vittoria si concreta un’ostentazione di protervia, l’ennesima come peraltro si conviene ad una formazione politica in cui si è soliti adoperare un eloquio, non di rado “minaccioso”, di chiara estrazione populista. Nel complesso, dalle parti di via Bellerio prende il via una campagna elettorale *ruspante* e *polarizzante*, che enfatizza la bipartizione Noi-Loro<sup>403</sup>, diversamente declinando, a seconda delle necessità e del mero calcolo politico, il secondo termine di tale contrapposizione. In precedenza, sono prevalentemente i meridionali e gli immigrati extracomunitari a dover assumere le vesti del “nemico”<sup>404</sup>. Nel 1992, invece, in concomitanza con l’esplosione degli scandali tangentizi, sono gli altri partiti ad essere identificati per lo più come tali. La narrazione leghista funge, in tal modo, sembra poter catalizzare lo svolgimento di quel processo di *partisan dealignment*, già in atto da almeno un decennio, che trae spunto dalla comune insoddisfazione per le scarse performance offerte da un sistema partitico chiaramente avvezzo ad una corruttela con ogni evidenza generalizzata<sup>405</sup>.

Nella prospettiva leghista, per sottolineare la virtuosità del Carroccio, viene stigmatizzato l’ostinato “centralismo” delle altre formazioni e il loro stesso *modus operandi* di far politica. Lombardia Autonomista cerca di avvalorare l’immagine di una partitocrazia avviluppata in sé stessa, costretta ad imbastire una campagna elettorale faraonica nei costi, affatto dissimile da un’attività promozionale in cui vengono adoperati gli ultimi espedienti del marketing pubblicitario. E così, a fronte della *escalation* leghista i politici di professione si vedono costretti, secondo la testata ufficiale del partito, ad affidarsi “*alle migliori agenzie pubblicitarie, curando i look dei loro leader, tempestano i cittadini con i loro spot in tv, tappezzano le città con i loro manifesti, scatenano i servi giornalisti sui mass media, ma si rendono conto che stanno sparando le ultime cartucce*”<sup>406</sup>. Quanto di più distante, si potrebbe asserire, dalle invettive di Umberto Bossi, dal suo “celodurismo” parolaio,

---

<sup>402</sup> N. TRANFAGLIA, *op. cit.*, p. 26.

<sup>403</sup> R. BIORCIO, *La Padania promessa. La storia, le idee, e la logica d’azione della Lega Nord*, Il Saggiatore, Milano, 1997, p. 227 s.

<sup>404</sup> R. BIORCIO, *op. cit.*, p. 227.

<sup>405</sup> R. J. DALTON, *The Decline of Party Identification*, pp. 19-36, in R. J. DALTON – M. P. WATTENBERG (a cura di), *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, 2002, p. 35.

<sup>406</sup> S. FAVERIO, *op. cit.*, p. 2.

cui fa riscontro un *outfit* volutamente sciatto e sgraziato<sup>407</sup>.

D'altronde, una componente non trascurabile del riscontro politico conseguito dal *Senatùr* risiede nella proiezione di un'immagine, diversamente dagli altri attori politici non curata da consulenti *ad hoc*, che non di rado, a dispetto dell'acquisita notorietà, immortala volutamente il leader autonomista come un uomo qualsiasi. Quella messa in scena da Bossi si dimostra una rappresentazione teatralizzata del cittadino comune, atta ad avvalorare ulteriormente la contiguità degli *homines novi* leghisti con la comunità locale di relativa provenienza. A questa messa in scena si accompagna l'esplicazione di una vulgata che, con ogni evidenza, si colloca intenzionalmente agli antipodi rispetto ai canoni stilistici e ai bizantinismi del cosiddetto "politichese". Del resto, come giustamente asserisce Biorcio, il registro linguistico adottato dalla *membership* leghista riveste "un ruolo strategico nella costruzione della Lega Nord"<sup>408</sup>. Nelle "esternazioni" bossiane, laddove le espressioni in dialetto lombardo lasciano il posto ad imprecazioni di ogni sorta, si realizza una "parodia" eppure efficace di quell'uomo medio del Nord "profondo" che il leader leghista ritiene di poter più di chiunque altro meglio rappresentare, anche da un punto di vista squisitamente antropologico. Una "caricatura", nondimeno, di sicuro riscontro elettorale alla luce della coeva inintelligibilità degli attori politici tradizionali. Nella deliberata adozione di un discorso che mira, tanto ad emulare il registro linguistico della quotidianità, anche e soprattutto nelle sue "bassezze", quanto, nel contempo, a distanziarsi il più possibile dalle astrusità della fraseologia dei politici di professione, si sedimenta il primo elemento di rottura di una campagna elettorale fondata sulla strategia della contrapposizione a prescindere. Cosicché, il linguaggio bossiano tende a configurarsi *ex se* come una

---

<sup>407</sup> "Appare chiara la vocazione «popolare» che soprattutto il leader della Lega cercò di dare di sé e del movimento. In canotta bianca, con un bicchiere di vino in mano durante un pic-nic all'ombra di un albero, Bossi si presentava come l'uomo proveniente dal basso e non dall'élite politico-culturale-finanziaria, legato alle radici del suo territorio, lontano dalle logiche politiche romane, con espressioni da uomo comune, a tratti un po' naïve e volgari. Un atteggiamento un po' sopra le righe e fuori dal bon ton politico che caratterizzò tutti i rappresentanti leghisti di quel periodo, tranne rare eccezioni, a dimostrazione, nei modi e nella gestualità, che si era ormai lontani da un modello di riferimento conservatore e di destra ancora ben codificato negli anni Novanta" (A. UNGARI, *Il centrodestra dal crollo dell'arco costituzionale al governo*, pp. 267-285, in F. BONINI – L. ORNAGHI – A. SPIRI (a cura di), *La seconda Repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021, p. 276.

<sup>408</sup> R. BIORCIO, *op. cit.*, p. 189.

“forza d’urto”<sup>409</sup>, ovverosia alla stregua di un vettore che, con l’acredine dei suoi frequenti impropri, si ripercuote con veemenza su degli equilibri di potere ormai palesemente sclerotizzati.

La propensione ad infrangerli irrimediabilmente, d’altra parte, assurge a carattere distintivo dell’iniziativa leghista. La retorica e la gestualità del *Senatùr* contribuiscono a definire il ritratto di un uomo che sveste i panni del leader di partito per assumere le sembianze di un redivivo condottiero medioevale – una sorta di Don Chisciotte contro i mulini a vento o, restando in tema, di un redivivo Alberto da Giussano – che si scaglia senza alcuna remora contro il prepotere della partitocrazia. Una trovata propagandistica magari folclorica e risibile, destinata tuttavia a destare ampia risonanza mediatica e a non passare affatto inosservata, anche al vaglio sempre vigile della diplomazia straniera<sup>410</sup>. Peraltro, il comportamento tenuto sin da subito in aula dai parlamentari leghisti conferma l’approccio conflittuale manifestato nel corso della campagna elettorale<sup>411</sup>. Nella XI legislatura, per di più, il Carroccio si ritrova nella favorevole condizione di non dover, così come invece accadrà negli anni a venire, mitigare in un certo qual modo il proprio orientamento “belligerante”, in ottemperanza ai vincoli di coalizione, o per adeguarsi al contegno comportamentale che l’assunzione di una alta carica istituzionale evidentemente presuppone. Negli anni successivi, una volta inserito nella compagine governativa di centro-destra e per di più in una posizione subalterna a fronte di una leadership berlusconiana ormai nettamente preponderante,

---

<sup>409</sup> L. DEMATTEO, *op. cit.*, p. 31.

<sup>410</sup> A. SPIRI, *Una prospettiva diversa: crisi politica e nuovi partiti nelle carte di Washington*, pp. 185-212, in F. BONINI – L. ORNAGHI – A. SPIRI (a cura di), *La seconda Repubblica. Origini e aporie dell’Italia bipolare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021, p. 208.

<sup>411</sup> L’accresciuto peso elettorale della Lega Nord giustifica le rivendicazioni di una deputazione leghista, che alla luce dei risultati elettorali, è composta diversamente dal passato recente da numerosi esponenti. Fra questi l’anziano giornalista Luigi Rossi, che si segnala al suo esordio alla Camera per aver perorato una profonda revisione del regolamento parlamentare, con particolare riguardo alle disposizioni che disciplinano l’elezione delle cariche preposte all’ufficio di Presidenza. Così Luigi Rossi: “*desideriamo quindi che i criteri previsti per la distribuzione delle cariche da questo regolamento, che noi non riconosciamo e del quale chiederemo una completa revisione, siano rivisti*” (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 30 aprile 1992, p. 51). Nella loro attuale formulazione, infatti, il regolamento, si asserisce, attribuisce un vantaggio ingiustificato ai partiti “centralisti”, avallando le pratiche spartitorie e gli appetiti dei relativi “*boiardi*” (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, *cit.*, p. 52), a dispetto della sconfitta elettorale subita. L’approccio conflittuale e la dicotomia Noi-Loro, dall’alveo propagandistico si ripresenta dell’iniziativa parlamentare, nella fattispecie assumendo le vesti della rivendicazione di cariche di un certo lignaggio. La Lega si oppone al “centralismo” dei partiti sgomitando con essi per accaparrarsi posizioni di potere.

Bossi si troverà costretto a rispolverare la formula di origine berlingueriana del partito (della Lega) “di lotta e di governo”, nel difficoltoso tentativo di contemperare lo slancio antagonista delle origini con la vocazione governativa frattanto maturata all’interno della formazione nordista. Si prefigura, in tal senso, un autentico ossimoro, la cui esplicazione dimostra come il leader leghista, a dispetto delle critiche reiterate e sguaiate al sistema dei partiti, sappia all’occorrenza adoperare certe espressioni ermetiche e convenzionali che sono tipiche del tanto vituperato “politichese”. Nel 1992 non è tuttavia necessario ricorrere ad alcun paradosso retorico, giacché il sistema proporzionale consente al Carroccio di isolarsi politicamente, di non stringere alleanze di alcun tipo, e, in ultima analisi, di presentarsi come il più accreditato attore sfidante di una partitocrazia ormai alla deriva. Il turpiloquio rappresenta il fattore con ogni probabilità più stridente di una strategia politica che di certo non aspira a ricucire la distanza fra elettorato e realtà istituzionale. Per rendere irreversibile questo iato viene altresì perorata un’offerta programmatica radicale, “sapientemente” veicolata da un eloquio sprezzante e contestatario.

## **5.2 Un programma elettorale per un “nuovo risorgimento”: liberismo e privatizzazioni.**

Il programma elettorale per le elezioni politiche del 1992 si rivela tendenzialmente orientato alla tutela degli interessi socioeconomici del territorio, risultando sensibilmente ridotte le velleità di un etno-regionalismo focalizzato su temi identitari e linguistici. Invero, i legami con la fase protoleghista non vengono mai del tutto recisi. Nondimeno, la promozione delle singolarità etniche riveste nel corso della XI legislatura un ruolo palesemente accessorio nel discorso politico del Carroccio, concretandosi necessariamente in alcune iniziative parlamentari dal carattere evidentemente estemporaneo<sup>412</sup>. L’etno-regionalismo, da architrave della

---

<sup>412</sup> In riferimento all’importanza comunque rivestita dalle istanze etno-regionaliste nel corso della XI legislatura si veda il disegno di legge S. 597 dell’11 settembre 1992, recante “*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche*”. Cosicché si potrebbe asserire che la proposta di legge in esame rappresenti una sorta di retaggio della fase protoleghista. Il primo firmatario, il senatore Rinaldo Bosco, intende dar voce alle presunte rivendicazioni delle minoranze etniche, così da

progettualità del partito federalista, viene derubricato ad elemento contingente e pleonastico. Economia e fiscalità assumono, per converso, una posizione nettamente prioritaria nell'agenda leghista.

---

poter dar voce ad un “*concetto pluralistico dei valori culturali e sociali di un popolo*” (ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, XI legislatura, disegno di legge S. 597, p. 3). La motivazione sottesa all'articolato sembra poter risiedere nel “*tentativo di recuperare un patrimonio culturale fatto di pluralità di storia, di culture, di costumi, di tradizioni*” (ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, XI legislatura, disegno di legge S. 597, p. 3). Nel dettaglio, l'articolo 1 della proposta impone allo Stato di tutelare la lingua e la cultura delle minoranze non situate nelle regioni a statuto speciale. La tutela prevista nella disciplina si concreta nella previsione della obbligatorietà dell'insegnamento del dialetto e della cultura locale nella scuola (artt. 5 e 6). L'art. 5 comma 1, in particolare, in riferimento alla scuola materna, stabilisce non soltanto l'apprendimento della lingua locale, ma il suo stesso utilizzo per lo svolgimento dell'attività didattica. Al dialetto, *ex art. 9*, è riconosciuta la dignità di lingua ufficiale, sicché al consiglio comunale è concessa la facoltà di adottarlo nello svolgimento della propria attività deliberativa. Analoga prerogativa (art. 10) è riconosciuta agli uffici della pubblica amministrazione.

Le istanze etno-regionaliste vengono riconfermate nel disegno di legge S. 932 del 27 gennaio 1993, recante “*Norme a favore del gruppo linguistico ladino della provincia di Belluno*”. Il firmatario Donato Manfroi si prefigge l'estensione alla minoranza di lingua ladina residente nella provincia veneta della disciplina accordata dallo statuto della regione Trentino-Alto Adige in favore del gruppo linguistico ladino.

# Programma della Lega Nord



## UN NUOVO RISORGIMENTO

Il Wall Street Journal, uno dei più autorevoli quotidiani statunitensi, ha definito (4 ottobre '91) la Lega Nord come "il più influente agente di cambiamento della scena politica italiana". Il prestigioso settimanale inglese Economist (27 marzo '92) ha espresso l'auspicio che gli italiani votino Lega Nord alle elezioni del 5 aprile. Questi significativi riconoscimenti non devono sorprendere perché si basano su una attenta analisi della situazione politica ed economica italiana. Nulla di strano che osservatori imparziali e qualificati esprimano la loro preferenza sulla base di programmi concreti e della credibilità offerta dalle forze politiche. Da questa premessa deriva l'apprrezzamento per il ruolo politico svolto dalla Lega. Il movimento di Bossi, infatti, ha messo a punto un programma efficace che risponde in maniera innovativa, coerente e

coraggiosa a molti dei gravi problemi italiani. Le idee della Lega Nord hanno trovato sviluppo nella elaborazione pragmatica prodotta dai vari settori della Lega (Economia e finanza, Trasporti ed energia, Industria e attività produttive, Istituzioni, Giustizia, Urbanistica e Territorio, Lavoro e mezzogiorno, Sanità e assistenza, Telecomunicazioni, Cultura e scuola, Agricoltura) e dai gruppi monotematici, di approfondimento ed elaborazione (Consulta cattolica, Consulta economica, Consulta donne). Umberto Bossi, organizzando la segreteria politica in settori specialistici che assomigliano molto a gruppi di ricerca, ha fatto della Lega Nord un luogo di continua elaborazione politica. In questo inserto speciale, presentiamo un sunto dei programmi che i vari settori hanno elaborato in relazione alle materie di loro competenza.

Fig. 4., tratta da *Lombardia Autonomista*, 30 marzo 1992, p. 3.

Particolare attenzione è riposta a tal proposito sulla questione, di scottante attualità già agli inizi anni Novanta, della sostenibilità del debito pubblico. La soluzione prospettata dalle parti di via Bellerio per risollevare le sorti delle dissestate finanze pubbliche risulta informata, pur con qualche distinguo, ad una visione tendenzialmente liberista dei rapporti economici. Il pensiero liberista irrompe nelle

democrazie occidentali nel corso degli anni Ottanta – il neoconservatorismo thatcheriano e reaganiano sono le sue originarie esternazioni – ma approda in Italia all'incirca con un decennio di “ritardo”. Ivi, la “nuova” concezione macroeconomica si afferma, vuoi in concomitanza con la necessità ormai impellente di approntare un qualche rimedio per arginare la crisi della finanza pubblica, vuoi per ottemperare alla ferrea disciplina di bilancio “suggerita” dal Trattato di Maastricht. Il liberismo assurge, nel contempo, a consona “soluzione terapeutica” per gli squilibri finanziari dello Stato e a *vincolo esterno* per i gestori della cosa pubblica.

Senonché gli attori politici si dimostrano a lungo refrattari nel recepire i postulati della nuova dottrina economica. Per i principali partiti l'accoglimento pedissequo dei relativi assiomi significherebbe rinunciare a quella quota rilevante del proprio potere che promana dal controllo degli enti pubblici economici. In specie, per le organizzazioni che compongono l'area governativa, la condivisione dell'opzione liberista non può che comportare, tanto la privatizzazione di una porzione rilevante e ampiamente lottizzata degli asset strategici dello Stato, quanto la rinuncia alla possibilità di orientare la spesa pubblica funzionalmente ai propri interessi politici, prescindendo se del caso dalle regole basilari della sana contabilità. La ritrosia dei partiti tradizionali nel far propri i dettami del liberismo si dimostra tutt'altro che incomprensibile. L'affermazione della concorrente vulgata, del resto, è destinata a giocare una parte non marginale nel disfaccimento – nello “scongelo” rokkanianamente considerato – della “Repubblica dei partiti” e dei relativi equilibri di potere. La Lega Nord, recependone il potenziale destrutturante, aspira, pur con qualche incertezza come si vedrà, a farsene promotrice. Nell'ottica leghista, in particolare, supportare il percorso delle privatizzazioni significa far piombare la partitocrazia in una condizione di perdurante debolezza, status che scaturisce dalla sopravvenuta impossibilità per i partiti di rastrellare quote tutt'altro che indifferenti del proprio consenso elettorale attraverso la distribuzione di incentivi di natura selettiva<sup>413</sup>. Possibilità sin qui strettamente correlata al controllo delle partecipazioni statali e del cosiddetto parastato. Interrompere attraverso le dismissioni il flusso di tali elargizioni equivale a compromettere la stessa stabilità e legittimazione delle

---

<sup>413</sup> Beni materiali e commisurabili sotto il profilo economico. Cfr. A. PANEBIANCO, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 90 e p. 112.

componenti riunite nel pentapartito, formazioni politiche che, appannati gli orizzonti ideali di un tempo, esprimono ormai una spiccata propensione di carattere clientelare<sup>414</sup>.

Il Carroccio, dunque, si adegua ai precetti del pensiero liberista, non già acriticamente, ma ogniqualvolta la relativa valorizzazione si dimostra confacente nel suffragare la “tattica” politica e la retorica della deputazione leghista. In Parlamento, così come attestato dai resoconti stenografici, il gruppo autonomista si impegna nel propugnare, pur con qualche oscillazione, una prospettiva liberista in apparenza radicale, tutt’altro che temperata: nel discorso politico della Lega, in effetti, non residua spazio alcuno per dissertare sul ruolo redistributivo della fiscalità statale o per disquisire sull’opportunità di riconoscere alla proprietà una funzione *lato sensu* “sociale”. Si prefigura una percezione del principio liberista che si rivela a tratti integralista ma controversa, così come comprovato dalla posizione assunta dal partito nordista rispetto all’iniziativa del Governo Amato, la cui agenda programmatica, muovendo da un’impostazione macroeconomica tendenzialmente liberista, appare senz’altro dettata dal proposito di porre un qualche rimedio al dissesto dei conti pubblici.

La Lega si oppone alla conversione del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante “*Misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica*”: provvedimento “storico” con il quale viene varata una “terapia d’urto”, ovvero una maximanovra da 30 mila miliardi, parte dei quali ottenuti attraverso un drastico piano di privatizzazioni<sup>415</sup>. Del decreto, i leghisti contestano la presunta filosofia emergenziale. Per Marco Formentini, infatti, si tratterebbe di un testo disorganico ed “*estemporaneo*”<sup>416</sup>. Secondo il futuro sindaco di Milano<sup>417</sup>, il Governo con il provvedimento in esame si starebbe limitando a reiterare una prassi ormai consolidata, che sovente a suo avviso si concreta nell’adozione di misure destinate tutt’al più ad arginare temporaneamente l’emergenza finanziaria, postergando *sine die* il contenimento effettivo del disavanzo pubblico. Per cui la “scure” dei 30 mila

---

<sup>414</sup> A. PANEBIANCO, *op. cit.*, p. 112.

<sup>415</sup> S. COLARIZI – M. GERVASONI, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 26. s.

<sup>416</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 24 luglio 1992, p. 1774.

<sup>417</sup> Marco Formentini verrà eletto sindaco del capoluogo lombardo nel 1993.

miliardi di cui l'intera operazione si compone costituisce, secondo Bossi, una sorta di palliativo come solitamente si dimostrano le “*pasticche di aspirina*”<sup>418</sup>. Nel gruppo parlamentare leghista la percezione di un ulteriore “*trattamento chirurgico*”<sup>419</sup>, ovverosia di una successiva e più gravosa manovra finanziaria, si manifesta piuttosto nitida e, con il senno di poi, affatto infondata<sup>420</sup>.

A giustificare l'opposizione alla conversione del decreto vengono sollevati ulteriori rilievi, concernenti stavolta le singole misure previste nell'articolato. Critiche che, tuttavia, non coinvolgono il piano di privatizzazioni propugnato dal Governo. Nell'ottica leghista la liquidazione delle partecipazioni statali si rende ormai ineluttabile anzitutto per ridurre l'esposizione debitoria dello Stato. Per di più, nel disimpegno della sfera pubblica dal mondo economico si sostanzia, secondo Bossi, un passo decisivo nella direzione della trasformazione definitiva dello Stato da “*padrone*” a “*Stato regolatore, Stato liberista*”<sup>421</sup>.

La privatizzazione è percepita come uno strumento imprescindibile per eliminare le presunte distorsioni del mercato indotte dalla sovraesposizione del settore pubblico negli affari economici e, di conseguenza, per conseguire una migliore efficienza del sistema produttivo. Per la Lega Nord, in particolare, l'accoglimento del principio liberista rappresenta l'occasione per assestare un colpo decisivo allo Stato, per ridurne drasticamente il ruolo sin qui esercitato e, in ultima analisi, comprometterne l'attuale assetto unitario o “centralista”. Se il disfacimento del “centralismo” statale e, più in generale, il declassamento del ruolo sinora assunto dallo Stato nazionale costituisce la pietra angolare dell'iniziativa leghista, l'adesione del partito nordista ai postulati del liberismo si manifesta più che giustificata. In egual misura, non deve suscitare particolare scalpore il sostegno espresso dalla Lega Nord a favore del processo di integrazione europea.

---

<sup>418</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 24 luglio 1992, p. 1728.

<sup>419</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 24 luglio 1992, p. 1728.

<sup>420</sup> Il governo Amato propugnerà un'ulteriore manovra per 60 mila miliardi (S. COLARIZI – M. GERVASONI, *op. cit.*, p. 27.).

<sup>421</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 24 luglio 1992, p. 1731.

### 5.3 Europeismo autonomista e dismissioni.

Agli inizi degli anni Novanta, la prospettiva comunitaria rappresenta per il Carroccio l'occasione propizia per dissolvere la potestà degli Stati nazionali nell'ambito realizzativo di una più ampia sovranità condivisa. "L'europeismo autonomista", gravitando intorno al progetto tendenzialmente non realizzato dell'Europa delle regioni, non dovrebbe presupporre la sedimentazione di un nuovo "centralismo" burocratico. Eppure, nel corso della XI legislatura il partito di Bossi, con ogni probabilità allettato dalla possibilità di edificare una costruzione comunitaria su base macroregionale, figura, pur sollevando non di rado qualche perplessità, nel novero dei sostenitori del percorso d'integrazione europea, e dei principi di estrazione liberista contenuti nel Trattato di Maastricht. Fra questi, in particolare, occorre soffermarsi sul riconoscimento alle banche centrali di una condizione di *indipendenza funzionale* dai rispettivi governi nazionali, necessario presupposto per una politica monetaria condivisa e, dunque, irreversibilmente sganciata dalla "supervisione" dell'autorità politica interna.

Nel tragitto che conduce all'unione monetaria, l'autonomia delle banche centrali comporta per gli Stati membri, e quindi per le formazioni riunite nel pentapartito, il divieto di finanziare qualsiasi nuova spesa pubblica ricorrendo alla creazione e all'immissione nel mercato di nuova moneta. Per ottemperare alle disposizioni del Trattato, la Lega Nord caldeggia una riforma dello statuto della Banca d'Italia, che, sull'esempio di quanto fatto in Francia, garantisca a tale istituzione, nelle more del processo che conduce alla moneta unica, la piena sovranità nella definizione della politica monetaria. Nella fattispecie, a destare un fervido interesse dalle parti di via Bellerio è la decisione di Parigi di procedere alla costituzione di un apposito organismo investito della responsabilità di concorrere alla formulazione di detta politica, ovvero il *Conceil de politique monétaire*. Riformare lo statuto della Banca d'Italia rappresenta nelle argomentazioni leghiste un passo necessario, ma non sufficiente per avvalorare l'effettiva volontà del Paese di ritornare nel circuito del Sistema monetario europeo e partecipare, in ultima analisi, al processo di integrazione comunitaria. Affinché l'Italia, secondo la deputata Elisabetta

Castellazzi, entri a far parte della “*piattaforma degli Stati maggiormente impegnati per la costruzione dell’unione monetaria*”<sup>422</sup>, occorre che si proceda, seguendo l’esempio transalpino, all’istituzione di un organismo *ad hoc*, ovvero il “Consiglio per la politica monetaria”, previsto dalla proposta di legge costituzionale C. 3325 del 10 novembre 1993, recante “*Introduzione dell’articolo 133-bis della Costituzione e istituzione del Consiglio per la politica monetaria*”.

Nelle intenzioni del partito nordista, dunque, la formulazione della politica monetaria deve essere demandata ad un organismo apposito e, indirettamente, alle stesse Regioni, nella misura in cui queste ultime in maniera non trascurabile concorrono, ex art. 2 comma 3, a definire la composizione interna del Consiglio. Difatti, tre dei nove membri di cui quest’ultimo si compone sono designati dagli enti regionali. In definitiva, l’iniziativa del Carroccio si conferma protesa nella direzione, non soltanto della disarticolazione dell’assetto “centralista” dell’architettura statale in ottemperanza ad una pregiudiziale evidentemente federalista, ma si dimostra, altresì, funzionale all’estromissione dello Stato dal mondo economico e al suo ridimensionamento *tout court*, in conformità ai dettami del liberismo che assegnano all’istituzione pubblica per antonomasia un ruolo notoriamente più circoscritto, il più possibile avulso dalla gestione degli affari economici.

L’europeismo leghista, si badi, si rivela epidermico e strumentale. Il processo di integrazione europea rappresenta nell’ottica del Carroccio una via preferenziale, tanto per disgregare l’assetto unitario dell’architettura istituzionale, quanto per la realizzazione del progetto della Europa delle Regioni. La mèta del partito nordista resta pur sempre l’orizzonte federalista, in questa stagione politica declinato nella sua versione macroregionale mutuata dalle riflessioni di Gianfranco Miglio, e non già la costruzione di una burocrazia sovranazionale segnatamente accentrata. La prospettiva comunitaria trova l’adesione leghista solo nella misura in cui la relativa traduzione funge da volano, da fattore catalizzatore, per il raggiungimento del federalismo.

Nel movimento autonomista, nel complesso, l’integrazione comunitaria non suscita un effettivo coinvolgimento emotivo, né d’altra parte sembra poter generare

---

<sup>422</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, disegno di legge C. 3325, p. 3.

un senso di appartenenza orientato verso una dimensione territoriale ulteriore e di ben altro respiro rispetto a quella “padana”. Nella formazione leghista, la proiezione europea resta una componente superficiale e, di conseguenza, transeunte. Ciononostante, smentendo l’immagine sovente percepita, nonché millantata dagli stessi leghisti, di una compagine partitica granitica, convintamente protesa nella promozione di un orizzonte progettuale univoco, nelle maglie della *membership* autonomista possono convivere orientamenti ulteriori, che si discostano dalla linea ufficiale propugnata dal leader carismatico. Di norma, si tratta di posizioni – isolate perché non in grado di aggregare alcun “dissenso” o fronda interna né, ovviamente, di originare una corrente istituzionalizzata – che fanno capo ad un singolo esponente leghista.

E così, Mario Borghezio si rivela l’antesignano nella Lega delle istanze mutate dalla destra “sociale” e neofascista<sup>423</sup>. Marco Formentini, invece, memore della propria esperienza professionale presso la Comunità europea<sup>424</sup>, figura fra i più convinti assertori della dimensione comunitaria. Con Lui anche Bruno Matteja, primo firmatario del disegno di legge C. 2906 dell’8 luglio 1993, recante “*Introduzione dell’insegnamento della storia della Comunità europea nella scuola secondaria superiore*”. A fronte dell’impegno profuso dagli Stati membri nel consolidare gli obiettivi di convergenza economica e monetaria, Matteja rammenta le diffuse perplessità nutrite dalle popolazioni europee coinvolte nel processo di integrazione, evidentemente ancora non sufficientemente edotte in merito ai vantaggi e alle opportunità offerte dalla prospettiva comunitaria. Dalla scarsa comprensione del progetto europeo scaturiscono quelle posizioni euroscettiche che Matteja non esita a criticare aspramente, per osteggiare le quali occorre che il percorso di convergenza dei Paesi membri della Cee non si limiti a procedere nel solo ambito economico e monetario. È imprescindibile, infatti, valorizzare il momento della “coesione sociale”, affinché possa dispiegarsi un “*sentimento di comune appartenenza al nostro continente*”<sup>425</sup>.

I principi insiti nel progetto europeo possono diventare un patrimonio ampiamente

---

<sup>423</sup> Cfr. cap. 4, p. 121 s.

<sup>424</sup> R. CANTERI – A. OTTAVIANI, *I cento giorni della Lega. Gli 80 parlamentari a Roma. Le storie, le battaglie, l’impegno politico*, Edizioni Euronobel, Verona, 1992, p. 124.

<sup>425</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, disegno di legge C. 2906, p. 1.

condiviso a patto che si intervenga senza alcuna esitazione nell'ambito della formazione scolastica. Difatti, il disegno di legge propone di includere nella programmazione didattica degli istituti superiori un insegnamento *ad hoc* di "Storia della Comunità europea" che ripercorra in chiave diacronica le tappe del processo di integrazione e focalizzi altresì l'attenzione sulla composizione e sulle attribuzioni delle singole istituzioni comunitarie (art. 1). "*Con la presunta proposta di legge – conclude il firmatario – il gruppo della Lega Nord intende contribuire alla coesione sociale dei popoli europei nonché all'avvicinamento dei nostri giovani all'ideale europeo e all'Europa*"<sup>426</sup>. La ratio sottesa al disegno di legge sembra poter risiedere nell'intento di rendere partecipi i discenti dei valori insiti nella progettualità europea attraverso un corso scolastico che si può collocare a metà strada fra la storia della Cee e il diritto comunitario.

Opinioni di questo genere, occorre rammentarlo, per quanto certamente avallate dalla segreteria, non vanno sopravvalutate. Matteja, veicolando una posizione convintamente europeista, agisce pur sempre a titolo personale. Nel Carroccio, frattanto, la visione europea non sembra poter generare un eguale entusiasmo, ma tuttalpiù pare poter suscitare un sostegno contingente ed "opportunistico" al processo di integrazione. Un *endorsement*, quello leghista, che si rivela senz'altro proficuo per politicizzare i sentimenti filo-europei in quest'epoca assai diffusi se non dominanti in una Nazione alla strenua ricerca di un *vincolo esterno* per ovviare alle "disfunzioni" della partitocrazia e alle criticità della finanza pubblica. La soluzione europea, nondimeno, si dimostra altresì vantaggiosa per concretare più celermente le istanze perorate dal partito. A partire segnatamente dall'ipotesi federale, che da opzione squisitamente interna, perché rivolta nella direzione di una diversa configurazione degli equilibri istituzionali, assurge nelle argomentazioni leghiste a congrua articolazione di un consesso europeo saldamente integrato perché strutturato non più su una aggregazione di Stati-Nazione, bensì su un *network* di macroregioni: uno scenario geopolitico, quello vagheggiato dalla Lega, che si dimostra tuttalpiù ipotetico, e dunque ben lungi dall'essere realizzato. L'impraticabilità di un simile disegno non può che comportare un progressivo mutamento di prospettiva, una diversa percezione dell'iter di integrazione.

---

<sup>426</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, disegno di legge C. 2906, p. 3.

L'europeseismo leghista non è destinato, di conseguenza, a radicarsi, ad assumere le vesti di valore distintivo perché largamente condiviso dalla *membership* della comunità autonomista e dal relativo elettorato. I rilievi sollevati da Bossi in merito alle modalità di svolgimento del processo di integrazione suggeriscono quanto il filo-europeseismo leghista costituisca un fatto evidentemente estemporaneo. Ironia della sorte, esprimendo un'impostazione *lato sensu* "patriottica", il *Senatùr* sembra paventare il profilarsi di un'Europa a trazione franco-tedesca, uno scenario nell'ambito del quale all'Italia non resta che recitare un ruolo da perfetta comprimaria, un assetto geopolitico da Luigi Rossi, peraltro, celermente stigmatizzato come "una sostanziale dittatura"<sup>427</sup>. Secondo il leader leghista, "Mi pare si tratti di vedere – e qui chiamo in causa tutta la responsabilità dell'ex ministro degli esteri socialista, De Michelis – in quale modo l'Italia, specialmente nel periodo di presidenza comunitaria italiana, abbia saputo predisporre posizioni favorevoli ed adeguate per il suo ingresso in Europa. Ritengo, al contrario, che noi siamo stati sempre il fanalino di coda dell'Europa; non abbiamo mai avanzato proposte valide e non ci siamo mai posti al centro del dibattito per far valere le nostre ragioni"<sup>428</sup>.

Si riconferma, seppur diversamente declinato, il cliché, già precedentemente illustrato<sup>429</sup>, che veicola una posizione filo-europea con l'intento di rammentare le inadempienze dello Stato e della classe politica. Manchevolezze che, stavolta, non coinvolgono le lungaggini dell'adeguamento della normativa interna alle disposizioni comunitarie, quanto piuttosto lo scarso peso diplomatico espresso dal Paese nelle sedi istituzionali comuni. Affinché l'Italia, secondo il leader leghista, possa perorare "una sua politica estera" e faccia "sentire la sua voce"<sup>430</sup>, occorre che lo Stato riacquisti la propria autorevolezza presso i partner europei attraverso l'esplicazione di un impegno riformatore che non si esaurisca nel varo di una nuova legge elettorale, ma investa altresì la stessa architettura istituzionale. L'opzione federalista viene intesa e proiettata come una *condicio sine qua non* per l'esercizio

---

<sup>427</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 28 ottobre 1992, p. 5242.

<sup>428</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 15 settembre 1992, p. 3194.

<sup>429</sup> Cfr. cap. 2, p. 64.

<sup>430</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 15 settembre 1992, p. 3195.

di una politica di alto profilo nel concerto europeo. Il “patriottismo” nell’accezione leghista, talora scaturisce, come nel caso di Mario Borghezio, dall’orientamento personale e di matrice fascistoide di qualche esponente leghista, talaltra si rivela un elemento (in questa fase) accidentale dell’offerta politica del Carroccio. Nel discorso del *Senatùr* si prefigura un curioso connubio fra patriottismo e principio federalista in grado, ciononostante, di attestare la capacità della Lega Nord di modellare, se del caso in maniera apparentemente contraddittoria, la propria iniziativa politica attraverso la valorizzazione di riferimenti identitari che di norma mal si dovrebbero conciliare con un’impostazione programmatica “antinazionale” e ambiguamente secessionista. La compagine autonomista si dimostra un “imprenditore politico”, capace di modulare la propria offerta programmatica, all’occorrenza in maniera spregiudicata e a primo acchito controversa.

In definitiva, a testimonianza di come “*la dimensione locale della politica non è stata marginalizzata dalla globalizzazione dei fenomeni politici e dalla crescente connessione sovranazionale delle istituzioni di governo*”<sup>431</sup>, per la Lega Nord l’orizzonte comunitario rappresenta l’occasione propizia per destrutturare più celermente l’assetto “centralista” del sistema politico e istituzionale. Con Maastricht si prefigura, anzitutto, il trasferimento di un numero cospicuo di potestà sinora appannaggio dello Stato nazionale agli organi dell’Unione, nell’auspicio che tali prerogative vengano poi ulteriormente demandate, secondo il progetto dell’Europa delle regioni, alle future aree macroregionali. Il processo di integrazione comunitaria è percepito, in un’ottica evidentemente funzionale, come una tappa intermedia verso un’inedita articolazione del consesso continentale che privilegi la dimensione del *meso-government* a discapito di quella statale. Nell’immaginario leghista, per converso, non c’è spazio, tanto per un’Europa monetarista e burocratica, quanto per l’ipotesi di matrice gollista dell’Europa delle patrie. Parafrasando Luigi Rossi, “*la regione non deve mai rimanere inerte; il regionalismo europeo deve salire, il più rapidamente possibile, dal piano dell’ordinamento nazionale a quello europeo. E in questo senso la Lega Nord è il catalizzatore di questa funzione. Insomma, la regione in Europa deve essere questo: un ente*

---

<sup>431</sup> C. BACCETTI, *Le Regioni e i governi locali*, pp. 47-66, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, v. III, Carocci, Roma, 2014, p. 48.

*autonomo, che esercita i suoi poteri in uno schema federale, in un ambito magari più ampio di quello dello Stato*<sup>432</sup>.

Nella stipula del Trattato, la cui ratifica trova concorde ma non entusiasta la deputazione leghista, i *lumbard* intravedono il punto di partenza per un'unità europea evidentemente strutturata su basi federaliste, “*il primo tenue bagliore – sempre secondo Luigi Rossi – che pur si intravede all'uscita del tunnel*”<sup>433</sup>. Il preludio, il primo tenue bagliore appunto, di una ristrutturazione del consesso europeo in senso federale e segnatamente macroregionale è con ogni probabilità individuato nella previsione, ex art. 198 A TUE, del cosiddetto “Comitato delle Regioni”, organo precipuamente consultivo composto dai rappresentati delle collettività regionali e locali, nelle aspettative leghiste già inteso come “*la prima manifestazione embrionale del sistema bicamerale di un futuro Stato federale europeo*”<sup>434</sup>. Le attenzioni e le attese del Carroccio rivolte verso il collegio suddetto paiono, inoltre, riconfermate dal disegno di legge C. 2882 del 6 luglio 1993, recante “*Norme per la determinazione dei criteri di selezione dei membri italiani del Comitato delle regioni della Comunità europea*”. Per il primo firmatario Bruno Matteja, infatti, l'articolo 198 A, rappresenta “*una notevole ed importante novità*”, costituisce il riconoscimento alle realtà regionali di “*una valenza istituzionale sovranazionale*”<sup>435</sup>.

Nella progettualità del Carroccio, la Regione è destinata ad emanciparsi dalla propria condizione di circoscrizione territoriale infrastatale, per acquisire una nuova dignità, una proiezione e un respiro di portata internazionale<sup>436</sup>. La proposta di

---

<sup>432</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 28 ottobre 1992, p. 5243 s.

<sup>433</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 28 ottobre 1992, p. 5244.

<sup>434</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, disegno di legge C. 3009, p. 1 s.

<sup>435</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, disegno di legge C. 2882 del 6 luglio 1993, p. 1.

<sup>436</sup> Sulla centralità assegnata nell'orizzonte progettuale leghista alla regione nella definizione delle politiche comunitarie si veda il disegno di legge C. 3009 del 3 agosto 1993, recante “*Norme in materia di partecipazione delle regioni alla elaborazione e all'applicazione dei programmi comunitari di sviluppo regionale*”. La proposta formulata da Bruno Matteja mira ad attribuire alle regioni l'elaborazione, nonché la gestione economica e l'esecuzione dei programmi operativi per l'utilizzazione dei fondi strutturali stanziati dalla Comunità europea in relazione al conseguimento degli obbiettivi di cui al numero 1 e 2 dell'art. 1 del regolamento comunitario 2052/88 emanato dal Consiglio europeo il 24 giugno 1988. Nel primo caso si tratta di promuovere lo sviluppo nelle regioni più “arretrate”, nel secondo, invece, l'azione della Comunità si rivolge ai processi di riconversione industriale delle aree colpite da un sensibile

legge disciplina il meccanismo di designazione dei 24 rappresentanti delle comunità regionali e locali che il Trattato riserva all'Italia, soggetti che, in ottemperanza alla risoluzione del Parlamento europeo B3 – 0516/93, vengono individuati in quei profili che abbiano già rivestito una carica elettiva in una regione o presso un altro ente locale. Il potere di nomina è attribuito per lo più a ciascun consiglio regionale, mentre al Governo non resta che trasmettere i nominativi segnalati al Consiglio della Comunità europea<sup>437</sup>.

L'orizzonte comunitario rappresenta per la Lega Nord l'occasione per avvalorare su scala continentale l'opzione federalista, ma anche la via maestra per disarcionare i problemi endemici di cui il sistema socioeconomico e politico nazionale soffre ormai da tempo immemore<sup>438</sup>. D'altra parte, nel Trattato istitutivo dell'unione monetaria vengono consacrati proprio quei principi del liberismo la cui esplicazione il Carroccio propugna con decisione, al fine di incrinare il controllo e il potere che i

---

declino del settore secondario. Se alle regioni, ex art. 1 comma 1 del disegno di legge, competono le funzioni di elaborazione e di attuazione dei progetti finanziati con fondi strutturali comunitari, allo Stato, e più precisamente al Comitato interministeriale per il coordinamento degli interventi dei fondi strutturali delle Comunità europee, è assegnato ex secondo comma un ruolo di coordinamento dei piani regionali e di verifica della relativa coerenza e compatibilità con i piani nazionali di settore. Ciascun piano regionale è, in ogni caso, approvato (art. 2) dal Ministero per il coordinamento delle politiche comunitarie, previo parere rilasciato dalla Conferenza permanente per i rapporti fra lo Stato, le regioni e le province autonome. In definitiva, alle regioni è assegnato un ruolo di primaria importanza nella determinazione dei programmi da finanziare con fondi comunitari. D'altra parte, secondo il primo firmatario, la ratio sottesa alla proposta in esame appare giustificata dal fatto che *“la Comunità europea ha chiaramente manifestato la volontà di garantire una maggiore partecipazione delle regioni, tanto al processo di elaborazione che a quello di applicazione dei programmi di sviluppo”* (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, disegno di legge C. 3009, p. 1). Per ulteriormente corroborare il disegno di legge, Matteja richiama la disposizione di cui all'articolo 4 del regolamento comunitario 2052/88, nella quale si stabilisce che l'azione comunitaria si esplica di concerto con quella statale e delle autorità regionali, secondo lo schema della cosiddetta “partnership”. Una forma di concertazione fra livelli istituzionali differenti, che nella percezione leghista è intesa, tuttavia, non già come un “paritetico” coinvolgimento di livelli di governo diversi. La proposta, in effetti, assegna alla dimensione regionale un ruolo preponderante nella definizione dei progetti finanziati con fondi europei, residuando all'autorità statale una funzione di coordinamento e di controllo (quest'ultima peraltro condizionata dal parere della Conferenza Stato-Regioni).

<sup>437</sup> Ai consigli regionali e delle province autonome di Trento e Bolzano, ex art. 1 comma 1 della proposta di legge C. 2882, spetta il potere di nominare 21 rappresentanti delle comunità regionali e locali. La designazione dei tre restanti membri, ex art. 1 comma 2, compete al Governo, pur sempre su indicazione della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e Trieste.

<sup>438</sup> In tal senso si esprime, a testimonianza di come la logica dell'integrazione europea come *vincolo esterno* non sia affatto estranea all'indirizzo politico del Carroccio, il deputato Fede Latronico *“la definitiva attuazione dell'integrazione europea decreterà finalmente quella trasparenza, quell'equità fiscale, quel ridimensionamento della burocrazia, quella chiarezza dei conti pubblici che oggi navigano nel più assoluto chiaroscuro”* (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, seduta del 28 ottobre 1992, p. 5292).

partiti tradizionali hanno fin qui esercitato attraverso la gestione degli enti pubblici economici e delle partecipazioni statali.

La logica liberista, in effetti, viene recepita dal partito federalista in via per lo più strumentale. Nei *desiderata* della formazione leghista, anche la stessa carica simbolica espressa dal patrimonio statale deve essere irreversibilmente compromessa attraverso un'alienazione sistematica dei beni di cui si compone, anche quelli di modesto valore economico<sup>439</sup>. Nel corso della legislatura, la Lega non modifica nella sostanza la propria impostazione sul tema delle privatizzazioni, semmai tende a radicalizzarla ulteriormente. E così, talvolta viene denunciata la farraginosità del processo di dismissione. Talaltra si paventa un "revival" del pubblico, ovvero la "nazionalizzazione occulta"<sup>440</sup> di qualche impresa<sup>441</sup>. Dalle parti di via Bellerio, poi, vengono sollevati alcuni rilievi sulle concrete modalità di esecuzione del piano di alienazioni. Rispetto al quale, innanzitutto, non è più ammesso tollerare alcun ritardo: la cessione degli enti pubblici, nella prospettiva leghista, non può essere procrastinata ulteriormente, giacché la crisi dei conti pubblici ne impone una *immediata* esecuzione<sup>442</sup>. In second'ordine, inoltre, la Lega Nord, seppur con qualche precisazione, approva la conversione in legge del decreto 23 aprile 1993, n. 118, recante "*Disposizioni urgenti per la soppressione del Ministero delle partecipazioni statali e per il riordino di IRI, ENI, ENEL, IMI, BNL e INA*". Si prefigura un sostegno all'operato dell'Esecutivo ispirato dalla constatazione – parafrasando il deputato Luigi Rossi – che la "*completa abolizione del "socialismo rosso", tuttora in vigore nel sistema politico italiano, (rappresenta)*

---

<sup>439</sup> Emblematico, sotto questo profilo, si dimostra il disegno S. 1802 del 13 gennaio 1994, recante "*Norme in materia di alienazione degli alloggi destinati al personale militare e civile del Ministero della difesa*". Non sembra affatto irragionevole poter dubitare delle ragioni addotte dal firmatario (il senatore Bosco), secondo il quale "*la vendita di questi capitoli 'addormentati' è una condizione indispensabile per il rilancio occupazionale di una economia edilizia ed industriale*" (ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, XI legislatura, disegno di legge, p. 2). Affermazioni con ogni probabilità esagerate, se si presuppone che i proventi derivanti dalla dismissione, in considerazione della natura e del valore intrinseco dei beni alienati, difficilmente possono essere così rilevanti da ingenerare uno sviluppo economico degno di nota.

<sup>440</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 29 luglio 1993, p. 16851.

<sup>441</sup> Il riferimento va al gruppo Ferruzzi in seguito al relativo coinvolgimento nell'affaire della maxitangente Enimont.

<sup>442</sup> La Lega Nord si oppone alla conversione in legge del decreto 1° luglio 1992, n. 322, recante "*Interventi urgenti in favore dell'IRI e dell'EFIM*". Il provvedimento, peraltro decaduto per mancata conversione in legge, accorda ai due istituti il conferimento rispettivamente di 210 e 190 miliardi (art. 1, lettere a) e b)).

*un obiettivo inderogabile della Lega*”<sup>443</sup>.

Nel Carroccio non poche voci esprimono una certa contrarietà in relazione al ruolo di controllo e garanzia esercitato nello svolgimento del processo di privatizzazione dal Ministero dell’Industria e da quello del Tesoro. I frequenti avvicendamenti a Palazzo Chigi e i conseguenti aggiustamenti apportati all’indirizzo politico dell’Esecutivo renderebbero sconveniente l’attribuzione ad un dicastero della responsabilità di sovrintendere al suddetto percorso. Da qui, dunque, discende secondo i leghisti l’opportunità di sottrarre alla regia del Governo tali competenze, demandandole ad un organismo privato costituito *ad hoc* – un’authority – composta da profili dalla comprovata professionalità tecnica ed estranei alle logiche di partito<sup>444</sup>.

Più in generale, viene auspicato un ridimensionamento della mano pubblica, tanto nelle operazioni di dismissione, quanto successivamente alla loro conclusione, in rapporto ai residuali poteri speciali di nomina delle alte cariche dirigenziali delle società di nuova costituzione che il Governo si riserva di esprimere per tutelare l’interesse pubblico. Prerogative ingiustificate secondo il deputato Corrado Arturo Peraboni – fra i più attivi assertori all’interno del gruppo leghista della logica liberista, così come testimoniato dalla relativa iniziativa parlamentare<sup>445</sup> –, in luogo delle quali ben più opportuno è percepito il riconoscimento di una “*goldenshare al rovescio*”<sup>446</sup> ai nuovi soci privati, ossia l’attribuzione a costoro, e non allo Stato come solitamente accade, di una serie di diritti ulteriori ed esclusivi rispetto a quelli che di norma scaturiscono dalla mera detenzione del proprio pacchetto azionario.

---

<sup>443</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 21 giugno 1993, p. 14993.

<sup>444</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 29 luglio 1993, pp. 16904-16907.

<sup>445</sup> Si veda a tal proposito il disegno di legge C. 1958 del 1° dicembre 1992, recante “*Soppressione della Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali, nonché del Ministero delle partecipazioni statali*”. La proposta di legge, ex art. 1, prevede l’eliminazione del suddetto Ministero e il trasferimento delle relative funzioni, ex artt. 2 e 3, al Ministero del Tesoro. Peraboni ritiene che detto trasferimento di competenze costituisca una soluzione congrua al fine di “*allontanare residue tendenze dirigistiche dell’economia*” (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, proposta di legge C. 1958, p. 2.). Secondo il primo firmatario, del resto, la politica industriale non può essere assolutamente appannaggio dello Stato, salvo per ciò che riguarda il processo di privatizzazione dei relativi asset e partecipazioni. “*In questo momento, e solo in questo, lo Stato imprenditore (o meglio, venditore) può fare operazioni qualificabili come politica industriale in senso stretto*” (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, proposta di legge C. 1958, p. 2.).

<sup>446</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 22 giugno 1993, p. 15026.

Il deputato leghista, difatti, fa precipuo riferimento al potere di nomina degli amministratori delle nuove società per azioni risultanti dai processi di trasformazione degli enti pubblici economici. Nella *goldenshare al rovescio*, infatti, è intravista la concreta possibilità di svincolare “*la gestione delle imprese pubbliche dalla classe politica*”<sup>447</sup>.

#### **5.4 La Lega e il Welfare.**

La posizione espressa dalla Lega in relazione alla funzione esercitata dallo Stato sociale appare oscillante e a tratti contraddittoria. Talora si auspica uno smantellamento del welfare, talaltra si paventa una riduzione drastica delle prestazioni previdenziali e assistenziali. Nel Carroccio sembrano in tal senso convivere due orientamenti a primo acchito non conciliabili; il primo decisamente conforme agli enunciati del liberismo più ortodosso, l'altro, invece, sussumibile nel quadro concettuale del cosiddetto “sciovinismo del welfare”. Si prefigura, così facendo, una dicotomia programmatica di difficile lettura. Un contrasto che può giustificarsi alla luce della epidermica, nonché strumentale, adesione ai postulati della dottrina liberista. Prende corpo un'antinomia apparente che scaturisce dalla convivenza all'interno del Carroccio di un'anima tendenzialmente incline ad un liberismo “edulcorato” con un'altra, invece, decisamente più orientata verso una percezione “fondamentalista” del relativo pensiero e, quindi, favorevole alla destrutturazione dello Stato sociale *tout court*.

Di quest'ultimo avviso, ad esempio, è il deputato Pierluigi Petrini, convinto detrattore del servizio sanitario nazionale<sup>448</sup>. A fronte delle relative disfunzioni, l'esponente leghista patrocina l'introduzione di “*elementi di privatizzazione*” da effettuare “*destinando alcune quote contributive al sistema privato, operando sgravi fiscali a carico dei cittadini che decidano di ricorrere a tale forma di*

---

<sup>447</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 29 luglio 1993, p. 16905.

<sup>448</sup> Per Petrini lo Stato sociale sarebbe “*morto*”, sicché “*incongrua (sarebbe) la difesa del servizio sanitario nazionale*” (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 9 ottobre 1992, p. 4280).

*assistenza*<sup>449</sup>. Il sostegno così elargito alle cliniche private costringerebbe la sanità pubblica ad elevare gli standard qualitativi delle proprie prestazioni. Lo Stato “centralista” eroga servizi di basso livello e, nel contempo, piuttosto esosi. Una disfunzionalità radicata che scaturisce, secondo il deputato Claudio Frontini, dal “*mantenimento e la conservazione di aree di alto privilegio*”<sup>450</sup> accordate ai lavoratori del pubblico impiego, con precipuo riferimento a talune categorie speciali di “dipendenti” statali, come i magistrati, i militari ed il personale diplomatico. Rispetto ai quali viene preconizzata da parte leghista una effettiva contrattualizzazione del relativo rapporto di lavoro, ovvero l’estensione a quest’ultimo della disciplina privatistica.

L’auspicio talora ostentato di uno sviluppo più capillare della previdenza privata<sup>451</sup> rappresenta un’ulteriore manifestazione di questa tendenza. Il potenziamento del sistema previdenziale privato, secondo il deputato Giulio Arrighini, si renderebbe ormai ineluttabile alla luce dell’esposizione debitoria dello Stato. Se l’eventualità di un incremento della pressione fiscale è scartata a priori, non resta che incidere sulle “*spese atipiche dello Stato, vale a dire sulle pensioni, che possono e debbono essere gestite da fondi pensione privati*”; ragion per cui oramai ineluttabile sarebbe “*una riforma veramente strutturale del sistema pensionistico*”<sup>452</sup>.

La percezione integralista del principio liberista, tuttavia, non sempre pare essere condivisa all’interno della deputazione leghista. Come si accennava poc’anzi, infatti, all’interno del Carroccio si sedimenta un orientamento parzialmente diverso, che recepisce i capisaldi del liberismo pur nel difficoltoso tentativo di contemperarli con l’intenzione di preservare la protezione sociale garantita dal sistema di Welfare. Sicché, la ricerca del pareggio di bilancio non può essere perseguita se non attraverso le privatizzazioni, e non già preconizzando una riduzione sistematica delle prestazioni assistenziali e previdenziali<sup>453</sup>. Il Welfare State, secondo questa

---

<sup>449</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 8 ottobre 1992, p. 4246.

<sup>450</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 9 ottobre 1992, p. 4388.

<sup>451</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 30 giugno 1993, p. 15471.

<sup>452</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 29 luglio 1993, p. 16954.

<sup>453</sup> La Lega Nord si oppone alla conversione del decreto-legge 22 maggio 1993, n. 155, recante “m”. A suscitare forti perplessità, oltre al ventilato incremento delle accise sui carburanti si cui all’art.

impostazione, non va affatto ristrutturato, ovverosia ridimensionato; tutt'al più se ne auspica una diversa articolazione su base regionale. Tanto è vero che Formentini, confermando l'impostazione del programma elettorale<sup>454</sup>, promuove una "*riforma previdenziale su base regionale*"<sup>455</sup>. In tal senso, liberismo e federalismo si intersecano: la svolta liberista nell'accezione leghista è destinata a destrutturare lo Stato nella sua vigente conformazione "centralista", vuoi riducendone drasticamente l'incidenza nel mondo economico attraverso le privatizzazioni degli enti pubblici economici e la cessione delle partecipazioni statali, vuoi trasferendo la competenza ad esprimere quelle politiche sociali, ovvero previdenziali e assistenziali, dal cui esercizio i partiti e lo Stato medesimo traggono sostegno popolare e parte non trascurabile della propria legittimazione. Le politiche sociali alimentano, in effetti, la diffusa percezione della insostituibilità dell'autorità statale e della ineluttabilità della partitocrazia. Un comune sentire che la Lega Nord, con ogni evidenza, mira a disarcionare promuovendo una offerta progettuale che adesso si arricchisce di *alcuni* elementi estrapolati dalla dottrina liberista.

Il decentramento del Welfare, giustificato nella retorica leghista con motivazioni che afferiscono all'efficienza e alla sostenibilità economica del servizio ogniqualvolta erogato, costituisce uno strumento per svilire la funzione dello Stato e, per converso, consolidare il peso degli enti regionali e, in prospettiva, sedimentare un senso di appartenenza popolare senz'altro più circoscritto. Della dottrina liberista vengono accolti soltanto quegli aspetti che si dimostrano funzionali all'indirizzo politico del Carroccio e alla pregiudiziale federalista.

---

18, è, in particolare, l'articolo 10, primo comma, con cui si stabilisce l'aumento dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori autonomi. La norma in esame, con cui si prevede che a decorrere dal 1° giugno 1993 le aliquote contributive dovute ai sensi della legge 2 agosto 1990, n. 233 siano incrementate di un punto percentuale, non può che comportare secondo i deputati leghisti pesanti ricadute in termini occupazionali e di produttività. Più in generale, il decreto segna la rottura dei rapporti della Lega con il Governo Ciampi. Il discorso del deputato Gabriele Ostinelli esemplifica il deterioramento della relazione con l'Esecutivo guidato dall'ex Governatore della Banca d'Italia. "*Ci siamo astenuti al momento dell'insediamento del Governo Ciampi, perché contavamo che i tempi dell'approvazione della riforma elettorale fossero decisamente brevi e nella speranza che fossero adottate misure economiche risolutive per l'avanzo di bilancio e il contenimento del debito pubblico. Invece, cammin facendo, ci siamo trovati davanti a questa «manovrina»*" (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 6 luglio 1993, p. 15710).

<sup>454</sup> Per Lombardia Autonomista, infatti, "*La Lega Nord propone pensioni regionali in grado di assicurare un tenore appropriato di vita ai nostri pensionati*" (*Programma della Lega Nord. UN NUOVO RISORGIMENTO. Lavoro*, in *Lombardia Autonomista*, 30 marzo 1992, s. f., p. 8).

<sup>455</sup> ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 24 luglio 1992, p. 1776.

Viceversa, scartati risultano quegli assiomi dalla cui traduzione normativa non possono che scaturire misure impopolari, la cui promozione mal si concilia con un partito che sulla demagogia e sul populismo è riuscito a fondare una parte consistente delle proprie fortune politiche. Il liberismo leghista si dimostra in questa seconda versione un *liberismo gambizzato*: nell'offerta politica del Carroccio trovano accoglimento solo quegli aspetti dell'ortodossia liberista politicamente profittevoli, altri, invece, vengono seccamente scartati perché demagogicamente sconvenienti.

In quella proposta leghista che si struttura su una recezione dei precetti del liberismo non già onnicomprensiva, ma appositamente “centellinata” in conformità a valutazioni che afferiscono direttamente alla ricerca del consenso elettorale, è possibile riscontrare un tratto ampiamente condiviso nell'agenda programmatica delle formazioni populiste o di estrema destra, talora definito come “sciovinismo del welfare”<sup>456</sup>. Collocati sovente all'opposizione e, dunque, non chiamati ad assumersi direttamente responsabilità di governo, questi partiti si ritrovano nella condizione di poter esprimere una retorica che prova a conciliare l'inconciliabile, ovverosia a secondare le esigenze del libero mercato assicurando, nel contempo, le fasce di elettorato più fragili e, quindi, maggiormente timorose di perdere i benefici e le tutele assicurate dalle politiche sociali. Secondo Mastropaolo, infatti, “*visto che in pochi, anche fra i ceti emergenti più aggressivi, paiono davvero disposti a rinunciare alle tutele dello Stato sociale, che c'è di meglio che promettere tanto il mantenimento dei servizi pubblici fondamentali quanto la riduzione del prelievo fiscale, l'abbattimento degli sprechi, delle farraginosità, delle inefficienze delle burocrazie pubbliche e della politica? Ciò appare possibile privatizzando i servizi e facendo spazio all'iniziativa privata, ma anche, in qualche caso, preservando la sanità o la scuola pubblica, nonché soprattutto riducendo l'offerta di servizi di welfare a chi parassitariamente e ingiustamente ne beneficia*”<sup>457</sup>. Ossia, nell'ottica leghista di inizi anni Novanta, soprattutto i meridionali, “rei” di aver beneficiato indebitamente della prodigalità assistenziale dello Stato. Si veda, a tal proposito, la

---

<sup>456</sup> H. KITSCHOLT –A. MCGANN, *The Radical Right in Western Europe. A Comparative Analysis*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1995, pp. 22-24.

<sup>457</sup> A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, p. 36 s.

polemica condotta dai *lumbard* contro la percezione, notoriamente diffusa nel Mezzogiorno, delle false pensioni di invalidità<sup>458</sup>. Nella proposta della Lega, antimeridionalismo e liberismo sono destinati ad intrecciarsi indissolubilmente.

In ogni caso, il “liberismo manicheo” induce la deputazione leghista ad osteggiare l’opportunità di incidere sul disavanzo delle finanze pubbliche procedendo, così come invece nelle intenzioni dei Governi Amato e Ciampi, ad un energico consolidamento fiscale. Tanto il prelievo forzoso sui conti correnti, quanto l’introduzione dell’imposta straordinaria immobiliare (ISI) e della cosiddetta *minimum tax*, trovano una Lega Nord fermamente barricata all’opposizione.

In definitiva, la riduzione del debito rappresenta per il Carroccio un obiettivo non più procrastinabile. L’orientamento espresso dal partito, al di là del tenore sensazionalistico di talune dichiarazioni ufficiali<sup>459</sup>, solo in parte può essere sussunto nell’alveo concettuale del liberismo. Il sostegno alle privatizzazioni e alla riduzione della spesa si accompagna alla pervicace contrarietà, sia a qualsivoglia intervento sul piano pensionistico che possa compromettere l’importo degli emolumenti, che all’eventualità tutt’altro che remota di un inasprimento della pressione fiscale. La deputazione leghista professa ad ogni piè sospinto la

---

<sup>458</sup> Si veda a tal proposito il disegno di legge S. 1644 del 12 novembre 1993, recante “*Trasferimento alle regioni delle competenze relative alle modalità di accertamento dell’invalidità civile*”. Per il proponente Donato Manfroi la pensione di invalidità, con precipuo riferimento al Mezzogiorno, ha sovente assunto la “*funzione di reddito sostitutivo*”, così da essere “*stata utilizzata a fini clientelari e arbitrariamente manipolata al di fuori di ogni regola e quindi di ogni possibilità di controllo*” (ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, XI legislatura, disegno di legge S. 1644, p. 2). Il rimedio più congeniale per risolvere questo genere di problematiche consiste, secondo il firmatario, nel “*trasferire alle regioni le competenze relative al riconoscimento delle minorazioni civili ed al pagamento delle relative indennità*” (ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, XI legislatura, disegno di legge S. 1644, p. 2, cfr. art. 1). In tal modo, ciascuna regione stabilisce le modalità di accertamento dell’invalidità e i requisiti necessari per percepire la relativa indennità. L’erogazione degli emolumenti avviene entro il tetto massimo degli stanziamenti statali (art 2), i quali variano in relazione alla popolazione residente in ciascuna regione (art 3). Il criterio proporzionale così enucleato, secondo Manfroi, andrebbe ad innescare “*un processo di autolimitazione delle pensioni di invalidità civile*” (ATTI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, XI legislatura, disegno di legge S. 1644, p. 2). Con ogni evidenza, un meccanismo così congegnato va a determinare una differenziazione su base regionale dell’importo della pensione. Una sperequazione tanto più evidente laddove più alto sarebbe il numero dei falsi invalidi, ovvero al Sud. Di tutt’altro avviso il primo firmatario, per il quale l’emergere di detta discrepanza non può che produrre benefiche conseguenze, a partire da un effetto disciplinante ed educativo per la *communis opinio*, indotta a sollecitare l’autorità regionale a contrastare con più decisione il fenomeno dei falsi invalidi.

<sup>459</sup> Così Marco Formentini alla Camera: “*ci opporremo con tutte le nostre forze a leggi tese a perpetuare in Italia gli elementi del socialismo reale. [...] La Lega, con la sua forza, costringerà il Governo – non lo aiuterà! – ad attuare i principi del liberismo autentico*” (ATTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XI legislatura, seduta del 4 luglio 1992, p. 791).

condivisione dei postulati del liberismo, ma, al di là delle declamazioni propagandistiche, si prefigura un'offerta programmatica irrealistica perché demagogica, in virtù della quale il pareggio di bilancio può essere conseguito procedendo alle sole dismissioni del patrimonio pubblico e al taglio di non ben precisati capitoli di spesa, senza deliberare alcun incremento del prelievo fiscale e preservando l'oneroso impegno profuso dal settore pubblico nello svolgimento delle prestazioni assistenziali e previdenziali.

In ogni caso, la condivisione della dottrina liberista, a prescindere dalle due tendenze poc'anzi illustrate, si dimostra comunque strumentale, giacché suggerita dall'intuizione, peraltro fondata, che un'applicazione puntuale dei relativi assiomi non può che cagionare un colpo decisivo al prepotere della partitocrazia. Per Bossi, i postulati del liberismo, in tal senso, rappresentano un vulnus alla ipertrofia dei partiti e ai relativi equilibri di potere. D'altra parte, l'iniziativa leghista contribuisce a sdoganare i precetti del liberismo, a volgarizzarli nell'ambito di una narrazione autoreferenziale. In tal senso, il liberismo da dottrina economica degrada a vulgata propagandistica. L'autocelebrazione di una Lega Nord come protagonista indiscusso del rinnovamento politico risulta avvalorata dalla condivisione di una filosofia dei rapporti economici, altrove particolarmente in voga, ma in Italia velatamente osteggiata da gran parte dei vecchi e screditati partiti.

### **5.5 La funzione assegnata al Meridione, verso un Mezzogiorno diversamente subalterno. Anni Novanta: la Lega in Sicilia.**

Nell'offerta leghista la concezione liberista si coniuga con il principio federalistico: un'intersezione progettuale che nella prospettiva bossiana viene promossa a rimedio taumaturgico irrinunciabile per risolvere le disfunzioni della cosa pubblica e dell'agire amministrativo. *“La ricetta economica leghista, che non può prescindere da quella istituzionale e amministrativa [...], ha questo obiettivo prioritario: rimettere in piedi l'economia, attraverso una rivoluzione delle regole e dei comportamenti. Primo passo, l'aggressione decisa, ove necessario spietata, agli*

*sprechi dello Stato*”<sup>460</sup>.

In tal senso, l’obiettivo della riduzione della spesa corrente appare non più rinviabile. Viene articolata, così facendo, una proposta approssimativa, perché veicolata da una logica propagandistica finalizzata a legittimare la sola spesa pubblica che si suppone orientata ad un incremento effettivo della produttività, e non già quella giustificata dalla necessità di rattoppare qualche buco di bilancio o di supportare il processo di industrializzazione in quelle aree nelle quali lo sviluppo del settore secondario stenta a decollare spontaneamente. Difatti, per Lombardia Autonomista, “è però essenziale, e su questo la Lega Nord fonda uno dei punti qualificanti del proprio impegno, che i debiti siano accesi solo ed esclusivamente per spese di investimento, dalle quali è logico attendersi un ritorno produttivo, e mai per sopperire a bisogni correnti che per effetto delle sovvenzioni tendono a dilatarsi ulteriormente”<sup>461</sup>.

Un riferimento quest’ultimo che, senza troppe ambagi, conduce alla stigmatizzazione del sostegno assicurato dallo Stato “centralista” nelle zone depresse situate nel Meridione. E così, caldeggiando con ostinazione il rimedio liberista la formazione autonomista si prefigge di incrinare, anzitutto, la resa elettoralistica che alla partitocrazia – con riferimento precipuo ad una Democrazia Cristiana sempre più “meridionalizzata” – perviene dall’esercizio della prassi assistenziale e dalla logica dei trasferimenti. Nell’adozione dei criteri d’ispirazione liberista si sostanzia, altresì, la possibilità di avviare il Mezzogiorno verso una condizione di deindustrializzazione irreversibile.

Nella conclamata accettazione dei postulati del liberismo si concreta, peraltro, l’occasione per avvalorare ulteriormente la dicotomia Noi-Loro, vera pietra angolare della fraseologia del Carroccio. Con la condivisione e la volgarizzazione della nuova dottrina macroeconomica la Lega Nord cerca di “nobilitare” il proprio antimeridionalismo, tenta di corroborarlo sotto il profilo concettuale al fine di emanciparlo dalla dimensione dell’avversione a sfondo razzistico. Perlomeno in questa fase, del resto, la pregiudiziale antimeridionale non sembra poter costituire

---

<sup>460</sup> U. BOSSI – D. VIMERCATI, *La rivoluzione. La Lega: storia e idee*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1993, p. 184 s.

<sup>461</sup> *Programma della Lega Nord. UN NUOVO RISORGIMENTO. Economia e fisco*, in *Lombardia Autonomista*, 30 marzo 1992, s. f., p. 4.

l'anticamera di una deriva secessionista. L'ipotesi macroregionale patrocinata da Bossi e Miglio ad inizi anni Novanta, lungi dal supportare la trovata propagandistica che vede il Carroccio impegnato nel rinsaldare attraverso l'opzione federalista l'unità nazionale e le sue incrinature<sup>462</sup>, appare funzionale non già ad una disgregazione effettiva dello Stato, ma ad una mera riconfigurazione del ruolo del Mezzogiorno, in concreto ad un suo ulteriore declassamento. In Lombardia Autonomista la presunta congruità del progetto macroregionale non soltanto viene fermamente ribadita, ma altresì resa collimante rispetto alla prospettiva di un Sud sempre più subalterno sotto il profilo economico e produttivo.

La risposta agli sperperi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e all'assistenzialismo in vario modo praticato dai partiti non risiede nella definitiva disarticolazione dell'unità nazionale. Durante la XI legislatura La secessione rappresenta tutt'al più una *extrema ratio* dell'iniziativa leghista, a cui Bossi si "costretto" a ricorrere semmai negli anni successivi per radicalizzare il proprio indirizzo politico, al fine di scongiurare l'eventualità tutt'altro che peregrina di un assorbimento dell'elettorato autonomista nelle maglie del consenso berlusconiano e, in ultima analisi, per smarcare la propria compagine dall'abbraccio soffocante delle due grandi coalizioni dell'Ulivo e del Polo della libertà. L'indipendenza padana resta, di conseguenza, un obiettivo estemporaneo e meramente tattico, per quanto estremamente spregiudicato e radicale.

Nel 1992 le condizioni politiche, a partire dal mantenimento della proporzionale, non giustificano l'adozione di un approccio così velleitario. Sicché, il Mezzogiorno, piuttosto che essere abbandonato a sé stesso come si conviene ad una strategia scopertamente indipendentista, assume un ruolo non marginale nell'agenda politica del Carroccio. Il Sud, una volta privato del supporto assistenzialistico e dei corposi trasferimenti finanziari, da "peso" per le casse statali e da "riserva di caccia" per i partiti tradizionali si trasforma in un terreno potenzialmente fertile in cui poter divulgare il messaggio federalista e, di conseguenza, espandere il consenso leghista. Già negli anni Novanta, infatti, negli ambienti leghisti, a dispetto dei sentimenti antimeridionalisti ampiamente condivisi all'interno della relativa *membership*, si accarezza il progetto di veicolare anche nel Meridione l'opzione federalista,

---

<sup>462</sup> "L'Italia, purtroppo, è già disgregata e la Lega Nord cerca solo di riunirla nel federalismo" (S. FAVERIO, *op. cit.*, p. 2).

supportando i movimenti autonomisti locali e, altresì, auspicando, almeno in teoria, l'affermazione di quei ceti produttivi del lavoro autonomo e della piccola e media imprenditoria sul cui sostegno la Lega è riuscita a edificare una parte non trascurabile del proprio riscontro politico.

Per Lombardia Autonomista, infatti, “*parallelamente ad un sostanziale liberismo economico volto al recupero della competitività dell'intero sistema produttivo, nel meridione, per contribuire proficuamente al sorgere di attività e quindi allo sviluppo economico, è necessario anzitutto realizzare le condizioni idonee allo scopo*”<sup>463</sup>. Tali prerequisiti sono individuati nella defiscalizzazione degli investimenti produttivi e nella possibilità per le aziende di impiegare manodopera ad un costo sensibilmente inferiore a quello praticato nelle aree più industrializzate del Paese<sup>464</sup>. Si intendono porre, in tal modo, le precondizioni per uno sviluppo imprenditoriale segnatamente autoctono che abbia nel movimento autonomista il proprio referente politico. Il meccanismo a tal fine designato è quello che si realizza nelle *gabbie salariali*, sistema che garantisce, a parità di prestazione d'opera effettuata, la differenziazione delle retribuzioni, adesso commisurate in base ad una serie di parametri ulteriori, a partire dal costo della vita di ciascuna area. Nella narrazione leghista lo strumento in questione si dimostra perfettamente appropriato nel contrastare la persistente disoccupazione presente nel Mezzogiorno. “*Per combattere la piaga endemica della disoccupazione è necessario introdurre, come sostenuto anche dall'Ocse, le gabbie salariali*”<sup>465</sup>. Si suppone, così facendo, che la forza lavoro espulsa dal ciclo produttivo in seguito al disimpegno dell'industria di Stato possa essere rapidamente riassorbita incentivando, attraverso l'abbattimento dei salari, gli investimenti privati; dell'imprenditoria locale, nella fattispecie, giacché recisamente osteggiata risulta l'eventualità che le aziende del Nord, allettate dalla fiscalità di vantaggio e dall'abbattimento del costo del lavoro, decidano di massimizzare il profitto “delocalizzando” nel Meridione. Nel Carroccio, d'altra parte, desta non poca preoccupazione lo stato avanzato già agli inizi degli anni

---

<sup>463</sup> *Programma della Lega Nord. UN NUOVO RISORGIMENTO. Economia e fisco, in Lombardia Autonomista, 30 marzo 1992, s. f., p. 4.*

<sup>464</sup> *Programma della Lega Nord. UN NUOVO RISORGIMENTO. Economia e fisco, in Lombardia Autonomista, 30 marzo 1992, s. f., p. 4.*

<sup>465</sup> *Programma della Lega Nord. UN NUOVO RISORGIMENTO. Lavoro, in Lombardia Autonomista, 30 marzo 1992, s. f., p. 8.*

Novanta del processo di deindustrializzazione e di dislocamento all'estero della produzione in atto nel Settentrione, in specie nel vecchio "triangolo industriale", e non si intende di conseguenza incentivarlo ulteriormente.

Nel corso della XI legislatura, dunque, all'interno del Carroccio si prefigura una diversa considerazione del Mezzogiorno, che si dispiega sottacendo surrettiziamente i preconcetti a sfondo razzistico radicati *ab origine* nel movimento autonomista. Nella Lega Nord di inizi anni Novanta si fa strada la convinzione che la realizzazione della proposta federalista possa concretizzarsi più celermente una volta sganciata dall'ipoteca antimeridionalista. Il federalismo, da chimera dell'immaginario leghista può passare ad una fase davvero attuativa nella misura in cui la soluzione federale diventa un tema progettuale ampiamente condiviso e dibattuto, sostenuto in egual misura al Nord come al Centro e al Sud. Sinora la Lega Nord si è limitata ad autoproclamarsi il principale assertore dell'ideale federalistico, egemonizzando essenzialmente lo spazio prealpino e pedemontano un tempo imbrigliato nella trama subculturale democristiana. Adesso, il partito di Bossi si adopera faticosamente per espandere il proprio raggio d'azione, mobilitandosi direttamente nell'area dominata dalla subcultura rossa – i risultati elettorali ottenuti nel 1992 dal partito di Bossi in Emilia-Romagna sono tutt'altro che trascurabili – e, poi, in via mediata anche nella restante parte del Centro Italia e nel Mezzogiorno. Ivi la Lega Nord agisce "per interposta persona", ovverosia supportando l'affermazione di un movimento autonomista autoctono, formato da personale senz'altro locale, apparentemente indipendente, in concreto eterodiretto da via Bellerio. In tal guisa, l'opzione federalista può trovare una valida sponda in un ipotetico leghismo meridionale, e il Carroccio, da parte sua, può teoricamente incrementare il proprio consenso in aree ben lontane da quelle di originario insediamento. Sotto questo profilo, la Lega ambisce a diventare un attore politico di rilevanza nazionale già agli inizi degli anni Novanta, ben prima dell'avvento di Matteo Salvini.

L'esecuzione di questo disegno, tuttavia, si dimostra un'operazione tutt'altro che agevole. Si tratta, essenzialmente, di ricercare degli interlocutori che vogliano sposare la causa leghista perorandola in un territorio di certo non consentaneo, ovvero quel Meridione sin qui oggetto nella formazione nordista di reiterati

improperi a sfondo razzistico. E così, il tentativo di Bossi è destinato ad arenarsi, a concludersi in specie nel coinvolgimento di uno sparuto personale politico, solitamente proveniente da esperienze partitiche pregresse, ma marginali e di relativa importanza.

In Sicilia, in particolare, la “controparte” del *Senatùr* è senz’altro Francesco Midolo, fondatore della Lega Sud-Sicilia.

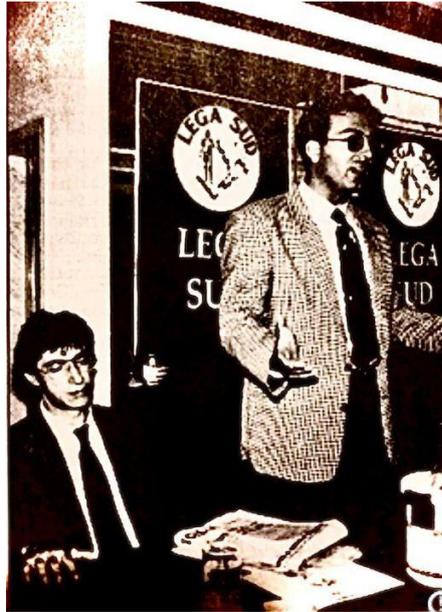


Fig. 5., Francesco Midolo con Umberto Bossi, Fonte: archivio privato di Francesco Midolo.

Gli avvenimenti del leghismo siciliano sono stati ricostruiti consultando la documentazione da questi cordialmente fornita e raffrontando gli aneddoti acquisiti nel corso dell’intervista con le notizie estrapolate dalle fonti giornalistiche dell’epoca. Dopo aver militato nelle file del Partito Liberale Italiano e aver ricoperto per tale formazione l’incarico di segretario cittadino nel comune di Siracusa, un Midolo allora trentenne si avvicina senza alcuna esitazione al leghismo nell’autunno del 1990: allacciati i contatti con via Bellerio, si reca a Roma, a Palazzo Madama nella fattispecie, dove ha modo di conoscere Umberto Bossi e l’avvocato Cesare Crosta, esponente di vertice della Lega Centro. Il percorso di avvicinamento al leghismo si dimostra piuttosto rapido. Non c’è tempo, né la volontà per conoscersi reciprocamente e in modo più approfondito. Bossi ha bisogno di un portavoce della narrativa federalista, chiunque egli sia, in una terra ostica e ignota all’iniziativa del leader varesino. Midolo, dal canto suo, necessita di

un supporto partitico, di un clamoroso *endorsement* si potrebbe asserire, per le elezioni regionali ormai imminenti e, in prospettiva, di un convinto sostegno per emanciparsi dalla condizione di esponente politico locale, poco conosciuto al di fuori del contesto siracusano e con limitate aspettative di carriera politica.

Sposata ufficialmente la causa del federalismo, di ritorno in Sicilia<sup>466</sup> Midolo fonda subito il partito e si mobilita per riannodare i contatti con gli esponenti dell'autonomismo siciliano tradizionale, mosso dall'intento di condurre una campagna elettorale condivisa per le elezioni regionali del 1991. Il 16 dicembre 1990 a Catania si tiene il “primo convegno dei movimenti regionalisti”, un incontro che, sebbene immaginato dagli organizzatori come il preludio di una sinergia a lungo termine fra gli sparuti gruppuscoli dell'autonomismo isolano, non sortisce gli effetti sperati e si conclude con un sostanziale nulla di fatto: alle elezioni ciascuno correrà per conto suo. Anche la Lega Sud, che nel frattempo si è dotata di un proprio statuto, redatto a “immagine e somiglianza” di quello del Carroccio.

L'articolo 1, recita “*Il Movimento autonomista federalista della Lega Sicilia costituisce l'Organizzazione Nazionale per la Sicilia del Movimento politico federale della Lega Sud, da cui peraltro resta autonoma*”<sup>467</sup>. Il contrassegno elettorale prescelto raffigura l'immagine di uno dei due bronzi di Riace accostato al profilo dell'Italia meridionale e della Sicilia.



Fig. 6., Contrassegno elettorale della Lega Sud-Sicilia. Fonte: archivio privato di Francesco Midolo.

<sup>466</sup> Francesco Midolo ufficializza la costituzione del partito il 1° novembre 1990 (Cfr. *Lega speciale. Si chiama Sud, è nata a Siracusa ma obbedisce a quella lombarda*, in *La Sicilia*, 2 novembre 1990, p. 19).

<sup>467</sup> STATUTO DELLA LEGA SUD-SICILIA, art. 1, p. 1, archivio privato di Francesco Midolo.

Lo statuto, come si accennava poc'anzi, riproduce fedelmente quello della Lega Nord. E così, all'articolo 4 viene ribadita la mèta progettuale del partito nordista: “*Il Movimento si prefigge la trasformazione dello Stato centralista italiano in uno Stato federale da perseguire con metodi democratici ed elettorali*”<sup>468</sup>. Il legame di subalternità rispetto al Carroccio si prefigura sin già dal momento genetico della compagine siciliana. Il verbo leghista può far proseliti anche nel contesto siciliano a patto che anche qui venga articolata una struttura organizzativa ramificata, simile a quella di un partito di massa. Anche per la Lega Sud-Sicilia si conferma la propensione, propria della formazione guidata dal *Senatùr*, a radicare il partito nel territorio avvalendosi a tale scopo del sostegno delle strutture collaterali. Gli articoli 5, 6 e 7 disciplinano la costituzione e il funzionamento di un movimento giovanile, di una consulta femminile<sup>469</sup> e di un sindacato autonomo. Viene peraltro ribadita la diversa ripartizione dei diritti sociali fra soci ordinari e soci sostenitori, quest'ultimi a loro volta distinti in soci sostenitori e soci sostenitori militanti (articolo 9). Nel caso della Lega siciliana, tuttavia, il proposito di edificare una architettura organizzativa fortemente ramificata e saldamente allignata nel territorio si rivela piuttosto velleitario.



Fig. 7., tratta da LA SICILIA, 27 febbraio 1991, p. 32.

Dalle regole statutarie prende corpo il tentativo di erigere una costruzione associativa contrassegnata da un *forte* grado di istituzionalizzazione. Un intento

<sup>468</sup> STATUTO DELLA LEGA SUD-SICILIA, art. 1, p. 1, archivio privato di Francesco Midolo.

<sup>469</sup> Per consulta femminile si intende un gruppo di lavoro deputato alla promozione dei diritti delle donne e, più in generale, a divulgare l'impellenza della questione femminile (Cfr. STATUTO DELLA LEGA SUD-SICILIA, art. 6, p. 2, archivio privato di Francesco Midolo).

destinato, tuttavia, a rimanere lettera morta. Diversamente dal Carroccio, infatti, la Lega Sud-Sicilia si dimostra un *flash party*, con una flebile ed embrionale componente organizzativa. Nel corso degli anni Ottanta nel Nord “profondo” il principale fattore che impedisce l’affermazione di non poche iniziative protoleghiste risiede nella litigiosità degli attivisti autonomisti, nella loro incapacità nel dar vita ad una organizzazione davvero coesa, resiliente ad una conflittualità interna solitamente esasperata e disgregante. Nel caso siciliano, invece, il leghismo non attecchisce *tout court*, non soltanto per problemi di carattere organizzativo o per la scarsa esperienza della *membership* autonomista locale, ma perché l’iniziativa di Bossi e Midolo si riverbera in un contesto sociopolitico nettamente più sfavorevole, di certo ben più refrattario ad introiettare i valori del federalismo leghista. La fama tutt’altro che edificante di soggetto politico antimeridionalista non gioca di certo a favore del radicamento del Carroccio in Sicilia. D’altra parte, nel Mezzogiorno la Lega si trova a far fronte, tanto ad una maggior tenuta dei partiti tradizionali, quanto alla concorrenza, agguerrita come si vedrà a breve, di un attore politico anch’esso propenso ad esprimere una retorica populista e antipartitica.

Il Movimento sociale italiano nella fase terminale della Prima Repubblica attraversa un periodo di rapido rinnovamento, un tragitto che si concluderà non senza frizioni con la cosiddetta “Svolta di Fiuggi” e la fondazione di Alleanza Nazionale. Da partito prettamente neofascista il Msi, accantonate le velleità movimentiste e “sociali” di Pino Rauti, si va trasformando sotto la guida di Gianfranco Fini in un soggetto “nazional-populistico” d’ispirazione lepenista<sup>470</sup>. Il partito della “fiamma” è radicato per lo più nel Mezzogiorno. Non occorre sorprendersi, allora, se i missini percepiscano nella Lega, in special modo dopo il suo tentativo di penetrazione al Sud, un pericoloso concorrente, nella misura in cui il partito nordista adopera con disinvoltura un linguaggio antipolitico speculare ed è solito rivolgersi ad un elettorato in parte sovrapponibile al proprio. Per di più il principio federalistico e le provocazioni antiunitarie di Bossi non possono che suscitare un senso di profonda avversione nelle schiere di un partito che riecheggia orgogliosamente, a testimonianza ulteriore della propria matrice fascistica, il culto

---

<sup>470</sup> M. TARCHI, *L’Italia populista. Dal qualunque ai girotondi*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 124.

dello Stato e della Nazione<sup>471</sup>. I militanti del Movimento sociale accolgono la proiezione meridionale della Lega con veemenza intimidatoria, come peraltro si conviene ad una formazione neofascista. Nei momenti più concitati dello scandalo di Mani Pulite il Msi è solito organizzare “*chiassose dimostrazioni*”<sup>472</sup> contro i deputati inquisiti, episodi spesso sgradevoli ma rimasti comunque iconici, indelebili nell’immaginario comune<sup>473</sup>.

Analoghe manifestazioni sono organizzate anche in Sicilia per osteggiare il progetto Lega Sud. Un giovanissimo Gianni Alemanno, all’epoca segretario nazionale del Fronte della Gioventù e per l’occasione venuto in Sicilia, capeggiando un gruppo di facinorosi neofascisti riserva ad Umberto Bossi – recatosi appositamente a Catania per sponsorizzare la campagna elettorale di Midolo per le elezioni regionali – una “calorosa” accoglienza. In concreto, al *Senatùr* è impedito di proferire parola: il convegno leghista siciliano si risolve in un nulla di fatto.



Fig.8., tratta da LA SICILIA, 14 giugno 1991, p. 12.

Date queste premesse, il riscontro elettorale del leghismo meridionale si rivela tutt’altro che altisonante. I risultati alle regionali certificano un’evidente disfatta politica e non lasciano intravedere ulteriori sviluppi per il leghismo siciliano. Se l’esperimento della Lega al Sud si avvia ad una rapida conclusione<sup>474</sup>, resta, ciononostante, l’importanza di un progetto che Matteo Salvini, una volta proclamato segretario del partito, non tarderà a rispolverare vent’anni più tardi, stavolta in chiave sovranista. Si prefigura, in tal senso, un curioso precedente, che attesta l’altalenante percezione negli ambienti leghisti del contesto meridionale. Il rapporto Lega – Sud non può *sic et simpliciter* essere derubricato come una mera

<sup>471</sup> M. TARCHI, *op. cit.*, p. 180.

<sup>472</sup> M. TARCHI, *op. cit.*, p. 124.

<sup>473</sup> Si pensi al famigerato episodio del lancio delle monetine all’hotel Raphael.

<sup>474</sup> Nel 1994 Francesco Midolo passa in Forza Italia.

contrapposizione segnata da ostentate venature razzistiche. Occorre, difatti, non trascurare la componente “remunerativa” in termini politici offerta dal Sud, un elemento profittevole che di norma si sostanzia nell’alveo propagandistico della dicotomia Noi-Loro, ma talvolta si realizza nel tentativo di radicare il partito nordista al di là delle aree di originario insediamento.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La cosiddetta *freezing proposition* o “ipotesi di congelamento” rappresenta una declinazione concettuale della teoria rokkiana dei *cleavage*, un corollario di una trama interpretativa di ampio respiro. Muovendo dalla riflessione di Seymour Lipset e Stein Rokkan sull’incidenza delle fratture nei processi di democratizzazione, difatti, si può agilmente constatare come i sistemi partitici dell’Europa occidentale degli anni Sessanta riflettano, salvo sporadiche eccezioni, vuoi la stratificazione delle polarizzazioni sociali, vuoi la sedimentazione degli afferenti equilibri politici, fenomeni distintamente percepibili sin già dagli anni Venti del secolo scorso<sup>475</sup>. L’asse portante del modello rokkiano, si badi, risiede pur sempre nell’intersezione fra le categorie ermeneutiche di *cleavage* e di *giuntura critica*. La *freezing proposition* riveste in un certo qual modo un’importanza secondaria nell’architettura esegetica di Lipset e Rokkan, per lo meno nella sua formulazione iniziale contenuta nel celeberrimo *Party Systems and Voter Alignments*, prima ovverosia che l’impianto concettuale prefigurato dai due autori, riconosciuto pressoché all’unanimità come pietra miliare della scienza politica, venga ulteriormente sviluppato e corroborato in dottrina. Secondo Mair, d’altra parte, “*what we tend to think of as the freezing “hypothesis” was not really a hypothesis at all; rather, it was an empirical observation*”<sup>476</sup>.

Condividendo questo assunto, dunque, la *freezing proposition*, nella originaria impostazione rokkiana, si dimostrerebbe più che altro una “evidenza empirica”, una sorta di pendant, l’esito per Lipset e Rokkan di una mera constatazione, dai medesimi succintamente sviluppata<sup>477</sup> nelle more di un impegno intellettuale

---

<sup>475</sup> S. M. LIPSET – S. ROKKAN, *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments*, pp. 91-138, in P. MAIR (a cura di), *The West European Party System* Oxford University Press, Oxford, 1990, p. 134.

<sup>476</sup> P. MAIR, *The freezing hypothesis. An evaluation*, pp. 27-44, in L. KARNOVEN – KUHNLE (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments Revisited*, London and New York, Routledge, 2001, p. 30.

<sup>477</sup> M. DOGAN, *Class, religion, party. Triple decline of electoral cleavages in Western Europe*, pp. 90-110, in L. KARNOVEN – KUHNLE (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments Revisited*, London and New York, Routledge, 2001, p. 109.

proteso, per la verità, verso altri orizzonti interpretativi. I due studiosi, difatti, appaiono certamente più interessati ad erigere un modello analitico precipuamente focalizzato sul momento genetico dei sistemi partitici europei. La ricostruzione delle prospettive diacroniche di ciascun proscenio politico e, di conseguenza, la valutazione della relativa stabilità sembra non destare altrettanta attenzione<sup>478</sup>. La sostanziale immutabilità delle interazioni che intercorrono fra i diversi attori partitici viene tutt'al più data per scontata<sup>479</sup>.

Succintamente supposta da Lipset e Rokkan, nondimeno, intorno all'ipotesi di congelamento si sostanzia ben presto una diatriba atta a squarciare la vaghezza del concetto in questione, ad enucleare, di conseguenza, una definizione più concisa della categoria. E così, non tarda a svilupparsi un confronto ermeneutico che, giustificato dalla genericità della supposizione rokkiana, appare segnatamente indirizzato verso la determinazione del relativo oggetto. Con piglio esaustivo seppur sinottico, Mair<sup>480</sup> ripercorre le principali direttrici esegetiche che articolano il dibattito scientifico nel tentativo di individuare il fondamento del concetto di cui si discute, in ultima analisi confermando nelle ricostruzioni esaminate la validità degli afferenti assunti<sup>481</sup>. Riassumendo senza ambagi, cosa si è effettivamente "congelato" nel primo dopoguerra, innervando i sistemi politici e, nella fattispecie, cristallizzando nel lungo periodo la competizione partitica?

Un primo approccio associa la *freezing proposition* alla sedimentazione delle fratture sociali: in tal guisa, i *cleavages* andrebbero a polarizzare stabilmente l'elettorato, ad orientarne le relative scelte a favore dei rispettivi partiti di riferimento senza soluzione di continuità. Muovendo da una diversa angolazione, una seconda interpretazione<sup>482</sup> focalizza l'attenzione in maggior misura sulla solidità delle organizzazioni partitiche, ponendo l'accento su una serie di indicatori di stabilità politica (come gli indici di volatilità elettorale), piuttosto che sulla persistenza delle linee di divisione sociale<sup>483</sup>. In ultima analisi, secondo un ulteriore orientamento, il congelamento si sarebbe riverberato sull'insieme delle interazioni

---

<sup>478</sup> P. MAIR, *op. cit.*, p. 31.

<sup>479</sup> P. MAIR, *op. cit.*, p. 31 s.

<sup>480</sup> P. MAIR, p. 24 s.

<sup>481</sup> P. MAIR, *op. cit.*, p. 30.

<sup>482</sup> P. MAIR, *op. cit.*, p. 28.

<sup>483</sup> S. BORNSCHIER, *Cleavage Politics in Old and New Democracies*, pp. 1-13, in *Living Reviews in Democracy*, ETH Zürich and University of Zürich, 2009, p. 3.

che di norma intercorrono fra i vari attori politici, concorrendo in prima istanza allo svolgimento della dialettica democratica e in secondo luogo alla formazione del sistema partitico medesimo<sup>484</sup>. E Mair, in particolare, sembra aver condiviso proprio quest'ultimo assunto<sup>485</sup>.

Il caso italiano può essere sussunto entro il quadro concettuale prefigurato da Rokkan e Lipset, seppur con qualche precisazione preliminare. Nell'ipotesi di congelamento, in particolare, si può ravvisare una chiave di lettura per una più congrua disamina del processo di democratizzazione del Paese. Così come altrove, il sistema partitico in Italia si dimostra a lungo robusto e ampiamente strutturato. La contesa elettorale, nel contempo, si rivela decisamente prevedibile in considerazione di un tasso di volatilità quasi irrisorio. Nondimeno, il congelamento degli equilibri politici si realizza, rispetto alle previsioni rokkianiane, con un ventennio di ritardo. La cosiddetta "parentesi" crociana, cagiona uno slittamento cronologico del processo di democratizzazione. A partire dall'interpretazione del fenomeno fascista propugnata dal grande filosofo idealista, il periodo totalitario può essere ricostruito alla stregua di un inciso esiziale che paralizza la trasformazione in senso compiutamente democratico della politica regnicola: il percorso che conduce all'effettivo allargamento delle base sociale e legittimante in senso democratico dello Stato unitario subisce, in effetti, una brusca interruzione con l'avvento del prepotere mussoliniano.

La nota specialità della democrazia italiana, dunque, oltreché promanare dalla operatività della *conventio ad excludendum*, sembra poter risiedere in un "congelamento" degli equilibri partitici sensibilmente "procrastinato" in relazione agli standards rokkianiani. La *freezing proposition*, ancorché ritardata di circa due decenni rispetto alle democrazie occidentali più mature, si concreta celermente all'indomani del secondo dopoguerra, talché il teorema dello studioso norvegese si dimostra certamente applicabile anche al caso italiano, seppur con qualche distinguo. Caldeggiata da Benedetto Croce attraverso la propria interpretazione del fascismo inteso, tanto come "parentesi", quanto come "malattia morale", l'ipotesi di un ritorno allo *status quo ante*, ovvero sia ad una politica di marca recisamente

---

<sup>484</sup> G. SARTORI, *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, 1976, p. 44.

<sup>485</sup> P. MAIR, *op. cit.*, p. 32 s.

elitaria e notabilare, si rivela presto anacronistica<sup>486</sup>. I nuovi ed indiscussi protagonisti dell'agone politico sono, non già i vecchi liberali sopravvissuti alla nemesi autoritaria, bensì i grandi partiti di massa, capaci di “canalizzare” in termini sartoriani il consenso, proiettando all'uopo riferimenti valoriali e mete ideologiche, contestualmente innervando le proprie subculture politiche territoriali. Non tarda a ramificarsi, pertanto, un'autentica rete di potere – una partitocrazia *tout court* – la cui estensione si può celermente ravvisare nella “*persistenza di un regime dominato da attori partitici capaci di penetrare la società, raccogliendo e articolando le domande e il consenso del popolo, attivandosi nel contempo in modo esteso, tramite le proprie élite, nelle istituzioni e nei processi decisionali a ogni livello territoriale di governo*”<sup>487</sup>.

Eppure, la solidità del sistema partitico appare, sebbene incidentalmente, turbata da un *vulnus* originario: un carattere genetico della rinnovata democrazia italiana può essere riscontrato nella periodica esposizione a turbative di matrice tribunizia e contestataria. Nel corso della Prima Repubblica il fenomeno populista solitamente assume anch'esso le sembianze di un “inciso”, tanto potenzialmente pernicioso in relazione al proprio intrinseco afflato plebiscitario, quanto non in grado di inficiare – diversamente dalla parentesi crociana – la tenuta complessiva delle principali formazioni politiche e, quindi, il funzionamento della democrazia *tout court*. Allignati saldamente nel territorio, contraddistinti da un rilevante tasso di istituzionalizzazione, i partiti di massa reagiscono prontamente alla sfida populista. Il turpiloquio antipolitico viene presto tacitato e riassorbito. Tarbate, di conseguenza, si rivelano le potenzialità disgregatrici degli attori populistici che si avvicendano nell'arena partitica per gran parte della Prima Repubblica.

Alla fine degli anni Ottanta, tuttavia, la stabilità del sistema politico, così come la prevedibilità del confronto elettorale, appare irrimediabilmente incrinata. Nel caso italiano, sotto questo profilo, si può scorgere un esempio paradigmatico di “scongelo” di un consenso partitico<sup>488</sup>. Il populismo leghista rappresenta, nel contempo, tanto un'evidenza di tale processo, quanto un coefficiente catalizzatore

---

<sup>486</sup> P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 58. s.

<sup>487</sup> M. COTTA – L. VERZICHELLI, *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 68.

<sup>488</sup> P. MAIR, *op. cit.*, p. 29.

della crisi dei grandi partiti. Con il Carroccio, dunque, l'elemento populista, diversamente dalle sue pregresse esternazioni, si affranca definitivamente dalla sua congenita natura estemporanea per assurgere a fattore sistemico del confronto politico. L'affermazione del movimento autonomista, del quale la Lega Nord costituisce la principale seppur non l'unica manifestazione, attesta la declinante capacità dei partiti, intesi come "agenzie" d'integrazione politica<sup>489</sup>, nel rinsaldare la lealtà del proprio bacino elettorale attraverso la proiezione di prospettive valoriali e obiettivi programmatici di vasta portata. Si delinea un quadro a tinte fosche, nel quale l'espansione dell'area del disimpegno e della disillusione si accompagna alla destrutturazione organizzativa di formazioni politiche ormai "cartellizzate" e al progressivo ridimensionamento del ruolo usualmente accordato alla militanza nella socializzazione politica del cittadino. Il declino organizzativo dei partiti e la minor salienza delle tradizionali linee di frattura<sup>490</sup>, a partire dal *cleavage* di classe in particolare, alimentano il dispiegarsi di reiterati percorsi di *individualizzazione*, un condiviso tragitto che, in specie fra i giovani, sovente conduce alla propagazione di un esteso bacino di "non politica", segnatamente contraddistinto dalla "emancipazione degli attori individuali dalle strutture tradizionali di intermediazione politica"<sup>491</sup>. Ragion per cui, i comportamenti elettorali si dimostrano frequentemente mutevoli ed estemporanei, nella misura in cui le preferenze degli elettori appaiono progressivamente disancorate dai legami identitari e ascrivibili, solitamente derivanti dalla politicizzazione di preesistenti fratture sociali. Il responso delle urne, per converso, è sempre più strettamente irrorato da valutazioni concernenti la presunta congruità dell'offerta di ciascun attore politico<sup>492</sup>. L'esito del voto, non di rado, risulta fortemente influenzato dall'andamento della campagna elettorale e dall'ascendente esercitato da alcuni leaders di partito dotati di *aplomb* mediatico o di "carisma situazionale".

---

<sup>489</sup> S. E. SCARROW – P. WEBB – D. M. FARRELL, *From Social Integration to Electoral Contestation. The Changing Distribution of Power within Political Parties*, pp. 129-154, in M. KENT JENNINGS – T. MANN – W. E. MILLER (a cura di), *Election at Home and Abroad. Essays in Honor of Warren E. Miller*, University of Michigan Press, Michigan, 1994, p. 129.

<sup>490</sup> P. BELLUCCI – O. HEATH, *The Structure of Party-Organization Linkages and the Electoral Strength of Cleavages in Italy, 1963-2008*, pp. 107-135, in *British Journal of Political Science*, Cambridge University Press, Cambridge, n. 42, 2011, p. 133.

<sup>491</sup> A. PIRNI, *I giovani italiani, la 'non politica' e nuovi cleavages*, pp. 157-171, in *Società e Mutamento Politico*, v. 3, n. 5, Firenze University Press, Firenze, 2012, p. 159.

<sup>492</sup> P. BELLUCCI, *Government accountability and voting choice in Italy, 1990-2008*, pp. 491-497, in *Electoral Studies*, Elsevier, Amsterdam, n. 31, 2012, p. 492.

Nella rotta organizzativa dei vecchi apparati di partito e nel tracollo delle consuete identificazioni sociopolitiche, dunque, una parte affatto irrisoria dell'elettorato si rivela sensibilmente esposta alla manipolazione demagogica<sup>493</sup> veicolata da nuovi aspiranti protagonisti dell'arena politica. In Italia, se a sinistra l'approdo alla stagione post-industriale sovente si concreta nella proiezione di una sfaccettata proposta di matrice movimentista e libertaria (New Politics), d'altro canto si profilano le precondizioni per lo svolgimento di una mobilitazione politica radicale, di norma velleitaria, che esprime una tensione, diversamente da quanto eccepito in dottrina<sup>494</sup>, più populistica che di estrema destra. Non già mera "parentesi" in grado tutt'al più di alterare incidentalmente gli equilibri partitici e come tale destinata ad essere rapidamente riassorbita nelle strette maglie dell'arco costituzionale, il populismo leghista gioca un ruolo non trascurabile nelle more del disfacimento della Repubblica dei partiti. L'accresciuta incidenza dell'elemento populista scaturisce, tra l'altro, dalla valorizzazione della dimensione territoriale, in specie in una fase in cui le principali formazioni vanno progressivamente destrutturandosi, in concreto rinunciando a presidiare il territorio, lasciandolo in tal guisa sguarnito e quindi visibilmente esposto all'iniziativa di nuovi attori politici, non di rado sfidanti. Un dato spesso ricorrente, si badi, risiede nell'intrinseco rapporto che il fenomeno populista tende ad intrattenere con le prerogative di un determinato contesto territoriale. Una relazione che frequentemente si risolve in una trasposizione politica dei tratti più distintivi di una data area geografica, in specie allorché ivi soltanto l'attore populista registra un riscontro elettorale degno di nota. Qualunque sia e Laurismo preconizzano chiaramente una tendenza che coinvolge le interazioni fra pratica populista e istanze del territorio, un trend destinato con l'esperienza leghista ad assumere una connotazione strutturale: viene dispiegata, nella fattispecie, una narrazione di sicura rispondenza elettoralistica, in cui le iperboli proprie dell'antipolitica si sovrappongono ad un afflato intriso di meridionalismo. Nei casi "storici" di populismo, tuttavia, la valorizzazione della dimensione territoriale resta pur sempre un fatto accessorio di una proposta

---

<sup>493</sup> S. HOLMBERG, *Party Identification Compared across the Atlantic*, pp. 93-121, in M. KENT JENNINGS – T. MANN – W. E. MILLER (a cura di), *Election at Home and Abroad. Essays in Honor of Warren E Miller*, University of Michigan Press, Michigan, 1994, p. 113 s.

<sup>494</sup> P. IGNAZI, *The crisis of parties and the rise of new political parties*, pp. 549-566, in *Party Politics*, Sage, London, v. 2, n. 4, 1996, pp. 557-561.

antipolitica focalizzata per lo più su altri obiettivi. Con la Lega Nord, viceversa, il connubio che intercorre fra l'esplicazione di un eloquio contestatario e la proiezione degli interessi di uno specifico contesto socio-territoriale tende a saldarsi indissolubilmente, assurgendo a caposaldo dell'offerta progettuale di un partito divenuto, nel volgere di pochi anni, un autentico imprenditore politico. Nella percezione leghista, d'altronde, la dimensione territoriale non può che esperire una funzione oppositiva e differenziale<sup>495</sup>.

Nella fase conclusiva della "Prima Repubblica", si noti, la Lega non costituisce l'unica manifestazione del fenomeno populista. Lo "scongelo" della Repubblica dei partiti assume le sembianze di un assalto congiunto e convergente, talvolta definito in dottrina come "*un'offensiva armata di retoriche antipolitiche unica nel suo genere, volta a mobilitare ogni forma di disagio e incrociata con la proposta di riscrivere le regole del gioco, ossia di aggiornare l'architettura istituzionale dello Stato*"<sup>496</sup>. L'affermazione di nuovi attori politici nel corso degli anni Ottanta, ciascuno con i propri orizzonti progettuali e con un *modus operandi* di far politica inedito in relazione allo stile adoperato nonché alle *issues* perorate, contribuisce, tanto *sic et simpliciter* ad accrescere il numero complessivo dei protagonisti del concerto partitico, quanto a rendere più "fluide" le interazioni all'interno del sistema politico<sup>497</sup>, difatti preconizzando il definitivo "scongelo". Un processo, quest'ultimo, che si realizza compiutamente, dopo una lunga fase gestatoria, soltanto nel corso della undicesima legislatura. Accadimenti gravidi di conseguenze concorrono allo svolgimento di una fase di "*transizione*"<sup>498</sup>, relativamente breve eppur concitata, al termine della quale inesorabilmente si consuma una netta cesura, una *giuntura critica* della storia

---

<sup>495</sup> C. BACCETTI, *Le Regioni e i governi locali*, pp. 47-66, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, v. III, Carocci, Roma, 2014, p. 48. Cfr. I. DIAMANTI, *Localismo*, pp. 403-424, in *Rassegna italiana di sociologia*, v. XXXV, n. 3, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 404.

<sup>496</sup> A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, p. 161.

<sup>497</sup> R. J. DALTON – I. MCALLISTER – M. P. WATTENBERG (2002), *The Consequences of Partisan Dealignment*, pp. 37-63, in R. J. DALTON – M. P. WATTENBERG, *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, 2002, p. 42.

<sup>498</sup> C. PINELLI, *Il caso, la necessità e una cabina di regia. Come la Repubblica superò la crisi dei primi anni Novanta*, pp. 31-46, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, v. III, Carocci, Roma, 2014, p. 31.

politica italiana<sup>499</sup>. L’iniziativa leghista, contrassegnata da una carica antisistema che promana dall’esplicazione di una fraseologia scopertamente contestataria e dalla promozione di un indirizzo programmatico che adopera il territorio e le sue specificità in chiave rivendicativa<sup>500</sup>, drammatizza la crisi generale del sistema, fungendo da leva catalizzatrice del cambiamento in atto. In effetti, *“l’impatto della Lega Nord sul sistema politico italiano è stato profondo sia per i nuovi temi di discussione che ha introdotto (l’identità territoriale, la secessione, il federalismo e la protesta fiscale), sia per il linguaggio del tutto inedito che ha utilizzato: rispetto al tradizionale discorso politico, sofisticato e piuttosto criptico, tipico di una classe politica dedita a schermaglie tattiche e piuttosto distante dal pubblico, la Lega ha diffuso un linguaggio popolare e rude, con risvolti vernacolari ed espressioni volgari”*<sup>501</sup>. Senonché l’avvento del partito nordista, benché si ripercuota violentemente sull’intera arena partitica, un proscenio tradizionalmente ostile all’affermazione non estemporanea di attori politici sfidanti e populistici, incide con maggior veemenza sulla stabilità delle formazioni riunite nell’area governativa del pentapartito, piuttosto che sulle forze d’opposizione.

Come un cuneo destabilizzante, il Carroccio si insinua fra le geometrie apparentemente immutate della Repubblica dei partiti, scompaginandone irrimediabilmente i relativi equilibri. L’affermazione leghista, in particolare, si riverbera sulla tenuta della Democrazia Cristiana nelle regioni settentrionali, pregiudicandone irreversibilmente la posizione “pivotale” all’interno dell’agone politico. Ovviamente, il riscontro elettorale leghista risulta inversamente proporzionale al decremento complessivo del consenso democristiano. D’altra parte, il successo del partito autonomista si verifica nelle aree di tradizionale insediamento subculturale cattolico, ovvero nell’arco pedemontano settentrionale, difatti determinandone il relativo collasso e favorendo lo spostamento del centro gravitazionale del potere democristiano sempre più a Sud. Sicché il processo di “meridionalizzazione” della Dc trova nella sedimentazione del fenomeno leghista una delle sue scaturigini più significative. La secolarizzazione si ripercuote sulla

---

<sup>499</sup> M. COTTA – L. VERZICHELLI, *op. cit.*, p. 89.

<sup>500</sup> F. SBRANA, *Nord non chiama Sud. Genesi e sviluppo della questione settentrionale (1973-2013)*, pp. 361-381, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, v. III, Carocci, Roma, 2014, p. 374.

<sup>501</sup> M. COTTA – L. VERZICHELLI, *op. cit.*, p. 101.

tenuta della trama subculturale democristiana, favorendo l'emersione di una proposta inedita e precipuamente laica, talvolta sin anche "pagana", che intercetta una parte cospicua del voto laicizzato in *exit* dalla DC. Il caso italiano, così facendo, si discosta parzialmente da una tendenza di ampio respiro che associa, in relazione al processo di secolarizzazione dell'elettorato, il declino dei partiti confessionali europei all'avvento di formazioni di ispirazione neoliberale e conservatrice<sup>502</sup>. Questa "staffetta", invero, si realizza anche in Italia, ma solo durante la Seconda Repubblica, a favore evidentemente di nuove entità partitiche; organizzazioni talvolta rifondate a seguito di una revisione edulcorante della propria matrice ideologica di stampo fascistico; talaltra escogitate, seguendo un'impostazione mutuata dal marketing pubblicitario, attraverso la "discesa in campo" di un *outsider* della politica, esponente di spicco del mondo economico. Frattanto, nelle more del collasso della Repubblica dei partiti, al tracollo del partito cattolico corrisponde l'avvento di un attore politico di stampo etno-populista.

L'irruzione del Carroccio nell'arena politica riesce, dunque, a scombusolare le simmetrie complessive del pentapartito e, nella fattispecie, ad erodere la massa critica della formazione di ispirazione cattolica in una delle parti nevralgiche ed economicamente più progredite del Paese. Lo strumento a tal fine adoperato è un'iniziativa politica, la cui radicalità si riconnette solo in parte all'esplicazione di una retorica dai toni volutamente aggressivi e contestatari. La fraseologia del Carroccio costituisce una componente essenziale, oltreché un perfetto volano, di un'offerta progettuale inedita, perché a tratti massimalista, e mutevole in relazione alla sfera delle opportunità. La capacità di riformulare a seconda delle evenienze l'indirizzo politico, se del caso esacerbando l'estremismo della proposta autonomista, attesta l'imprenditorialità politica del Carroccio. Una qualità, nondimeno, affatto innata per il partito guidato da Umberto Bossi. Nel corso degli anni Ottanta, in effetti, la Lega attraversa un processo di faticosa trasformazione. Si potrebbe asserire un percorso accidentato, che si dipana nel corso di tre legislature (IX, X, XI) a partire dalla dimensione, tutt'altro che proficua sotto il profilo del riscontro elettorale, dell'etno-regionalismo tradizionale.

La proposta iniziale del movimento autonomista, di cui la Lega Lombarda è

---

<sup>502</sup> F. RANIOLO, *I partiti conservatori in Europa. Un successo da spiegare*, pp. 271-320, in *Rivista italiana di scienza politica*, Cambridge University Press, Cambridge, v. 28, n. 2, 1998, p. 281.

inizialmente parte integrante e subalterna rispetto alla relativa componente veneta, si sostanzia nella valorizzazione delle specificità etno-linguistiche del territorio. La stessa promozione di una diversa articolazione degli equilibri istituzionali in senso compiutamente federalista trova la sua originaria giustificazione nella constatazione di una discrepanza di ordine etnico, una differenziazione, in tutta evidenza, non riscontrabile. Un *fil rouge* dell'iniziativa leghista, che si dispiega dagli esordi dell'esperienza autonomista sino agli sviluppi più recenti, si perfeziona nel tentativo di approfondire le tendenze localistiche del contesto territoriale come quello pedemontano e padano, un tempo incapsulate nella trama subculturale di matrice cattolica, in un "singolare" *cleavage* centro-periferia. La prospettiva leghista, diversamente da quella democristiana, difatti, si risolve, non già nella mediazione delle istanze del territorio, ovvero in un'operazione volta a contemperare e depotenziare le spinte municipaliste del "Profondo Nord" sin quasi a dissolverle nell'ambito di una gestione di certo nazionale degli affari politici<sup>503</sup>, bensì si traduce in una esasperazione della proiezione localistica che si dimostra funzionale alla disgregazione dell'assetto centralista dell'architettura istituzionale. Nondimeno, se l'orizzonte progettuale appena descritto si mantiene pressoché inalterato a fronte dei cambiamenti del contesto politico, a mutare sensibilmente, attestando in tal guisa la sopravvenuta capacità imprenditoriale dell'attore politico autonomista, sono gli strumenti adoperati nell'esplicazione di una direttrice così "ardimentosa".

Mutuata in gran parte dall'etno-regionalismo tradizionale e frontaliero, la ratio che soggiace alla proposta federalista del leghismo originario si struttura nell'auspicata valorizzazione delle singolarità etniche del territorio. Millantare una discrepanza etno-linguistica per corroborare l'adozione di una riforma in senso federalistico della forma di Stato: una prospettiva foriera di buoni risultati elettorali in uno spazio etnicamente contraddistinto, senonché le specificità etno-linguistiche alle quali il messaggio leghista degli esordi precipuamente si rivolge appaiono sin da subito di dubbia consistenza. Già nel corso della IX legislatura, di conseguenza, l'esperienza del movimento autonomista parrebbe destinata ad esaurirsi, a risolversi in un accadimento estemporaneo. Al repentino declino della Liga Veneta, i cui orizzonti

---

<sup>503</sup> P. IGNAZI – S. WELLOHOFER, *Territory, religion, and vote: nationalization of politics and the Catholic party in Italy*, pp. 21-43, in *Rivista italiana di scienza politica*, Cambridge University Press, Cambridge, v. 47, n. 1, 2017, p. 22 s.

progettuali coincidono in gran parte con l'etno-regionalismo *d'antan*, invero corrisponde l'ascesa inarrestabile del leghismo di marca lombarda. Con la X legislatura, difatti, si perfeziona una sorta di passaggio di consegne all'interno del movimento autonomista. La Lega Lombarda si appropria della leadership del microcosmo leghista, avviando una riconfigurazione organizzativa e istituzionalizzante della famiglia etno-regionalista, un'operazione tenacemente rivolta ad irreggimentare quella conflittualità interna – un tratto genetico dell'esperienza autonomista – che aveva contribuito non poco a scompaginare le file del leghismo veneto, decretandone la rapida involuzione. Per scongiurare una prospettiva da *flash party* alla quale anche la formazione lombarda sembrerebbe anch'essa a primo acchito destinata, la leadership bossiana si impegna non soltanto ad “ovattare” personalismi e dissenso interno, ma altresì a perorare una revisione profonda dell'indirizzo politico autonomista.

Si prefigura un processo di riformulazione dell'offerta che attesta la sopravvenuta dimensione imprenditoriale della compagine nordista, una prerogativa affatto innata, costituendo piuttosto l'approdo di una lunga fase gestatoria. D'altronde, il commiato dall'etno-regionalismo classico esige i “suoi tempi” e si perfeziona gradualmente. L'analisi degli atti parlamentari prodotti dai primi esponenti leghisti, e quindi il raffronto fra l'iniziativa perorata dai rappresentanti del leghismo veneto con quella propugnata dal gruppo lombardo rispettivamente nelle legislature IX e X, consente di ricostruire fedelmente questo mutamento di prospettiva.

Soltanto al termine della decima legislatura si conclude la stagione dello *statu nascenti*: per allora la proposta leghista avrà assunto una conformazione pressoché definitiva, destinata a perpetrarsi sostanzialmente inalterata negli anni avvenire, perlomeno nei suoi aspetti essenziali, ovverosia prescindendo dalle consuete oscillazioni della linea programmatica derivanti dall'imprenditorialità politica del Carroccio. Si delinea una fisionomia tridimensionale che si reifica nella sovrapposizione diacronica degli elementi che strutturano l'offerta leghista. Il primo di questi fattori si sostanzia nella valorizzazione della sedicente etnicità del contesto settentrionale. Mutuata essenzialmente dai partiti etno-regionalisti tradizionali e segnatamente dall'Union Valdoteine, la promozione delle prerogative etno-linguistiche del territorio rappresenta il tratto predominante della progettualità

protoleghista. La Liga Veneta, frequentemente denominata la “madre di tutte le leghe”, si impegna assiduamente nel sedimentare una polarizzazione territoriale millantando una discrepanza etno-linguistica invero non sussistente. Nell’esperienza politica del gruppo veneto si è inteso ravvisare, non già il *modello originario* del leghismo, ovverosia la matrice genetica destinata a innervare stabilmente lo sviluppo successivo della vicenda autonomista, bensì uno “stadio di transizione” che dall’alveo del classico etno-regionalismo allocato nelle rokkianiane *periferie di interfaccia* etnicamente connotate conduce al leghismo compiuto. Con l’avvento del gruppo lombardo, infatti, l’elemento etnico, sebbene mai apertamente sconfessato, viene progressivamente derubricato ad artificio retorico di una proposta politica d’ora in poi focalizzata su tematiche di differente estrazione.

A partire dalla X legislatura, in effetti, il tema etnico appare sovente marginalizzato, salvo poi riacquistare una rinnovata salienza nelle fasi in cui il Carroccio radicalizza la propria vocazione federalista. Alla fine degli anni Ottanta, il partito nordista si candida a collettore degli interessi socioeconomici del territorio piuttosto che a paladino delle rispettive singolarità di natura etno-linguistica. Con l’undicesima legislatura il processo di perfezionamento dell’offerta leghista si realizza compiutamente. La promozione degli interessi del contesto padano e, in minor misura, delle sue presunte specificità etniche, risulta adesso veicolata da una fraseologia visibilmente contestataria. L’adozione di un registro linguistico e di un *modus operandi* proprio della pratica populista rappresenta il terzo caposaldo della proposta leghista. Si conclude, in tal modo, il tragitto che dall’etno-regionalismo tradizionale conduce all’affermazione di un nuovo imprenditore politico, un attore capace di scompaginare gli equilibri, per decenni sostanzialmente immutati, del consesso partitico. La Lega Nord, occorre rammentarlo, non si limita soltanto ad erodere il consenso delle formazioni riunite nel pentapartito, piuttosto che ad alimentare il processo di meridionalizzazione dello Scudo Crociato. L’incidenza del fenomeno leghista nello svolgimento dello “scongelamento” del sistema politico non va *sic et simpliciter* commisurata analizzando l’evidenza dei risultati elettorali.

Nel populismo leghista si concreta una componente essenziale di un’operazione delegittimante ad ampio spettro, condotta simultaneamente da diversi protagonisti dell’agone politico, di certo distanti quanto ad esperienze politiche pregresse e ad

istanze riformatrici perorate, ma riuniti tutti insieme<sup>504</sup> in una sorta di battaglia campale contro il prepotere della partitocrazia. Narrative di marca recisamente populista si affastellano ad aneliti riformatori spesso velleitari quanto le anodine argomentazioni e i discorsi adoperati per prospettare l'asserita congruità. In questo scenario l'apporto leghista si esplicita, anzitutto, sotto il profilo tutt'altro che irrilevante della retorica. La terminologia del Carroccio si riverbera dirompente sulla legittimazione dei principali partiti. La Lega introduce nella contesa politica un linguaggio inusitato perché deliberatamente rozzo, intriso di iperboli, non di rado condito da locuzioni dialettali. Un frasario sprezzante e ostentato con disinvoltura: quanto di più distante, in effetti, dai sofisticati bizantinismi, dalle astrusità del "politichese" alle quali i partiti della Prima Repubblica sono soliti ricorrere.

In secondo luogo, poi, il Carroccio intercetta una parte non trascurabile dell'insoddisfazione verso il sistema politico: il dissenso viene politicizzato, non già in una prospettiva di *gate-keeping*, bensì per veicolare l'impellenza della "questione settentrionale". Vaticinando l'ineluttabilità di una ristrutturazione in senso federale dell'architettura istituzionale, la Lega Nord mira difatti a disarcionare gli equilibri partitici e, in ultima analisi, ad assestare un colpo decisivo per decostruire la stessa unità dello Stato ed edificare un diverso ordine che ha nella macroregione il suo fondamento precipuo.

Un indirizzo politico così radicale esige una serie di argomentazioni che sappiano in una certa qual misura suffragarlo e renderlo più credibile rispetto alle solite asserzioni sulla surrettizia etnicità del contesto padano. Parimenti, non già le allusioni alla corrente filosofica del *federalismo integrale*, piuttosto che le riflessioni di Gianfranco Miglio, sono realmente in grado di corroborare le esternazioni del *Senatùr*, assicurandogli un congruo ritorno elettoralistico. Per un partito populista come quello leghista ben più proficue si dimostrano delle deduzioni di piccolo cabotaggio. Nella narrazione bossiana il federalismo viene più schiettamente presentato alla stregua di un rimedio taumaturgico per le disfunzioni che attanagliano il Paese. Nelle elucubrazioni del leghismo la permanenza di un assetto istituzionale recisamente centralizzato non si limita soltanto a mortificare le

---

<sup>504</sup> S. COLARIZI, *Politica e antipolitica dalla Prima alla Seconda Repubblica*, pp. 333-350, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, v. III, Carocci, Roma, 2014, p. 336.

istanze e le potenzialità di sviluppo dei territori, ma rappresenta la radice genetica da cui traggono origine la maggior parte delle “patologie” che affliggono il sistema *tout court*. La soluzione medicamentosa prospettata per debellare la corruzione dilagante e arginare il debito pubblico non può che risiedere nella svolta federale. Un tema sin qui marginale come quello che afferisce alla riforma federalista della forma di Stato acquisisce, anche grazie ai successi conseguiti dalla formazione leghista, una visibilità finora ignota. E non soltanto al Nord, laddove il leghismo si è originato ed istituzionalizzato, insinuandosi stabilmente nel governo locale. Nei primi anni Novanta, il partito di Bossi cerca di esportare il messaggio federalista ben al di là dell’area di originario insediamento, fiancheggiando l’affermazione di nuove formazioni politiche che alla progettualità autonomista direttamente si richiamano. Ricostruendo la breve esperienza del leghismo siciliano si è potuta appurare la tensione squisitamente nazionale del partito federalista. Se il tentativo di articolare il fenomeno autonomista al Centro come al Sud non sortisce l’esito auspicato, la Lega Nord riesce ciononostante ad informare con la tematica del federalismo il confronto politico, in un certo qual modo inducendo i partiti ad assumere una qualche posizione in merito. Si prefigura un continuum certamente inedito perché focalizzato sulla *issue* autonomista. Ne scaturisce la sopraggiunta multidimensionalità acquisita dallo spazio politico. L’incidenza assunta dalla “questione settentrionale” è avvalorata dall’istituzione della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali De Mita-Iotti: il federalismo si impone come argomento di scottante attualità anche nelle sedi ufficiali. L’analisi, eseguita in un’ottica multidisciplinare, dei resoconti stenografici delle sedute della Commissione suddetta consente, vuoi di appurare l’inedita centralità rivestita dalla *issue* caldeggiata dal gruppo leghista, vuoi di ricostruire gli atteggiamenti e le posizioni assunte dalle altre formazioni politiche. Nel complesso, si conferma il dato a tenor del quale i partiti tradizionali si ritrovano costretti a dare una qualche risposta alla sfida progettuale leghista, confrontandosi in un “terreno ignoto”, dovendo prescindere forzatamente dalla propria originaria collocazione nello spettro partitico. Lo iato autonomista, d’altra parte, esorbita dal continuum destra-sinistra su cui di norma si dispiega lo spazio politico, sicché nella XI legislatura l’arena partitica manifesta una conformazione multidimensionale. I partiti paiono esprimere

un atteggiamento “difensivo”, un approccio tendenzialmente remissivo ed accondiscendente a fronte, tanto delle esternazioni provocatorie ed esorbitanti di Bossi, quanto dell’inaspettato riscontro che l’idea federale riscuote presso ampie sezioni dell’elettorato. La riforma federale, da remota prospettiva vagheggiata confusamente ai margini della politica che conta, si va clamorosamente affermando come una possibilità concreta, giacché auspicata non soltanto da un attore partitico emergente, ma altresì preconizzata con più valide asserzioni da autorevoli istituti di ricerca (come la Fondazione Giovanni Agnelli). Riassumendo, il continuum autonomista appare così strutturato: ad una posizione radicale come quella leghista orientata verso la disarticolazione del centralismo in una prospettiva di tipo macroregionale, si contrappone una sfaccettata proposta neo-regionalista che fa capo ai principali partiti. Sollecitati dalla provocazione leghista, essi si ritrovano a dover sostenere un moderato decentramento delle funzioni statali che sappia preservare, nei suoi lineamenti fondamentali, la fisionomia vigente della forma di Stato. Al fine di smussare le antinomie e le distorsioni<sup>505</sup> dell’ordinamento regionale previsto nella Carta Costituzionale e attuato a partire dal 1970, si ritiene sufficiente demandare all’ente Regione tutta una serie di competenze sinora di pertinenza ministeriale.

Nel volgere di pochi anni, dunque, in corrispondenza all’affermazione del movimento autonomista, l’atteggiamento dei protagonisti della Prima Repubblica sembra essere mutato sensibilmente. E non soltanto, si badi, in relazione alle tematiche perorate dal partito nordista, ma più in generale in riferimento alla sfida che questo soggetto politico *ex se* rappresenta. Come avvalorato dagli atti parlamentari delle legislature IX e X, i partiti sovente sottovalutano l’apparizione del fenomeno leghista e le relative potenzialità di sviluppo. Gran parte degli attori politici sembra non cogliere la stretta correlazione fra l’affermazione del movimento autonomista e l’incipiente crollo del sistema partitocratico. L’irruzione del leghismo, piuttosto che essere percepita per quello che è, ovvero sia un’espressione sintomatica della crisi, viene celermente derubricata come un episodio, un accadimento estemporaneo di natura folclorica. Presso i politici di professione è ampiamente condiviso il convincimento che il movimento

---

<sup>505</sup> L. PALADIN, *Per una storia costituzionale dell’Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 239 ss.

autonomista non possa emanciparsi dalla circoscritta dimensione del localismo. Della Lega, inoltre, si stigmatizzano sovente i caratteri più truci, quali anzitutto l'antimeridionalismo e l'acrimonia verso l'immigrato extracomunitario. I successi conseguiti dalla compagine autonomista sono tanto eclatanti, tuttavia, da imporre un approccio decisamente diverso. La sottovalutazione e la *ghettizzazione*<sup>506</sup> cedono rapidamente il passo ad un tentativo pressoché tardivo e poco efficace di *neutralizzazione*<sup>507</sup> dell'offerta leghista. I partiti cercano, dunque di depotenziare la frattura territoriale politicizzata dal Carroccio, di cicatrizzarla presagendo l'eventualità di un riassetto degli equilibri istituzionali che favorisca un tenue decentramento della funzione pubblica. Una strategia, invero, tutt'altro che irrazionale, giacché le spinte centrifughe egemonizzate dal messaggio leghista non scaturiscono dalla persistenza di un canonico *cleavage* centro-periferia, dall'esplicazione di una antitesi così radicata da innervare stabilmente il confronto partitico.

Il Carroccio, d'altronde, si impegna nel riconvertire con la sua attività politica le tendenze localistiche del territorio un tempo aggrovigliate nel network subculturale democristiano in una più profonda e lacerante dicotomia. Il fenomeno autonomista, di cui la Lega Nord rappresenta la principale ma non l'unica espressione, non politicizza una contrapposizione sociale comunque preesistente, piuttosto pretende di costruirla *ex novo*, proiettando un coacervo valoriale inedito e artificioso. Con un approccio recisamente oppositivo, la narrazione del partito federalista si concreta nel tentativo di radicare un senso di identità infra-nazionale che alla dimensione regionale fa precipuo riferimento. Nel corso degli anni Novanta, la politica si confronta con l'apparizione di una frattura territoriale *sui generis*. Una specialità che promana dal mancato perfezionamento dei prerequisiti individuati in dottrina<sup>508</sup> per differenziare la categoria rokkiana dalle altre forme di polarizzazione sociale. La "questione settentrionale", scaturendo anzitutto dall'iniziativa di un attore

---

<sup>506</sup> F. L. WILSON, *The European Center-Right at the End of the Twentieth Century*, St. Martin Press, New York, 1998, p. 257 s.

<sup>507</sup> F. RANIOLO, *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 123. Cfr. F. L. WILSON, *op. cit.*, p. 257.

<sup>508</sup> S. BARTOLINI – P. MAIR, *Identity, competition and electoral availability. The stabilisation of the european electorates 1885 – 1985*, Cambridge University Press, New York, 1990, pp. 213-215.

politico emergente piuttosto che dalla sussistenza di un *elemento empirico*<sup>509</sup> oggettivo e pregresso, non può essere agilmente sussunta nell'alveo concettuale di un classico *cleavage* centro-periferia. Esulando da una componente etnica *empiricamente* riscontrabile, la dicotomia territoriale che alimenta la vulgata leghista si risolve tutt'al più in un *partial cleavage*<sup>510</sup> capace di condizionare l'agenda politica in via del tutto incidentale. Sin tanto, cioè, che la situazione politica contingente e le simmetrie fra i partiti lo consentono.

I partiti tradizionali, per loro intrinseca debolezza, non sono in grado di arginare la sfida populista lanciata dal Carroccio e di arrestare il processo di scongelamento a cui l'iniziativa leghista medesima fornisce un apporto non trascurabile. La delegittimazione della Repubblica dei partiti rappresenta una condizione idiosincratca per l'adozione di un compromesso ponderato e di alto profilo, che sappia contemperare le istanze autonomiste, sobillate frattanto dalla narrazione leghista, con il mantenimento di una gestione unitaria dello Stato e della politica. I tentativi di *neutralizzazione* della *issue* autonomia e di svuotamento del discorso leghista si risolvono in un fallimento annunciato. Il continuum autonomista verrà tuttavia progressivamente intrappolato nelle strette maglie di un sistema partitico che, a partire dalla XII legislatura, si è rinnovato sensibilmente. I protagonisti del nuovo consesso politico neutralizzano la *vis* dell'autonomismo leghista attraverso un riassetto moderatamente decentrato dell'architettura istituzionale (riforma del Titolo V). L'assenza di un fondamento empirico costituito dal riconoscimento di una effettiva discrepanza etno-linguistica catalizza la ricomposizione di una frattura centro-periferia eterodossa e la risoluzione della cosiddetta "questione settentrionale". La *issue* autonomia è così destinata a perdere gran parte della propria originaria salienza. Cosicché, nella progettualità del Carroccio si impongono nuove tematiche che esorbitano dall'alveo squisitamente federalistico, favorendo in tal guisa un progressivo slittamento del partito verso una collocazione di destra radicale ed estrema.

---

<sup>509</sup> S. BARTOLINI – P. MAIR, *op. cit.*, p. 215.

<sup>510</sup> K. DEEGAN-KRAUSE, *Full and Partial Cleavages*, pp. 35-50, in S. BERGLUND (a cura di), *The Handbook of Political Change in Eastern Europe. Third Edition*, Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham, 2013, p. 38.

## FONTI A STAMPA

S. BENANTI, *Lega speciale. Si chiama Sud, è nata a Siracusa ma obbedisce a quella lombarda*, in *La Sicilia*, 2 novembre 1990.

G. FARKAS, «*Vai via dalla Sicilia*». *E appena comincia a parlare si scatena la protesta*, in *La Sicilia*, 14 giugno 1991.

S. FAVERIO (1992), *Centralisti in crisi. Spot da ultima spiaggia. I partiti spendono miliardi ma non acquistano credibilità*, in *Lombardia Autonomista*, n. 7, Anno X, 30 marzo 1992.

S. LORENZETTO (1999), *Non mi fecero ministro perché avrei distrutto la repubblica. Intervista a Gianfranco Miglio*, in *Il Giornale*, 20 marzo 1999.

R. RONCHI (1992), *Atto intimidatorio contro la Lega Nord*, in *Lombardia Autonomista*, n. 7, Anno X, 30 marzo 1992.

*Il leghista Midolo alla corte di Bossi*, in *La Sicilia*, 27 febbraio 1991, s. f.

*Programma della Lega Nord. UN NUOVO RISORGIMENTO*, in *Lombardia Autonomista*, 30 marzo 1992, s. f.

## FONTI ORALI

*Intervista al Segretario della Lega Sud-Sicilia Francesco Midolo*, 10 ottobre 2019

## **DOCUMENTI D'ARCHIVIO**

### **Archivio privato del Segretario della Lega Sud-Sicilia Francesco Midolo**

*Statuto della Lega Sud-Sicilia*

*Immagini inedite*

### **Archivio telematico della Camera dei Deputati**

*Atti di indirizzo e di controllo dei deputati leghisti, IX legislatura*

*Atti di indirizzo e di controllo dei deputati leghisti, X legislatura*

*Atti di indirizzo e di controllo dei deputati leghisti, XI legislatura*

*Proposte di legge dei deputati leghisti, IX legislatura*

*Proposte di legge dei deputati leghisti, X legislatura*

*Proposte di legge dei deputati leghisti, XI legislatura*

*Resoconti stenografici delle sedute in aula, IX legislatura*

*Resoconti stenografici delle sedute in aula, X legislatura*

*Resoconti stenografici delle sedute in aula, XI legislatura*

### **Archivio telematico del Senato della Repubblica**

*Atti di indirizzo e di controllo dei senatori leghisti, IX legislatura*

*Atti di indirizzo e di controllo dei senatori leghisti, X legislatura*

*Atti di indirizzo e di controllo dei senatori leghisti, XI legislatura*

*Proposte di legge dei senatori leghisti, IX legislatura*

*Proposte di legge dei senatori leghisti, X legislatura*

*Proposte di legge dei senatori leghisti, XI legislatura*

*Resoconti stenografici delle sedute in aula, IX legislatura*

*Resoconti stenografici delle sedute in aula, X legislatura*

*Resoconti stenografici delle sedute in aula, XI legislatura*

*Resoconti stenografici delle sedute della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali De Mita-Iotti*

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV (2011), “*Bugiardo fannullone*”. *Mantegnù in Padania, Senatùr a Roma*, pp. 55-61, in MICHELE DE LUCIA (a cura di), *Dossier Bossi-Lega nord*, Kaos edizioni, Milano.
- S. ACQUAVIVA (2014), *Le radici del futuro. L'Europa dei popoli, il rifiuto degli stati nazionali e dei partiti*, Castelvecchi, Roma.
- A. ALLIEVI (1992), *Le parole della Lega. Il movimento politico che vuole un'altra Italia*, Garzanti, Milano.
- B. ANDERSON (2018), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi. Prefazione di Marco d'Eramo*, Laterza, Roma-Bari.
- W. ANELLO – G. CAPRIO (1998), *I difficili rapporti tra centro e periferia. Conferenza Stato-Regioni, Conferenza Stato Città-autonomie locali e Conferenza unificate*, pp. 47-61, in *Istituzioni del federalismo. Rivista di studi giuridici e politici*, n. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- A. BAGNASCO (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- C. BACCETTI (2014), *Le Regioni e i governi locali*, pp. 47-66, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, v. III, Carocci, Roma.
- F. BARBAGALLO (1998), *Stato, masse e partiti dell'Italia democratica*, in A. GIOVAGNOLI (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Z. BAUMAN (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- P. BELLUCCI (2012), *Government accountability and voting choice in Italy, 1990–2008*, pp. 491-497, in *Electoral Studies*, Elsevier, Amsterdam, n. 31.
- P. BELLUCCI – O. HEATH (2011), *The Structure of Party-Organization Linkages and the Electoral Strength of Cleavages in Italy, 1963-2008*, pp. 107-135, in *British Journal of Political Science*, Cambridge University Press, Cambridge.
- P. BERTEZZOLO (2011), *Padroni a chiesa nostra. Vent'anni di strategia religiosa*

della Lega Nord, Emi, Verona.

J. BESSON – G. BIBES (1993), *Né maggioranza né opposizione: le elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992*, pp. 57-82, in S. HELLMAN – G. PASQUINO (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 93*, Il Mulino, Bologna.

R. BIORCIO (1991), *La Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*, pp. 34-82, in R. MANNHEIMER (a cura di), *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano.

R. BIORCIO (1997), *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, il Saggiatore, Milano.

R. BIORCIO (1999), *La Lega Nord e la transizione italiana*, pp. 55-87, in *Rivista italiana di scienza politica*, a. XXIX, n. 1, aprile, Il Mulino, Bologna.

R. BIORCIO (2010), *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari.

G. BOCCA (1982), *Storia della Repubblica italiana dalla caduta del fascismo a oggi*, Rizzoli, Milano.

S. BORNSCHIER (2009), *Cleavage Politics in Old and New Democracies*, pp. 1-13, in *Living Reviews in Democracy*, ETH Zürich and University of Zürich.

U. BOSSI – D. VIMERCATI (1993), *La rivoluzione. La Lega: storia e idee*, Sperling & Kupfer Editori, Milano.

A. BRAMANTI – L. SENN (1992), *Struttura ed evoluzione dell'economia padana*, pp. 15-120, in AA. VV., *La Padania, una regione italiana in Europa*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

L. CAFAGNA (1993), *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia.

R. CAMAGNI (1990), *Integrazione economia-territorio e le prospettive di sviluppo regionale*, in AA. VV., *Lombardia 2000. Politiche economiche e ambientali*, Milano, Comitato tecnico scientifico per la programmazione economica e la pianificazione territoriale-Regione Lombardia.

R. CANTERI – A. OTTAVIANI (1992), *I cento giorni della Lega. Gli 80 parlamentari a*

- Roma. *Le storie, le battaglie, l'impegno politico*, Edizioni Euronobel, Verona.
- R. CARTOCCI (1994), *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, Il Mulino, Bologna.
- U. CICCONE (2001), *Craxi. Una storia*, Fondazione Craxi editore, Milano.
- S. COLARIZI, *Democrazia dei partiti e partitocrazia* (1998), in A. GIOVAGNOLI (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna.
- S. COLARIZI – M. GERVASONI (2011), *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- S. COLARIZI (2014), *Politica e antipolitica dalla Prima alla Seconda Repubblica*, pp. 333-350, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, v. III, Carocci, Roma.
- C. COLLOCA (2009), *Cleavage*, pp. 296-313, in G. BETTIN LATTES (a cura di) *Europa pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Milano.
- W. CONNOR (1995), *Etnomazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni*, Edizioni Dedalo, Bari.
- A. COSTABILE – P. FANTOZZI – P. TURI (2006), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.
- M. COTTA – L. VERZICHELLI (2016), *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna.
- G. CRAINZ (2009), *Autobiografia di una Repubblica - Le radici dell'Italia attuale*, Feltrinelli, Milano.
- P. CRAVERI (1995), *la Repubblica dal 1958 al 1992*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, v. XXIV, Utet, Torino.
- P. CRAVERI (2014), *Caduta di sovranità e riforma delle istituzioni in Italia*, pp. 17-30, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, v. III, Carocci, Roma.
- C. CROUCH (2009), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- C. CROUCH (2019), *Identità perdute*, Laterza, Roma-Bari.
- A. CURCIO – L. PERINI (2014), *Attraverso la Lega. La costruzione del consenso sul*

- territorio e le trasformazioni della società italiana*, Il Mulino, Bologna.
- R. J. DALTON (2002), *The Decline of Party Identification*, pp. 19-36, in R. J. DALTON – M. P. WATTENBERG (a cura di), *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- R. J. DALTON – I. MCALLISTER – M. P. WATTENBERG (2002), *The Consequences of Partisan Dealignment*, pp. 37-63, in R. J. DALTON – M. P. WATTENBERG, *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- R. DE FELICE (1998), *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici. Prefazione di Giovanni Sabbatucci*, Mondolibri, Milano.
- R. DE FELICE (2006), *Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino.
- K. DEEGAN-KRAUSE (2013), *Full and Partial Cleavages*, pp. 35-50, in S. BERGLUND (a cura di), *The Handbook of Political Change in Eastern Europe. Third Edition*, Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham.
- D. DELLA PORTA (2006), *La politica locale*, il Mulino, Bologna.
- L. DEMATTEO (2012), *L'Idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Feltrinelli, Milano.
- K. DEUTSCH, *Nation-Building and National Development. Some Issues for Political Research* (1966), pp. 1-16, in K. DEUTSCH – W. FOLTZ (a cura di), *Nation building*, Atherton Press, New York.
- I. DIAMANTI (1993), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma.
- I. DIAMANTI (1994), *Localismo*, pp. 403-424, in *Rassegna italiana di sociologia*, v. XXXV, n. 3, Il Mulino, Bologna.
- I. DIAMANTI (1996), *Il Male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli Editore, Roma.
- I. DIAMANTI (2001), *Politica all'italiana. La parabola delle riforme incompiute*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- I. DIAMANTI (2003), *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia*

*politica*, Il Mulino, Bologna.

L. DI NUCCI – E. GALLI DELLA LOGGIA (a cura di) (2003), *Due Nazioni, Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.

N. DI SOTTO (2014), *Tra protesta e governo. Successi, trasformazioni e crisi della Lega Nord*, Editoriale scientifica, Napoli.

M. DOGAN (2001), *Class, religion, party. Triple decline of electoral cleavages in Western Europe*, pp. 90-110, in L. KARNOVEN – KUHNLE (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments Revisited*, London and New York, Routledge.

U. ECO (2018), *Il fascismo eterno*, La nave di Teseo, Milano.

Z. ENYEDI (2008), *The Social and Attitudinal Basis of Political Parties: Cleavage Politics Revisited*, pp. 287-304, in *European Review*, V. 16, Cambridge University Press, Cambridge.

S. FELTRI (2018), *Populismo sovrano*, Einaudi, Torino.

P. FLORA (2002), *Stein Rokkan. Stato nazione e democrazia in Europa*, il Mulino, Bologna.

P. FLORES D'ARCAIS (1990), *Oltre il Pci. Per un partito libertario e riformista*, Marietti, Genova.

P. FLORES D'ARCAIS (2006), *Il Ventennio populista. Da Craxi a Berlusconi (passando per D'Alema?)*, Fazi Editore, Roma.

G. GALLI (1991), *I partiti politici italiani. 1943-1991. Dalla Resistenza all'Europa integrata*, Rizzoli, Milano.

E. GALLI DELLA LOGGIA (1994), *Intervista sulla destra*, Laterza, Roma-Bari.

E. GALLI DELLA LOGGIA (1998), *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna.

E. GALLI DELLA LOGGIA (2019), *Il tramonto di una nazione. Retrosceca della fine*, Marsilio Editori, Venezia.

F. GALLUCCIO (2011), *Una o indivisibile? La questione regionale e il nodo del federalismo in Italia*, pp. 71-91, in R. MORRI (a cura di), *Semestrale di Studi e*

*Ricerche di Geografia, Unità d'Italia e trasformazioni territoriali. Contributi per una riflessione critica in occasione del 150° anniversario*, Università la Sapienza. Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico – filologiche e geografiche, Roma - XXIII, Fascicolo 2, luglio-dicembre.

E. GENTILE (2009), *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari.

E. GENTILE (2016), *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa*, Laterza, Roma-Bari.

E. GENTILE (2016), *In democrazia il popolo è sempre sovrano, falso*, Laterza, Roma-Bari.

E. GENTILE (2019), *Chi è fascista*, Laterza, Roma-Bari.

E. GENTILE (2020), *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.

S. GENTILE (2019), *Macron bifronte. La Francia di Macron fra populismo e sconfitta della gauche*, Franco Angeli, Milano.

S. GENTILE (1985), *I classici della scienza politica in Italia: Pareto Mosca Michels*, Culc, Catania.

U. GENTILONI SILVERI (2019), *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, Il Mulino, Bologna.

A. GIOVAGNOLI (2011), *Chiesa e democrazia. La lezione di Pietro Scoppola*, Il Mulino, Bologna.

P. GRAZIANO (2018), *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, Il Mulino, Bologna.

R. GUOLO (2011), *Chi impugna la croce. Lega e Chiesa*, Laterza, Roma-Bari.

M. HECHTER (1975), *Internal colonialism. The celtic fringe in british national development, 1536-1966*, University of California Press, Berkeley.

S. HELLMAN – G. PASQUINO (1993), *Introduzione*, pp. 41-55, in S. HELLMAN e G. PASQUINO (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 93*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna.

D. HINE (1993), *Governing Italy. The Politics of Bargained Pluralism*, Clarendon, Oxford.

- S. HOLMBERG (1994), *Party Identification Compared across the Atlantic*, pp. 93-121, in M. KENT JENNINGS – T. MANN – W. E. MILLER (a cura di), *Election at Home and Abroad. Essays in Honor of Warren E Miller*, University of Michigan Press, Michigan.
- P. IGNAZI (1996), *The crisis of parties and the rise of new political parties*, pp. 549-566, in *Party Politics*, Sage, London, v. 2, n. 4.
- P. IGNAZI (2002), *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- P. IGNAZI (2008), *Partiti politici in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- P. IGNAZI – S. WELLOHOFER (2017), *Territory, religion, and vote: nationalization of politics and the Catholic party in Italy*, pp. 21-43, in *Rivista italiana di scienza politica*, Cambridge University Press, Cambridge, v. 47, n. 1.
- R. INGLEHART (1977), *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton.
- ITANES (2018), *Vox populi*, Il Mulino, Bologna.
- F. JORI (2009), *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti. Prefazione di Ilvo Diamanti*, Marsilio Editori, Venezia.
- R. KATZ – P. MAIR (1995), *Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party*, pp. 5-28, in *Party Politics*, Vol I, n. I, Sage, London.
- A. KING (2002), *The Outsider as Political Leader. The Case of Margaret Thatcher*, pp. 435-454, in *British Journal of Political Science*, XXXII, 3.
- H. KITSCHOLT – A. MCGANN (1995), *The Radical Right in Western Europe. A Comparative Analysis*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- R. LEONARDI – M. KOVACS (1993), *L'irresistibile ascesa della Lega Nord*, pp. 123-141, in S. HELLMAN – G. PASQUINO (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni, Edizione 93*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna.
- A. LEPRE – C. PETRACCONI (2008), *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna.

- A. LETO (1990), *La Lega Nord e le altre Leghe tricolori. Riflessioni su un fenomeno politico contemporaneo*, Delta Editrice, Perugia.
- R. LINCON (1945), *The sciences of the man in the world crisis*, Columbia University Press, New York.
- S. M. LIPSET – S. ROKKAN (1967), *Party systems and voter Alignments. Cross national perspectives*, The free press, New York.
- S. M. LIPSET – S. ROKKAN (1990), *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments*, pp. 91-138, in P. MAIR (a cura di), *The West European Party System*, Oxford University Press, Oxford.
- P. MAIR (2001), *The freezing hypothesis. An evaluation*, pp. 27-44, in L. KARNOVEN – KUHNLE (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments Revisited*, London and New York, Routledge.
- P. MAIR (2016), *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- A. MASTROPAOLO (2005), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- L. MAZZA (1992), *La risorsa spazio in Padania*, pp. 301-321, in AA.VV., *La Padania, una regione italiana in Europa*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- P. MCCARTHY (1992), *Il referendum del 9 giugno*, pp. 39-59, in S. HELLMAN – G. PASQUINO (a cura di) *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 92*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna.
- A. MELUCCI – M. DIANI (1992) *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico – nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano.
- Y. MENY (1990), *Politique comparée*, Editions Montchrestein, Paris, trad. it. *Istituzioni e politica*, Maggioli, Rimini.
- R. MICHELS (1966), *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Il Mulino, Bologna.
- I. MONTANELLI, *Storia D'Italia*, Vol XI, tomo II, Rizzoli, Milano.
- P. MORANDO (2016), *'80. L'inizio delle barbarie*, Laterza, Roma-Bari.

- M. PACINI (a cura di) (1996), *Un federalismo dei valori. Percorso e conclusioni di un programma della Fondazione Giovanni Agnelli (1992-1996)*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- A. PANEBIANCO (1982), *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna.
- A. PANNOCCHIA – S. CECCARDI (2016), *Il popolo di Salvini. La Lega Nord fra vecchia e nuova militanza*, Elettica Edizioni, Massa.
- G. PASSALACQUA (2009), *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Mondadori, Milano.
- G. PASSARELLI - D. TUORTO (2012), *Lega e Padania. Storia e luoghi delle camicie verdi*, il Mulino, Bologna.
- G. PASSARELLI - D. TUORTO (2018), *La Lega dopo il voto del 4 marzo*, il Mulino, Bologna.
- G. PASSARELLI - D. TUORTO (2018), *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, Il Mulino, Bologna.
- L. PALADIN (2004), *Per una storia costituzionale dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- C. PAVONE (2006), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- C. PINELLI, *Il caso, la necessità e una cabina di regia. Come la Repubblica superò la crisi dei primi anni Novanta*, pp. 31-46, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, v. III, Carocci, Roma.
- A. PIRNI (2012), *I giovani italiani, la 'non politica' e nuovi cleavages*, pp. 157-171, in "Società Mutamento Politica", v. 3, n. 5, Firenze University Press, Firenze.
- F. RANIOLO (1998), *I partiti conservatori in Europa. Un successo da spiegare*, pp. 271-320, in *Rivista italiana di scienza politica*, Cambridge University Press, Cambridge, v. 28, n. 2.
- F. RANIOLO (2013), *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari.

S. ROKKAN (1968), *The structuring of mass politics in the smaller European democracies. A development typology*, pp. 173-210, in O. STAMMER (a cura di), *Party Systems, Party Organisations and the Politics of New Mass*, Freie Universität, Berlin.

S. ROKKAN (1981), *Territories, nations, parties. Towards a geoeconomic-geopolitical model for the explanation of variations within Western Europe*, pp. 70-95, in R. MERRITT – B. RUSSET (a cura di), *From National Development to Global Community. Essays in Honor of Karl W. Deutsch*, Allen & Urwin, London.

S. ROKKAN – K. SÆLEN – J. WARMBRUNN (1971), *National-building. A review of models and approaches*, pp. 7-38, in *Current Sociology*, XIX, 3.

S. ROKKAN – D.W. URWIN (1983), *Economy, Territory, Identity. Politics of West European Periphery*, Sage, London.

E. ROSATI (2018), *Casapound Italia*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.

R. ROSE (1969), *The variability of party government: a theoretical and empirical critique*, pp. 413-415, in *Political Studies*, anno XVII, n. 4, Sage, Beverly Hills.

G. E. RUSCONI (1993), *Se cessiamo di essere una Nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Il Mulino, Bologna.

G. SANI – G. SARTORI (1980), *Polarizacion, fragmentacion y competicion en las democracias occidentales*, pp. 7-37, traduzione in spagnolo di L. LÒPEZ GUERRA, in *Revista del Departamento de Derecho Politico*, Universidad Nacional de Educación a Distancia, n. 7, A. III.

G. SARTORI (1966), *European Political Parties. The Case of Polarized Pluralism*, pp. 137-166, in J. LA PALOMBARA – M. WEINER (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton.

G. SARTORI (1976), *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.

G. SARTORI (1982), *Teorie dei partiti e caso italiano*, Sugarco Edizioni, Milano.

G. SARTORI (1995), *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.

F. SBRANA, *Nord non chiama Sud. Genesi e sviluppo della questione settentrionale*

- (1973-2013), pp. 361-381, in S. COLARIZI – A. GIOVAGNOLI – P. POMBENI (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, v. III, Carocci, Roma.
- S. E. SCARROW – P. WEBB – D. M. FARRELL (1994), *From Social Integration to Electoral Contestation. The Changing Distribution of Power within Political Parties*, pp. 129-154, in M. KENT JENNINGS – T. MANN – W. E. MILLER (a cura di), *Election at Home and Abroad. Essays in Honor of Warren E Miller*, University of Michigan Press, Michigan.
- P. SCOPPOLA (1997), *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna.
- P. SCOPPOLA (1998), *Tessuto etico, forze politiche, istituzioni*, pp. 17-32, in A. GIOVAGNOLI (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna.
- P. SCOPPOLA (2010), *Lezioni sul Novecento*, Laterza, Roma-Bari.
- S. SETTA (1995), *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari.
- O. SPENGLER (2008), *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano.
- A. SPIRI (2021), *Una prospettiva diversa: crisi politica e nuovi partiti nelle carte di Washington*, pp. 185-212, in F. BONINI – L. ORNAGHI – A. SPIRI (a cura di), *La seconda Repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- E. M. TACCHI (1992), *Localismo, regionalismo e organizzazione politica della Lega Nord*, pp. 403-421, in *Studi di sociologia*, a. XXX, n. 4, Vita e Pensiero – Università cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- M. TARCHI (2015), *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Il Mulino, Bologna.
- G. TIZIAN – S. VERGINE (2019), *Il libro nero della Lega*, Laterza, Roma-Bari.
- N. TRANFAGLIA (2014), *Populismo. Un carattere originale nella storia d'Italia*, Castelvechi, Roma.
- C. TRIGILIA (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna.

- C. TRIGILIA (2018), *Le elezioni del 4 marzo e la crisi di rappresentanza del Partito democratico*, il Mulino, Bologna.
- F. TRONCONI (2009), *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- A. UNGARI (2021), *Il centrodestra dal crollo dell'arco costituzionale al governo*, pp. 267-285, in F. BONINI – L. ORNAGHI – A. SPIRI (a cura di), *La seconda Repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- G. VALDITARA (2017), *Sovranismi*, Book Time, Milano.
- D. VIMERCATI (1990), *I lombardi alla nuova crociata. Il "fenomeno Lega" dall'esordio al trionfo. Cronaca di un miracolo politico*, Mursia, Milano.
- L. VIVIANI (2009), *L'Europa dei partiti*, Firenze University Press, Firenze.
- K. VON BEYME (1987), *I partiti nelle democrazie occidentali*, Zanichelli, Bologna.
- D. WOODS (1991), *Il fenomeno delle leghe*, pp. 171-195, in F. ANDERLINI – R. LEONARDI (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni, Edizione 91*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna.
- P. ZULLINO (1976), *Il Comandante. La vita inimitabile di Achille Lauro*, Sugarco Edizioni, Milano.